CLASSICI DELL'ANARCHISMO

	Volumi pubblicati
Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), p. 400 (esaurito)	7.000
Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche Filosofia della Miseria*, p. 592	9.000
Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, p. 176	8.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. I: *La polemica con Mazzini*, p. 320	7.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II: *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, p. 376	8.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, p. 444	11.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e Anarchia, Dove andare, cosa fare*, 1873, p. 274	5.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Rapporti con Sergej Necaev*, 1870-1872, p. 298	13.000
Rudolf Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. I, p. 235	6.000
Rudolf Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. II, p. 280	6.000
Pierre Besnard, *Il Mondo nuovo. Piano, costituzione, funzionamento* p. 110	4.000
Anselmo Lorenzo, *Il proletariato militante*, p. 344 (volume unico)	9.000
Pëtr Kropotkin, *La conquista del pane*, p. 176	4.000
Etienne De La Boétie, *La servitù volontaria*, p. 88	4.000
Alexander Berkman, *Un anarchico in prigione*, p. 306	5.000
Pëtr Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, p. 232	7.000
Pëtr Kropotkin, *La letteratura russa*, p. 240	7.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 — 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.
I volumi della collana "CLASSICI DELL'ANARCHISMO" sono in 8° grande rilegati con sovraccoperta.
I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 per cento sul prezzo previsto.

Anno V - 28 - luglio-agosto 1979 - Sped. Abbon. Postale Gruppo IV

L. 1.000

anarchismo

rivista bimestrale

ANARCHISMO

bimestrale

Anno V - n. 28 - 1979 **L. 1.000**

Redattore responsabile: Franco Lombardi

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Franco Lombardi - Casella Postale 33 - 47100 Forlì

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 5.000. Estero L. 10.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 1.000. Estero L. 1.500. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 2.000. Una annata arretrata completa L. 8.000.
CONTO CORRENTE POSTALE: 10671477
intestato a: FRANCO LOMBARDI - C. P. 33 - 47100 FORLI'

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975
Stampato con i tipi della Alfa Grafica Sgroi - Via S. M. della Catena, 87 - Catania

sommario

Redazione di "Anarchismo"

UN ALTRO CRIMINE DI STATO

Il compagno Salvatore Cinieri, militante anarchico, è stato assassinato il 27 settembre all'interno delle carceri nuove di Torino per mano di un sicario, Salvador Farre Figuerias, noto come guardaspalle di boss mafiosi implicati nel traffico di droghe pesanti.

Non abbiamo avuto, prima di andare in stampa, tempo sufficiente per raccogliere elementi più dettagliati circa la meccanica dell'aggressione di cui è rimasto vittima Salvatore, ma il senso politico di questo ennesimo assassinio si può chiaramente cogliere sin d'ora.

La responsabilità di questo crimine ricade interamente sull'apparato repressivo dello Stato che, dopo aver coperto con la complicità dei suoi cani da guardia in divisa l'atto del suo vigliacco sicario, ha mobilitato tutto il suo apparato di disinformazione nel tentativo di far passare una versione falsa e denigratoria dei fatti.

Non a caso la stampa di regime ha immediatamente parlato di "regolamento di conti tra terroristi" e ha cercato addirittura di insinuare che il compagno Salvatore sia stato eliminato in quanto delatore. Queste spudorate menzogne, smentite dalla storia ininterrotta di militanza rivoluzionaria che il nostro compagno ha condotto dentro e fuori dalle carceri, all'interno del movimento di lotta dei proletari prigionieri, hanno uno scopo evidente: dividere e bloccare la crescita di un movimento di rivolta che attraversa con forme sempre più radicali le carceri di tutto il paese e, nel contempo, screditare all'interno del movimento stesso la tendenza autonoma e libertaria che sta spezzando l'egemonia del progetto neostalinista sostenuto dai fautori della strategia del "partito combattente".

Le recenti rivolte nel supercarcere di Termini Imerese e nella sezione di massima sicurezza delle Murate a Firenze, rivolte che hanno assunto la forma di veri e propri attacchi distruttivi alla struttura carceraria nel suo complesso, segnano un ulteriore avanzamento del livello di coscienza raggiunto dal movimento dei proletari prigionieri, che non si è limitato in questi casi ad avanzare la richiesta di un "programma minimo" di miglioramento delle proprie condizioni di detenzione, ma ha messo in causa direttamente la continuità di questa detenzione. L'intelligenza tattica dimostrata dai compagni di Termini Imerese, che, dopo aver distrutto completamente la sezione di massima sicurezza e aver dunque conquistato nei fatti il proprio trasferimento, hanno saputo fermarsi prima che la folle criminalità della direzione della controguerriglia desse il via ad una nuova strage di Alessandria, lascia intendere che dietro a queste azioni non c'è solo una disperata volontà di autoliberazione, ma una chiara coscienza della propria situazione e dei rapporti di forza intercorrenti con l'avversario.

Di fronte al pericolo dell'estendersi ulteriore di azioni di lotta di questo tipo, lo Stato ha cercato di dare, con l'assassinio del compagno Cinieri, la misura della sua volontà terrorista nei confronti di un movimento che non lascia più alcun margine alla contrattazione e al recupero. Se l'annientamento fisico attuato tramite le condizioni di detenzione ha tempi troppo lunghi e comunque non riesce a piegare la volontà di lotta dei proletari prigionieri, lo Stato italiano dimostra di non avere esitazioni a seguire l'esempio dato a Stammheim dai nazisti della Germania Federale, in barba a tutte le analisi a tavolino che ritenevano improponibile una tale pratica in Italia per la presenza di un movimento di opinione pubblica di orientamento "garantista". Di fronte a tutti i teorizzatori della "gestione degli spazi di democrazia ancora possibili", l'assassinio premeditato di Salvatore getta la nuda realtà di uno scontro di classe che non ammette mediazioni, che non lascia altra scelta che la resa incondizionata o l'azione diretta per non essere annientati.

Come abbiamo già accennato, crediamo che anche la scelta di eliminare proprio Salvatore, appena giunto a Torino in vista del processo ai compagni accusati di far parte di Azione Rivoluzionaria, non sia

affatto casuale, ma inquadri un chiaro progetto delle forze della controguerriglia.

Noi pensiamo che lo scopo di questa scelta sia duplice: da una parte si prepara il terreno proprio per il processo ad Azione Rivoluzionaria, che vedrà senza dubbio tutta la stampa borghese (compresa certamente Lotta Continua, che ebbe già modo a suo tempo di distinguersi in quell'opera di denigrazione e di delazione che le assicura il sostegno non solo "morale" di certi settori del potere politico) lanciarsi in un'opera accurata di mistificazione e di confusione. Presentarne uno dei militanti come possibile spia e sollevare il maggior polverone possibile sui rapporti tra "terroristi politici" e "delinquenti comuni" serve benissimo al fine di togliere ogni credibilità ad un progetto rivoluzionario che non ricalca gli schemi ormai scontati del marxismo-leninismo-stalinismo e che dunque è tanto più pericoloso, poichè esce completamente da qualsiasi logica del potere.

Dall'altro lato, attraverso Salvatore si è voluta colpire quella tendenza interna al movimento dei proletari prigionieri che sta operando per dare a tale movimento una propria identità autonoma all'interno dello scontro di classe, negando e superando la funzione di "cinghia di trasmissione" o di "riserva di caccia" per nuovi militanti a cui rischia di relegarlo la strategia dei compagni del "partito armato".

Questa tendenza si inscrive in un progetto che ha chiare caratteristiche libertarie e che d'altronde necessita di un corrispondente impegno a livello di coscienza politica da parte dei compagni rivoluzionari anarchici operanti sul territorio, per superare ogni visione di tipo assistenziale o solidarista nei confronti del problema carcerario. Vedere il carcere come "isola di separazione" dalla lotta rivoluzionaria e i compagni prigionieri come "categoria socialmente non produttiva" sia in termini economici che in termini politici, significa non solo non saper cogliere la trasformazione intervenuta nei meccanismi di produzione e di controllo sociale, ma anche chiudere gli occhi di fronte alla crescente "carcerizzazione" di tutto il tessuto sociale e, in definitiva, rinchiudersi nel limbo dell'ideologia a combattere i fantasmi di una situazione sociale che non esiste più.

Un altro pericolo incombe su questa vicenda ed intendiamo affrontarlo subito: è il pericolo che l'assassinio di Salvatore venga fatto passare sotto silenzio dallo stesso movimento rivoluzionario e da quello anarchico in particolare. Conosciamo ormai sin troppo bene la ritrosia con cui certi compagni si accostano a tutti quegli avvenimenti che coinvolgono altri compagni che hanno compiuto scelte ritenute estranee all'ortodossia anarchica da parte di chi si è proclamato vestale di tale ortodossia. Conosciamo ormai sin troppo bene il silenzio imbarazzato di certi organi di stampa libertari di fronte a situazioni che potrebbero coinvolgerli in ambienti ritenuti troppo "pericolosi".

Perchè il compagno Salvatore non venga assassinato una seconda volta dall'ipocrisia e dall'indifferenza di quelli che dovrebbero essere i suoi compagni, noi riaffermiamo di fronte ad ogni tentativo di denigrarla o infangarla, la sua identità di militante anarchico e di combattente rivoluzionario e le nostra volontà di non lasciare impuniti i suoi assassini e tutti quanti se ne faranno complici avallando in qualsiasi modo le menzogne sostenute dallo Stato.

La redazione di "Anarchismo"

* * *

Gruppo Autonomo Libertario

UN ENNESIMO ASSASSINIO DI STATO

L'assassinio di Salvatore Cinieri, compagno libertario, assassinato il 27 settembre appena mezz'ora dopo il suo arrivo dal carcere di Pianosa alle Nuove di Torino, dove era giunto per il processo ad Azione Rivoluzionaria (che si terrà il 4 ottobre al

tribunale di Torino) dimostra ancora una volta la volontà di sterminio da parte dello Stato. Lo hanno assassinato vigliaccamente per mano di uno squallido ed infame essere denominato Salvador Farre Figueras, guardaspalle di boss mafiosi implicati nel traffico di droghe pesanti.

La volontà omicida dello Stato passa attraverso l'oggettiva complicità della struttura carceraria ed attraverso i suoi servitori reclutati in quel sottobosco mafioso impegolato con la peggiore sbirraglia.

Mentre il Figueras ha eseguito la condanna a morte di SALVATORE, il regime, come sempre, ha affidato ai suoi pennivendoli il compito di screditare ed infangare la sua figura e credibilità politica insinuando l'accusa di aver fatto fallire il tentativo di evasione dal carcere di Pianosa. Accusa tanto più incredibile, non solo per il passato di lotte proletarie e rivoluzionarie di SALVATORE, ma anche perchè egli in passato aveva già tentato di riprendersi la libertà.

SALVATORE si era impegnato alla costruzione di un movimento che rinsaldasse le lotte del territorio con le lotte dei detenuti, rompendo così quell'isolamento che la borghesia tende di creare tra detenuti e proletari. La sua coscienza di sfruttato e le sue scelte politiche lo portarono quindi di fronte alla repressione. Nel dicembre '76 venne arrestato ad Asti insieme ad altri compagni. Uscito dal carcere continuò con maggiore incisività e determinazione la lotta rivoluzionaria sino all'ottobre '77 quando fu arrestato a Livorno accusato del tentato sequestro di Tito Neri, rampollo di una dinastia di armatori.

Allo Stato non è più sufficiente detenere centinaia di rivoluzionari nei carceri speciali ma, per ostacolare la sempre più concreta unità di lotta fra tutti i detenuti, è giunto alla eliminazione fisica.

TUTTI COLORO CHE AVALLERANNO LA STRATEGIA DELLO STATO E LE INFAMIE DELLA SUA STAMPA SONO OGGETTIVAMENTE COMPLICI DEL PROGRAMMA DI MORTE MESSO IN ATTO DALLA BORGHESIA ATTRAVERSO LE SUE ISTITUZIONI E COME TALI ANDRANNO TRATTATI.

Gruppo Autonomo Libertario

* * *

I compagni che lo conobbero

COMUNICATO

Apprendiamo dai giornali che il 27 settembre 1979 circostanze che ci sfuggono hanno stroncato la ancora giovane vita del compagno Salvatore Cinieri. Mentre ci inchiniamo al suo imperituro ricordo e rendiamo onore alla sua figura di militante e combattente integerrimo, respingiamo con sdegno tutte le insinuazioni calunniose con cui la solita stampa di regime cerca di infangarne la memoria.

Salvatore fu sempre un proletario antagonista che non conobbe mai compromessi con i suoi nemici naturali (l'ordine costituito, lo stato di cose, il dominio dell'uomo sull'uomo), maturando via via dalle sue tensioni reali un progetto e un impegno costruttivo per la trasformazione sociale nella direzione del comunismo libertario. A questo progetto, a questo impegno s'erano dedicate tutte le sue energie fuori dalle galere, prima, e dentro le galere, una volta caduto nelle mani del nemico di classe. Questa combattività è attestata da una filza interminabile di episodi noti e non noti, per alcuni dei quali gli erano riservati decine e decine di anni di galera da parte dei tribunali speciali che lo processavano per appartenenza all'organizzazione Azione Rivoluzionaria.

Decisi a continuare la battaglia in cui

Salvatore era impegnato, ne consegniamo la memoria a tutto il movimento libertario e ricordiamo altresì a quest'ultimo come il compagno Salvatore, pur avendo effettuato, tra le tante sue azioni, innumerevoli espropri, si lascia alle spalle, a comprova della sua integrità morale, una numerosa prole in tenerissima età che non ha neppure di che sfamarsi.

I compagni che lo conobbero

* * *

A PROPOSITO DEL COMPAGNO SALVATORE CINIERI

Rendiamo onore alla memoria del compagno Salvatore Cinieri!

Noi ne attestiamo qui la presenza morale, anche se una tragedia, di cui ancora ci sfuggono i contorni, ci ha privato della sua presenza fisica, coinvolgendo i nostri cuori.

Noi esprimiamo lo sdegno più incontenibile contro le verminose calunnie propalate dalle penne prezzolate del regime in un estremo tentativo di infangarne la figura di proletario irriducibilmente antagonista, di militante rivoluzionario esemplare.

Non abbiamo eroi da celebrare, non ne vogliamo neppure. Ma pretendiamo il rispetto della verità d'un percorso umano che sappiamo senza ombra, che sappiamo cristallino nelle sue sofferenze, nei suoi slanci, nelle sue miserie, nelle sue grandezze. Non siamo abituati alla retorica e non abbiamo da esibire nulla di spettacolare. Intendiamo soltanto additare i momenti della vita d'un proletario come tanti altri, un proletario determinato a porre fine allo stato delle cose.

Salvatore, ancora adolescente, conobbe l'impatto del trapianto forzato dal Meridione d'Italia verso la grande città industriale del Nord, in quel grande "cammino della speranza" che solo alla disperazione della fame e della miseria di milioni di famiglie contadine del Sud non suonava d'insulto. Prima tappa di questa autentica deportazione in massa fu per lui Genova, immediatamente a contatto con la realtà dei vicoli che avrebbe lasciato un segno indelebile su tutta la sua esistenza. Non passarono molti anni e conobbe la prigione, una prima dura esperienza che s'affacciava – era il 1968 – sulla stagione di fermento e rivolta che avrebbero percorso tutto l' arcipelago carcerario.

Espropriare per sopravvivere materialmente. Rifiutava la sopravvivenza per tentare di vivere. Un gioco che valeva bene il rischio della galera.

Dopo anni di extralegalità, per Salvatore, ancora adolescente, le porte della prigione s'aprirono ineluttabilmente. Ma i giovani come lui, e lui tra i primi, portarono dentro le galere i fermenti, le insofferenze, tutta la carica di ribellione di quel carcere senza apparenti muri che è la società dei proletari.

Fu in prima fila nella rivolta di Marassi del 1969. Dopo Genova, la girandola di trasferimenti. Prima il carcere di Massa, poi il famigerato lager di Volterra, dove non furono certo i pestaggi sistematici a opera dei boia locali a piegarne la resistenza. Tutte le tappe dei suoi trasferimenti furono momenti di lotta, come la distruzione del carcere di Pisa. La durezza del "trattamento" di Nuoro o Sassari (dove ancora una volta i boia sanguinari che passano sotto il nome di agenti di custodia si accanirono contro di lui) non sortì l'effetto sperato. Tornato a Genova partecipò attivamente alla nuova rivolta del 1970. Finì a Enna nel 1971, dove fu ancora in prima fila nelle lotte. Scontata la condanna, uscì dal carcere nel 1972, con il fiore dell'odio che aveva dato nuovi boccioli.

Si stabilì a Torino per un breve periodo. Nel 1973 cadde nelle mani della polizia elvetica e sperimentò l'isolamento delle prigioni svizzere.

Rimase ancora poco tempo in libertà, perchè rilasciato nel 1974, venne riarrestato nel 1975. Intanto nelle prigioni cominciavano ad affluire i primi militanti di lotta armata caduti, e l'incontro con costoro fu per Salvatore particolarmente salutare perchè in lui s'accelerò il processo di presa di coscienza e maturò la decisione di dare forma conseguente all'innato antagonismo.

Uscito di prigione, tutto il suo impegno fu dedicato al problema del carcere, portando avanti una fattiva opera di controinformazione e solidarietà verso i proletari imprigionati.

Dopo un'ennesima sosta in prigione, compie un primo tentativo di organizzazione armata. Quindi decide di meglio organizzarsi, scegliendo il terreno della semiclandestinità, nella preoccupazione di non perdere tutti i legami sociali e umani intessuti negli anni precedenti. Intanto in lui si precisano meglio i contenuti della lotta rivoluzionaria e matura definitivamente il progetto libertario. Partecipa a un'infinità di azioni nel quadro della guerriglia proletaria. Non ci dilunghiamo su questo capitolo di cui svilupperemo in prosieguo le tracce che già emergono dagli atti processuali di questa corte. Il 1977 è per lui un anno intensissimo che, purtroppo, si conclude con un nuovo e definitivo arresto, nell' ottobre.

L'universo carcerario ha nel frattempo conosciuto una svolta, quella dell'istituzione delle carceri speciali, e all'interno di esse Salvatore si muove con coerenza e spirito battagliero, rifiutando il rinvio a tempi mitici e indeterminati del problema centrale che a tutti i detenuti sociali con prepotenza si pone: quello della libertà. Non stiamo a elencare gli innumerevoli episodi di lotta a cui partecipa. Coloro che lo conobbero sanno che le sue reali tensioni lo portavano al fianco di quanti anelano alla riconquista della libertà, sanno ch'egli stesso era parte di quell' "altro movimento" di proletari incarcerati di cui le cronache politiche non parlano, proprio perchè per questo movimento era più volte andato incontro alla galera e aveva sfidato la morte, quando invece avrebbe potuto sfruttare gli agi e le comodità che gli potevano derivare dall' incameramento personale dei numerosissimi espropri effettuati, al punto di lasciare oggi dietro di sé ben quattro figli che non hanno di che sfamarsi.

La sua morte è quasi un'ironia del destino e ci lascia increduli e sgomenti, quasi avremmo preferito avvenisse altrimenti, in ogni caso in modo meno banale. Ed avremmo perfino accettato questa banalità, se non avessimo letto tutte le menzogne, tutte le montature dei vari Ferrero di turno, di questi laidi corvi sempre pronti a trasformare a fini di dominio, a fini di consenso spettacolare ogni evento della vita quotidiana.

Un uomo come Salvatore stava e poteva stare da una parte sola della barricata, un compagno generoso e moralmente integro come Salvatore stava e continua a stare al di qua della barricata, contro ogni potere. Egli era sempre rimasto fedele a una consegna che s'era data, assieme a innumerevoli altri soggetti antagonisti, durante la primavera dell'insurrezione carceraria del lontano 1971: "I detenuti non vogliono autogestire il carcere, così come i proletari non intendono dirigere questa società di merda ma distruggerla". A quest'opera di distruzione ha dato veramente tutto se stesso.

Da quest'opera di distruzione è rimasto tragicamente travolto. E' atroce constatare le divisioni esistenti all'interno del proletariato imprigionato, i motivi di frattura che possono insorgere tra un prigioniero e l' altro. Incomprensioni, equivoci possono rompere la comunanza dei loro interessi reali. E' compito dei proletari più consapevoli adoperarsi per il superamento di questi contrasti, affinché tutte le energie dei detenuti sociali si coalizzino contro l'unico vero nemico: il sistema di oppressione carcerario, affinché tutti gli sforzi siano diretti alla conquista del fine comune: la libertà.

Ora, al di là del fatto particolare di cui non abbiamo ancora tutti i contorni, un' osservazione generale va fatta, che abbiamo sviluppata in altra sede e ci proponiamo di meglio ancora precisare. E' tale la situazione all'interno del carcerario che si rischia di avvelenare irrimediabilmente l'atmosfera. Fasce consistenti di proletari imprigionati lottano concretamente non solo contro le condizioni presenti nel carcerario, ma anche contro l'esistenza stessa delle prigioni e della società che conseguentemente le esprime, ma ciò non significa che si sia dato o si possa dare un coagulo in tesi politi-

che e in modi organizzativi esclusivi. Avviene, invece, che alcune frazioni organizzate del proletariato prigioniero tendono ad assumere in proprio il frammento e a gestire il potere totalitario del frammento (cioè queste stesse frazioni rispetto alle ricchezze dell'intero corpo sociale detenuto e del movimento sociale complessivo), raggrumando le esperienze in ideologia particolare e in formule organizzative, rovesciando la realtà della loro organizzazione in organizzazione di tutte le realtà, con tutto quanto ne deriva in termini di colonizzazione ideologica dell'esistente.

Questo clima generale non favorisce certo l'attutimento dei contrasti interpersonali, anzi contribuisce ad esasperarli fino a conseguenze estreme, perchè tramuta le divisioni "ideologiche" in denigrazione, perfino in calunnia, provocando o almeno agevolando rotture all'interno della comunità carceraria antagonista.

A tutto il movimento dei proletari imprigionati, a tutti i detenuti sociali si impone di fare al più presto un bilancio di tutti questi limiti allo scopo di superarli con la necessaria chiarezza teorica e pratica, fuori da ogni reificazione ideologica, allo scopo di compiere un ulteriore passo avanti in direzione di una reale aggregazione del proletariato incarcerato attorno all'obiettivo della soppressione del carcere e della conquista della libertà.

NOTA REDAZIONALE

Ci pare importante riprendere brevemente la proposta di apertura di un dibattito che viene formulata nel finale del documento qui sopra riportato.

Già in altra parte della rivista enunciamo quelle che ci sembrano essere le caratteristiche della fase attualmente attraversata dal movimento rivoluzionario, impegnato, oltre che a controbattere la rinnovata offensiva delle forze statali, anche ad intraprendere una battaglia, forse altrettanto decisiva, sul "fronte interno" per impedire il prevalere di ipotesi strategiche ed organizzative che significherebbero la sua scomparsa in quanto realtà sociale complessivamente antagonista.

Non staremo dunque a ripetere il discorso.

Desideriamo solo far sapere che le pagine della nostra rivista sono ovviamente aperte a chi vorrà intervenire in tale dibattito portandovi posizioni che possano aiutare la crescita torica e pratica di quel movimento che, se oggi esiste allo stato "diffuso", deve riuscire a trovare dei momenti di concretizzazione operativa e strategica per dispiegare in pieno le sue potenzialità rivoluzionarie. Da questo punto di vista crediamo che uno sforzo si imponga soprattutto ai compagni che dall'esterno dei carceri hanno partecipato e seguito le lotte del movimento dei proletari prigionieri, perchè riteniamo che oggi esista un evidente scollegamento tra i due livelli, interno ed esterno.

Sin dal prossimo numero della rivista cercheremo dunque di fornire il nostro apporto critico e propositivo in tale dibattito, invitando tutti gli altri compagni che si sentono impegnati in tal senso a fare altrettanto, uscendo definitivamente dal ruolo di spettatori o di "dame di beneficenza" in cui si sono a volte rinchiusi.

Un gruppo di proletari prigionieri

PER UN'ANALISI DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO

Nella società industriale moderna, il criminale metropolitano costituisce una frazione di classe che si sviluppa nell'ambito di quella massa di lavoratori, strappati all'agricoltura e all'artigianato (che erano le occupazioni principali prima della "RIVOLUZIONE INDUSTRIALE"), per essere concentrati nelle grandi manifatture, prima, e nelle grandi fabbriche poi. In particolare, il criminale metropolitano nasce da quella parte di lavoratori tenuta senza un'occupazione fissa ed usata dal capitale come esercito di riserva (come esercito di disoccupati da usare come arma di ricatto nei confronti degli operai stabilmente occupati).

In pratica questa frazione di classe nasce dai disoccupati e dai sottoccupati costretti a sviluppare forme di attività illegale per sopravvivere.

Nei confronti di questa realtà criminale si sviluppano, a partire dalla seconda metà dell' '800, due tipi di atteggiamento da parte dei rivoluzionari. Il primo atteggiamento faceva capo ai socialisti (e poi ai comunisti), che basarono la loro attività politica soprattutto sui lavoratori e che erano i portatori dell'ideologia della "NOBILTA' DEL LAVORO"; essi ritenevano i disoccupati, e chi tra loro diventava criminale per vivere, come degli alleati poco sicuri (quando non li consideravano come dei nemici), sia perchè, come disoccupati, erano usati come esercito di riserva contrapposto ai lavoratori (sia sul terreno economico, per mantenere bassi i salari, sia su quello delle lotte, con l'organizzazione del crumiraggio), sia perchè, essendo ben lontani dall'ideologia della "nobiltà del lavoro", non avevano niente a che fare con il modo di pensare degli operai, l'unico ritenuto giusto. Il secondo tipo di atteggiamento, che faceva capo agli anarchici, metteva in evidenza come questo strato sociale, definito "canaglia pezzente", fosse il più oppresso ed espropriato di tutto, non possedendo né un posto di lavoro né garanzie giuridico-sindacali.

Di conseguenza, per gli anarchici, questa frazione di classe che "non aveva più niente da perdere" era considerata la più disponibile per fare la rivoluzione.

Perchè si possa parlare di una nuova fase della criminalità e di una sua nuova identità, sia sociale che politica e di lotta, è stato necessario uno sviluppo materiale della lotta di classe e del capitale, che hanno cambiato sia il modo di pensare di buona parte della classe operaia (e, di conseguenza, determinando la caduta dell'ideologia della "nobiltà del lavoro"), sia i criminali stessi, i quali non diventano più tali solo per necessità o disperazione ma anche e sempre più perchè così decidono e così fa loro comodo. Per capire questa nuova fase, occorre partire dal dopoguerra in Italia.

Dopo gli anni della "RICOSTRUZIONE", fatta sfruttando al massimo gli operai e usando i disoccupati come massa di manovra per tenere bassi i salari e debole l'organizzazione operaia in fabbrica, l'industria Italiana conquista sul mercato mondiale il ruolo di trasformatrice di materie prime in beni di consumo. Può far questo, appunto la grande produzione di massa, con bassi salari, con l'emigrazione estera e interna, con la repressione feroce, con la collaborazione, mascherata da opposizione, del PCI e dei sindacati, con la loro promessa di riforme, di benessere economico e di un posto sicuro in fabbrica.

Può fare questo, grazie all'iniziativa DIRETTA dello Stato sia nel determinare le condizioni sociali della produzione e dei consumi, sia nel "REGOLARE" i conflitti di classe, in modo che, invece di esplodere in modo antagonista contro il capitale e il suo Stato, vengano incanalati e usati come stimolo dello sviluppo capitalistico. E' dentro questo processo che la criminalità urbana cambia carattere, identità socio-economica e, di conseguenza, politico-sociale.

Il boom economico, con tutte le sue promesse, trasforma il paese da agricolo in industriale, da rurale in urbano. Dal Sud e dalle zone sottosviluppate del Nord, milioni di contadini poveri, di braccianti, raggiungono le metropoli, ricercando nell'industria

una garanzia di posto di lavoro, meno fatica, più soldi, una prospettiva per il futuro. A questa speranza contribuiscono largamente la propaganda di regime, la stampa, ma soprattutto l'intervento dei preti e dei sindaci DC, che promettono salari da 500.000 lire alla FIAT e cose simili.

Ma la realtà è ben diversa. Ai lavoratori e ai disoccupati, agli emigranti come, del resto, a quelli rimasti a casa, delle ricchezze prodotte vanno solo le briciole, a costo di una vita ancora peggiore, fatta di case malsane, affitti impossibili, di cambiali, indebitamenti, lavoro massacrante alle catene nei reparti più nocivi.

La conseguente reazione operaia e proletaria porta a un insieme di comportamenti pratici, che vanno dalle prime lotte di massa, al fatto di cercarsi il doppio lavoro, di lavorare a domicilio, di cambiare in continuazione posto alla ricerca di occupazioni più redditizie, per arrivare via via alla criminalità come attività stabile.

Va notato come questa criminalità non parta più dalla vecchia concezione dell' "arrangiarsi per sopravvivere", ma venga dalla pretesa di avere "tutto e subito" ciò che la fabbrica, l'emigrazione o semplicemente l'andare in città, avevano promesso e non mantenuto. A cavallo degli anni sessanta, si verifica, quindi, un salto dalla illegalità come "arrangiarsi" all'illegalità come "scelta" soggettiva e cosciente per vivere bene e subito, come RIFIUTO DEL LAVORO in fabbrica e del modo di vivere imposto dal ritmo della fabbrica a tutta la società.

Non è più solo il disoccupato e il disperato che si dà ai furti e alle rapine, perchè non ha alternativa, ma sono anche gli operai (soprattutto giovani), che non accettano la prospettiva di lavorare come pazzi per tutta la vita per avere l'utilitaria, l'appartamento economico e... un sacco di cambiali. La nuova illegalità non è quindi un fenomeno anormale ma, indipendentemente dal fatto che questo piaccia o no, un momento particolare, insieme a molti altri, di ribellione e di resistenza allo sfruttamento.

Questo processo che ha portato molti giovani proletari alla criminalità – più che avere conferme e verifiche nelle analisi dei giornalisti, sociologi e criminologi borghesi e revisionisti, attraverso una serie di dati che ci sono e di cui può essere utile appropriarsi –, ha per noi una conferma ben più valida nei nostri comportamenti sia economici che politici e nelle nostre esperienze di lotta, nel territorio e nel carcere. Ed è questo ciò che interessa.

Riferendosi a questa nuova realtà criminale, completamente diversa da quella che aveva finora dominato l'Italia, cioè quella mafiosa, si può iniziare a usare il termine di "proletariato prigioniero" con cui si intende appunto quella parte di proletariato che ha scelto di fare il criminale e che trova le sue prime aggregazioni e momenti di presa di coscienza nel carcere, attraverso una lunga serie di lotte. E' necessario ripercorrere queste lotte per capire il processo di formazione di questa frazione di classe e il suo antagonismo al sistema.

Negli anni '60-'64, si sviluppano le prime lotte in carcere; occorre sottolineare che questo è un fatto nuovo se si eccettuano casi sporadici come le proteste periodiche per sollecitare l'amnistia.

Infatti, precedentemente, nonostante le condizioni bestiali di detenzione, in carcere la passività era totale. Il detenuto accettava, in fin dei conti, il sistema sociale esistente e ne accettava il diritto di punire chi aveva sbagliato o chi non era stato abbastanza furbo. L'entrata in carcere della nuova criminalità cambia, con un processo non breve, questa situazione. Le lotte incominciano con un carattere spontaneista e solidarista, espressione diretta e immediata di esigenze vitali. Si trattava cioè di lotte per aprirsi spazi migliori di sopravvivenza, che investono tutte le condizioni di vita interne al carcere. Le richieste di accendini, macchinette per il caffè, fornelli, giornali e posta non censurati, impianti TV, corsi scolastici, assistenza medica e migliori condizioni igieniche, significano, al di là dell' apparenza riformista, acquisizione di condizioni materiali più favorevoli per le lotte future e soprattutto acquisizione di esperienza pratica di lotta, di rifiuto, e odio per le Istituzioni.

In queste lotte non si sviluppano forme di organizzazione. Ciò avverrà quando i PP entreranno in contatto con i compagni delle organizzazioni extra parlamentari, prima, e comunisti combattenti, poi (di ciò parleremo in seguito). Esse erano, in sostanza, una ribellione contro il tipo di vita che il comando imponeva; erano una nuova forma di mobilitazione, per cogliere quegli spazi che il potere aveva fino allora negato e che rompevano con la tradizione precedente, quando i criminali erano nella logica che, una volta catturati, si doveva accettare la pena e subire (l'evasione era impensabile, se non per regolare dei conti per motivi d'onore e comunque col consenso della gerarchia mafiosa) passivamente tutte le forme dittatoriali che il potere imponeva: es., lavoro nero 12-13 milalire al mese nelle officine gestite dai privati in complicità con lo Stato e forme di sfruttamento ancora peggiori per gli scopini o lavori simili interni al carcere (6-8 milalire).

All'interno, il carcere era dominio di un' elite di detenuti (mafiosi) che, di fatto, imponevano determinate condizioni di vita ai proletari; al detenuto di giovane età, appena giunto in carcere, veniva imposto di lavare la cella, i piatti, di fare la branda a "chi contava" ed era alla mercè anche fisica di chi, con la complicità della direzione condizionava di fatto le lotte nascenti.

Va inoltre sottolineato come la pratica del "SISTEMA DIFFERENZIATO DI TRATTAMENTO" veniva già ampiamente praticata allora dalle direzioni che classificavano i detenuti in: buoni, non buoni, compiacenti (spie) e i ribelli, che non sottostavano alla disciplina che la direzione imponeva. Nei confronti di questi ultimi la repressione si manifestava in forme diverse: l'isolamento, i pestaggi e il trasferimento in carceri via via più duri, fino ad arrivare all'ultima tappa: il manicomio. Qui la repressione assumeva aspetti di vero e proprio annientamento, con l'uso della tortura e di esperimenti sulle cavie umane.

Dopo la "cavia" in manicomio, il PP o si rabboniva ed entrava nella schiera dei passivi rassegnati che vegetavano in carcere, accettando le forme di vita imposte dalla direzione, oppure veniva distrutto psicologicamente e fisicamente (certi proletari sono morti sotto i ferri della medicina sperimentale di certi bastardi, medici e professori, che su di loro facevano esperimenti sulle reazioni psicofisiche!).

Insomma, il trattamento differenziato ha questi illustri precedenti. Esso in forma grezza, non pianificata né centralizzata politicamente, – come sarebbe successo in seguito – era già usato contro i ribelli e affidato alla creatività da boia dei vari marescialli e direttori.

Contemporaneamente a queste nuove lotte in carcere, si accentua, nel territorio, il processo di CRIMINALIZZAZIONE del proletariato sempre più emarginato. Cambia tutta la logica precedente dell'illegalità. Ciò è riscontrabile soprattutto nel SALTO DI QUALITA' subito dal tipo di reato. Alla pratica del piccolo furto, della truffa, della patacca, si sostituisce la pratica del furto sempre più grosso e poi della rapina, una volta praticata solo da pochi specialisti.

Si entra così in una logica di espropri sempre maggiori, per ottenere ciò di cui si ha diritto: si incomincia a rubare piccole cose, come le gomme, gli stereo, le auto, fino alla rapina. Si ha, con l'innalzarsi qualitativo del reato, la verifica della tendenza ad "APPROPRIARSI DI REDDITO", per ottenere beni e un tenore di vita alto SUBITO, che ha ben poco a che spartire con l' "arrangiarsi" precedente.

E' negli anni '70, che questa nuova fisionomia del PP incomincia a delinearsi più chiaramente. Gli anni tra il '68 e il '71, sono anni di grandi sconvolgimenti politici e ideologici, basta pensare alle lotte degli studenti e degli operai che sfuggiranno al controllo sindacale. Si sta entrando in una nuova fase politica, si verifica un'ulteriore caduta dei miti e delle ideologie tradizionali. Ed è sbagliato credere CHE QUESTO SIA LIMITATO AGLI STUDENTI E ALLE AVANGUARDIE OPERAIE, QUESTO FENOMENO HA LE SUE RADICI IN UNA SOCIETA' IN GRADO DI PRODURRE MOLTO E CON POCA FATICA, MA CHE CONTINUA A PRODURRE PER POCHI, SFRUTTANDO BESTIALMENTE LA FATICA DI MOLTI.

La critica al legalitarismo, all'autoritarismo, le istituzioni sbeffeggiate, il crollo definitivo del mito della "nobiltà del lavoro" non sono fantasie di intellettuali ma cose sentite da tutti. Tra i PP si accentua la tendenza a considerare la propria attività criminale come legittima e sempre più legata a una volontà generale di ribellione. A livello sociale, aumenta tra il proletariato emerginato la nuova criminalità. Or-

mai, anche nelle famiglie tradizionalmente "povere ma oneste", incomincia a spuntare il figlio o il nipote che va e viene dalle galere.

In questo periodo, inizia una nuova fase di lotte; da prima esplodono i giudiziari delle grandi metropoli, le lotte sono violente e generali e riguardano cose ben precise – e solo apparentemente slegate fra loro –: l'amnistia; la riforma carceraria; che significano: più libertà nel carcere; celle aperte; possibilità di usare il telefono; licenze ecc... Inoltre, i PP hanno recepito la necessità dell'unità e dell'organizzazione, sia seguendo gli esempi di ciò che avveniva nelle università e nelle fabbriche, sia per i contatti diretti con gli extraparlamentari che incominciano ad entrare in galera.

Non è, come molti credono, che queste lotte siano scoppiate solo perchè in galera incominciavano ad entrare i militanti di Lotta continua e Potere Operaio. Questi compagni ebbero effettivamente un peso importannel diffondere la discussione sulla necessità di organizzazione e di approfondimento politico, ma la ragione fondamentale delle lotte di questo periodo sta nella formazione di una nuova realtà oggettiva tra i PP di carattere SOCIALE, CULTURALE, E POLITICO.

Di carattere SOCIALE, in quanto il PP è sempre più una frazione di classe specifica del proletariato metropolitano emarginato, in continua crescita, che nulla o poco ha a che fare con la vecchia criminalità.

Di carattere CULTURALE, perchè, contrariamente a ciò che si crede non sono le classi agiate e gli intellettuali a possedere una "cultura", ma ogni classe o frazione ne ha una. In particolare, i PP incominciano a muoversi nelle città e nelle carceri come pesci nell'acqua, sviluppano tutta una serie di comportamenti, di regole non scritte, di creatività che gli permette di sopravvivere e di raggiungere i propri scopi, anche in condizioni disperate, contando sulle proprie forze, senza bisogno né di "mammasantissima", né del "politico di professione", che gli dica cosa fare.

Di carattere POLITICO, perchè, in una minoranza, si incomincia a far strada la convinzione che l'antagonismo nei confonti del potere ha un carattere complessivo e richiede organizzazione. Naturalmente tutto ciò è sentito in maniera confusa e contraddittoria ma è oggettivamente riscontrabile nelle lotte della prima metà degli anni '70. Le rivendicazioni che portano alla rivolta dei grandi giudiziari servono sì per stare meglio in carcere, ma, nella coscienza della maggioranza dei PP, sono un passo verso la libertà.

Si riesce ad ottenere l'apertura delle celle, la possibilità di telefonare e avere più colloqui. E tutto ciò viene creativamente usato per ottenere la libertà. Quando i protagonisti di queste lotte vengono trasferiti nei grandi penali, si verifica il continuo diffondersi della pratica di conquistare e usare spazi per la propria liberazione.

Alcune rivolte scoppiano proprio per coprire o preparare evasioni; chi esce si impegna (e alcune volte con veri e propri assalti al carcere) a tirar fuori gli altri PP; si usa creativamente ogni mezzo per uscire, aiutati sovente da insospettabili "persone per bene", cioè da proletari che, anche se non praticano la criminalità, non hanno niente contro di essa. Rispetto al problema fondamentale della libertà si crea, in questo periodo, sponteneamente e confusamente, ma con risultati tangibili, una sorta di CONTROPOTERE, che consisteva ne: 1) apertura e gestione in carcere di spazi adatti alla liberazione; 2) aiuto dall'esterno sia da parte di compagni che da un certo tipo di proletariato emarginato; 3) una volta fuori, aiuti e protezione (pur con una serie di contraddizioni) nei quartieri proletari.

In questo periodo, un certo tipo di opinione pubblica democratica imbastisce una campagna propagandistica pietistica rispetto alle carceri, tesa al miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti. E' bene specificare in proposito che i concetti di "reinserimento nella società", di "pena che deve rieducare e non punire", sono assolutamente estranei al mondo culturale del PP. Le stesse denuncie contro i maltrattamenti e i pestaggi interessano assai poco (anzi in questo periodo i PP incominciano a ribellarsi e a punire a modo loro i torturatori, non certo denunciandoli democraticamente all'opinione pubblica). Se c'è stato un uso da parte dei PP, di queste campagne democratiche, è stato solo un atteggiamento utilitaristico, per ottenere gli scopi di cui si è detto.

L'incontro con alcuni militanti extraparlamentari aveva solo accelerato il processo oggettivo di maturazione di avanguardie di lotta dei PP in avanguardie politiche autonome della loro frazione di classe, con una visione più ampia dello scontro. Il ruolo che L. C. ebbe nel far maturare questa realtà fu per altro voluto solo fino ad un certo punto. Il discorso di L. C. sulle carceri era massimalista a parole ("distruggere le carceri", "liberare tutti", ec...), ma nei fatti la loro attività si limitò ad un appoggio propagandistico dato dall'esterno alle lotte (sovente in modo interessato) e ad un contributo alla crescita culturale e politica delle avanguardie. In realtà, nessun contributo concreto venne dato alla crescita del movimento dei PP. Le stesse avanguardie di lotta crebbero politicamente più per la loro istintiva capacità di rubare strumenti culturali, teorici e (molto embrionalmente) organizzativi agli extraparlamentari, che per l'iniziativa di questi. Questa situazione è confermata dal clima di sfiducia, presente, in quella fase, dentro le carceri nei confronti dei compagni, in conseguenza del fatto che centinaia di PP subirono a seguito delle lotte, pesanti condanne e maltrattamenti di ogni genere, senza un minimo di appoggio e di rapporti di forza contro la repressione.

E' dentro tutto questo processo contraddittorio e, nello stesso tempo ricchissimo, che il PP trova una sua prima espressione ORGANIZZATIVA. Si tratta dell'organizzazione NAP.

Nata dalla "rottura" fra alcune avanguardie del PP e il gruppo di L. C., questa organizzazione è il frutto contraddittorio di quella fase: nasce come espressione autonoma di classe, per sostenere le lotte interne e per non lasciare isolati i PP di fronte alla repressione; nasce come organizzazione che DEVE usare le armi, perchè nella sua situazione materiale il PP non "SCEGLIE" l'iniziativa armata ma se la trova difronte come una necessità immediata e minima; nasce come risposta al nullismo parolaio del movimento rivoluzionario nel suo complesso rispetto a questa situazione; nasce come aggregazione di alcune avanguardie PP che esprimono sì la loro autonomia politica ma con un livello di maturità politica piuttosto limitato. E' comunque un prodotto materiale, storico della lotta di classe. Del resto, potendo parlare DOPO che i fatti si sono già determinati e che i NAP sono stati sconfitti, si può dire che i NAP, come espressione organizzativa autonoma del PP, hanno avuto vita breve, un anno al massimo; finquando cioè la "componente" PP ne ha, seppur confusamente indirizzato l'attività. Dopo questo periodo, l'iniziativa dei NAP non è più stata controllata dai PP ma da una componente estranea alle tensioni di classe originali. Così i NAP si sono dati, sotto la spinta di questa seconda componente, una dimensione "PARTITICA" e si sono confrontati astrattamente e sul solo piano militare con lo Stato, senza più essere in dialettica con i bisogni materiali e politici della propria frazione di classe.

Lo stesso uso delle armi, per i NAP, fu dapprima un contributo effettivo al processo di costruzione della L. A. PROLETARIA e che derivava dalle condizioni materiali del PP, che doveva usare le armi per sviluppare le lotte di massa, per proteggersi dalla repressione, per evadere e per organizzarsi insieme alle altre frazioni del proletariato metropolitano.

Successivamente, la "SCELTA" della L. A. fu, invece, un'imitazione astratta di iniziative di altre forze. La L. A. divenne pratica di attacco allo Stato non più in rapporto alla realtà di classe del PP, ma in rapporto a un "MODELLO ASTRATTO" di lotta, detto "COMPLESSIVO" (tale però non era).

Così tutto il complesso e ricco movimento di lotta che il PP, di fatto, sviluppò con le SOLE proprie forze, negli anni '75-'77 (evasioni in massa; rivolte; sequestri di guardie a scopo punitivo o per protestare contro il trattamento differenziato; gli scioperi dei grossi giudiziari ecc.), con una dimensione di massa impressionante, trovò i NAP "impegnati" in altre cose, che con tutta questa realtà NON si misuravano per nulla!

Questa serie di contraddizioni, ancor più della stessa repressione (che pure ebbe il suo peso), furono l'elemento determinante per la sconfitta e la distruzione di questa organizzazione.

Va, in fine, detta un'ultima cosa. La realtà dei NAP fu affrontata dalla borghesia con estrema durezza e ferocia. In realtà,

rivelava molto più "fiuto" e lucidità del movimento rivoluzionario stesso. Per la borghesia, i Nap furono un'ulteriore conferma del carcere come terreno acquisito alla lotta di classe, del PP come frazione di classe antagonista, del potenziale rapporto fra la lotta nei carceri ed esplosione dei ghetti del proletariato marginale ed extralegale. La repressione brutale era direttamente proporzionale al terrore che si sviluppasse un iniziale PROCESSO RICOMPOSITIVO del PP con le altre frazioni proletarie, sul terreno dello scontro armato.

L'esperienza NAP è, quindi, un'esperienza contraddittoria. Se, da un lato, essa mette in evidenza il consolidarsi del PP come frazione di classe antagonista rispetto alla società del capitale, dall'altro, rivela la sua debolezza politica. Questa debolezza è, soprattutto debolezza di IDENTITA' AUTONOMA DI CLASSE DEL PP, incapacità delle avanguardie politiche di classe, di sviluppare canali di RICOMPOSIZIONE CON LE ALTRE REALTA' DI CLASSE, A TUTTI I LIVELLI.

E' dentro questo processo contradditorio che va valutato il rapporto con le "FORZE COMBATTENTI".

Nella seconda metà degli anni '70, inizia una nuova fase. Con l'entrata in carcere dei "comunisti combattenti", si apre un nuovo livello di dibattito e crescita politica fra i PP. Alla "sfiducia nella politica" lasciata dagli extraparlamentari, subentra gradualmente un nuovo interesse, che ha basi materiali. Infatti il PP non viene più a contatto con compagni tanto bravi a parole ma con la pratica molto distante da quella criminale, ma con compagni che fanno uso delle armi nella lotta politica, che hanno rotto col perbenismo e pacifismo tradizionali degli extraparlamentari. Nei confronti del PP, l'uso delle armi non introduce nessuna novità, ma contribuisce a una ripresa di popolarità della politica. Il combattente comunista, infatti, non è considerato un parolaio, ma uno che fa i fatti, che ha un profondo disprezzo nei confronti delle Istituzioni (ricusazione degli avvocati, non riconoscimento dei Giudici, ecc.), e che è "garantito" all'esterno da una organizzazione potente. Tutto ciò contribuisce alla sua popolarità ed a una "ripresa" di popolarità della politica. Dentro questo rapporto dialettico, molti PP si politicizzano, si dichiarano prigionieri politici, sentono la necessità di organizzarsi, mentre contemporaneamente si sviluppa in generale una grossa aspettativa. Si tratta anche qui di un processo dialettico e contradditorio, che determina un ulteriore "SALTO DI QUALITA' " nella maturazione del PP, che si esprime in varie forme (maggiore consistenza teorico-pratica delle avanguardie di lotta, crescita del dibattito, ecc.), ma che mette contemporaneamente a nudo sia le carenze del PP sia l'insufficienza dal punto di vista di classe dei "comunisti combattenti prigionieri".

Da un lato le avanguardie di lotta del PP non riescono a sviluppare un discorso politico-organizzativo autonomo e collegato alle altre forze rivoluzionarie, nonostante che in questo periodo (75-77) si sviluppino, anche con l'uso delle armi, le forme più alte di contropotere e di destabilizzazione del carcere. Dall'altro, i combattenti comunisti aprono il dibattito su una L. A. "complessiva", ma anche astratta e con una visione militarista, slegata dalle concrete esperienze del PP. Essi contribuiscono a rilanciare una credibilità nei confronti dell'agire politico, ma per la loro posizione partitica non riescono m a t e r i a l m e n t e (al di là delle buone intenzioni) ad affrontare i bisogni organizzativi del PP. L'ostacolo maggiore è di carattere politico e ideologico, infatti l'atteggiamento dei combattenti comunisti fu tipicamente operaista; per loro i PP sono, al massimo, un alleato subordinato alla "direzione operaia", di cui le OCC sono i rappresentanti, e non dei soggetti politici autonomi, in grado di dare un contributo specifico allo sviluppo del processo rivoluzionario. In questa concezione, a livello di massa, i PP vengono avvicinati come singoli individui da indottrinare, da far diventare "rivoluzionari di professione" spogliandoli delle loro caratteristiche di classe e della loro cultura. Sta di fatto che proprio in quegli anni di autoliberazione, di lotta violenta interna, di embrioni organizzativi interni-esterni, l'iniziativa politica delle OCC non va oltre la controinformazione, le scuole-quadri (che pure ebbero anche risultati positivi) e il "reclutamento" di singoli PP giudicati "idonei e bravi".

Tutto questo processo fu, quindi, sì ricco ma anche dispersivo, nel senso che non produsse nulla sul piano organizzativo. Le autoliberazioni autonome, non organizzate né appoggiate da nessuno, portarono nel territorio un discreto numero di avanguardie di lotta ed anche politiche del PP, che però non trovarono sia per propria mancanza di capacità sia per le carenze prima illustrate delle forze combattenti, la possibilità di COSTRUIRE STRUMENTI ORGANIZZATIVI. Resta da dire che, COMUNQUE, questo processo servirà ulteriormente a far maturare politicamente i PP. E, infatti, l'apertura dei carceri speciali, la militarizzazione del territorio e l'inasprimento delle leggi, portando al punto più alto e senza mediazioni la contraddizione tra PP e Stato, fra volontà di liberazione e volontà feroce di repressione del capitale, farà per la prima volta emergere in termini CHIARI, seppure come ipotesi di lavoro, la necessità per i PP DI DARSI STRUMENTI POLITICO-ORGANIZZATIVI PROPRI, AUTONOMI DI CLASSE. L'istituzione dei C. S. nel '77, segna la fine e la sconfitta delle forme di lotta e di contropotere che si erano create. I carceri speciali sono uno dei momenti centrali della ristrutturazione generale del capitale, con la loro istituzione si vuole (e fin'ora con successo) affrontare una nuova fase della lotta di classe e delle contraddizioni che essa ha determinatao dentro il ciclo economico, il ciclo dello sfruttamento capitalistico. I C. S. non puntano solo a neutralizzare una frazione di classe e i prigionieri comunisti, in una prospettiva di annientamento, ma sono uno dei punti centrali della militarizzazione del territorio in funzione anti-operaia e anti-sociale; bisogna a questo punto precisare che "speciali" non sono solo i carceri ufficialmente riconosciuti tali, ma che ormai ogni carcere ha la sua sezione "speciale" e che particolarmente i grossi giudiziari cittadini tendono a diventare speciali, almeno per quello che riguarda il controllo esterno e interno effettuato dai carabinieri. Questa nuova politica carceraria, oltre che rafforzare la militarizzazione del territorio, è anche l'aspetto finale del controllo del capitale sulla società; dai centri anti-droga, agli istituti territoriali per l'affidamento al lavoro, dalla detenzione domiciliare per reati minori, al confino, tutta la vita del territorio dalla culla alla bara tende ad essere controllata da istituti di repressione. Del resto, agli enti statali e regionali si stanno affiancando iniziative "popolari", gestite dai revisionisti: comitati di quartiere, di zona, ecc. (il "questionario contro il terrorismo" di Torino è un esempio delle reali funzioni di questi enti). Non si può, qundi, staccare la nuova realtà carceraria dal territorio di cui fa parte in modo integrale. Inoltre, quando si parla del territorio, non intendiamo, come si riteneva una volta, "tutto ciò che rimane se si tolgono le grandi fabbriche", ma una REALTA' ECONOMICO-POLITICA DETERMINATA DALL'INTRECCIO TRA LOTTA DI CLASSE E RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALE. Il territorio è tutto l'insieme della nuova "PRODUZIONE SOCIALE", che consiste in : lavoro nero, lavoro a domicilio, doppio lavoro, "disoccupazione come continuo ricambio di lavori precari", lavori illegali, ecc. Produzione sociale, che ha lo scopo di mantenere in piedi la grande fabbrica, ma con meno e più controllati operai, in cui selezionare un'aristocrazia di lavoratori garantiti. Di fronte a questa realtà, il PP risulta essere ancora più chiaramente parte del "NUOVO PROLETARIATO", che la ristrutturazione del capitale produce. D'altro lato, il C. S., come luogo di comando e di riproduzione specifica del PP (nel senso che lo "MANTIENE E RIPRODUCE" con le sue caratteristiche, dentro la società capitalistica), accompagnato alla militarizzazione del territorio, produce una nuova serie di contraddizioni. Chiude la possibilità di liberazione come iniziativa "individuale", anche se praticate in massa. La militarizzazione del territorio rende sempre più difficili gli espropri (le rapine alle banche comportano negli ultimi due anni conflitti a fuoco due volte su cinque). Nel complesso, vengono distrutte tutte quelle forme di collegamento esterno-interno e di contropotere realizzate, anche se informalmente, dal '75 al '77.

Tutto ciò determina nella maggioranza dei PP una momentanea sfiducia nelle pratiche di lotta collettiva e il tentativo di arrampicarsi sempre più con mezzi individuali, per altro con scarsi risultati. Si apre inoltre un dibattito molto intenso tra i prigionieri comunisti e le avanguardie dei

PP. Dentro questo dibattito la maggior parte delle avanguardie di lotta dei PP si schiera più o meno omogeneamente con l'OCC BR, mentre una componente minoritaria, passando attraverso un discorso di verifica del patrimonio autonomo di lotta e di organizzazione dei PP, arriva a maturare la comprensione della propria identità autonoma di classe e delle necessità di organizzarsi e, a partire da questo, di confrontarsi con le altre forze politiche e frazioni di classe, senza dover per questo rinunziare al proprio patrimonio politico-culturale.

Per i PP, che si collocarono dentro la pratica delle OCC, il problema carcere è "UN PROBLEMA DI PARTITO", il quale ricompone nella sua linea e sotto la sua direzione il PP con tutto il resto del proletariato metropolitano; per i PP che partono dalla propria MATERIALITA', il problema del carcere è un "PROBLEMA DI CLASSE", che riguarda i PP e tutto il proletariato metropolitano, in quanto è un problema che interessa tutto il territorio, da affrontarsi nell'ambito di una RICOMPOSIZIONE POLITICO-ORGANIZZATIVA fra diverse frazioni di classe. Non è, quindi, un problema di partito precostituito ma di costruzione dell'organizzazione come STRUMENTO della classe. Lo sviluppo delle lotte, in questa fase, risente di queste contraddizioni.

La nuova politica carceraria fa si che non ci si scontra più col singolo maresciallo o direttore, più o meno carogna, ma con una politica complessiva che, mantenendo fermo l'obiettivo dell'annientamento, usa forme diverse di repressione a seconda delle necessità e della "linea di gestione politica" che di volta in volta predomina all'interno delle diverse frazioni della borghesia. Si passa così dalla distruzione fisica a quella psicologica, dall'isolamento, alle misure di "ultrasicurezza" e, in certi casi, al C. S. come un pensionato a vita dove si cerca di "smussare" gli angoli delle misure più restrittive. Nonostante tutto continuano a svilupparsi certe forme di lotta. Va intanto precisato che il concentramento dei prigionieri comunisti e dei PP antagonisti nei C. S., pur costituendo un duro colpo per i processi di maturazione politica e crescita organizzativa in tutto il carcerario, non hanno spento l'antagonismo nei cosiddetti normali, sia perchè anche lì la nuova politica carceraria si è fatta sentire nei suoi aspetti repressivi, sia perchè la contraddizione fra PP e capitale è un fatto materiale e si riproduce costantemente. Le lotte dei grossi giudiziari, di alcuni penali, (sia maschili che femminili) sia su esigenze proprie, sia contro i C. S.; sono una verifica di tutto questo. Nei C. S., si è sviluppata una serie di lotte contro il trattamento differenziato, per ottenere spazi interni, per una maggiore socialità, caratterizzate da un'egemonia da parte della linea di partito con rapporti contraddittori e sul piano organizzativo con la maggioranza dei PP.

Alcune lotte, specie quella dell'Asinara, hanno posto come prospettiva la liberazione, pur senza avere la capacità e forza organizzativa per farlo, dato che hanno sviluppato iniziative di distruzione del carcere. Sarà bene precisare a questo punto che la lotta dell'Asinara deve la sua forza soprattutto alla volontà dei PP di ribellarsi alle bestiali condizioni di detenzione.

In seguito alla rottura dei citofoni fatta da alcuni compagni, una sezione rimaneva all'aria in "appoggio solidale" e veniva duramente pestata. Con l'allargarsi spontaneo della lotta, i prigionieri ottengono di andare tutti assieme al passeggio, in seguito a ciò, per la necessità di sviluppare ulteriormente la lotta, nasce il C.d.L. Quando la direzione, con un pretesto, sospende l'aria inizia SPONTANEAMENTE la distruzione del carcere (non "sotto la direzione" del C.d.L., come da più parti riportato). La lotta all'Asinara pone in evidenza come lotte per ottenere spazi e socialità possano portare alle estreme conseguenze. Per questo è un esempio importante (non per la funzione del C.d.L., che fu relativa, né per come si sono svolte le cose, perchè il caso dell'Asinara non è meccanicamente esportabile in altre situazioni). Contemporaneamente tende a svilupparsi una discussione che unisca a una politica e ad una organizzazione autonoma dei PP obiettivi e forme di lotta loro proprie.

Maggio, 1979

Un gruppo di proletari prigionieri

Angelo Cinquegrani

RIFLESSIONI DI LOTTE QUOTIDIANE

Nella fase di lotta quotidiana, penso che ogni rivoluzionario, che si può definire tale, è portato a fare continue riflessioni che possono anche condurre a conclusioni poco coerenti in connessione con la lotta medesima.

Se penso che pochi mesi fa ho scritto qualcosa in merito, dichiarandomi propenso a lottare in qualsiasi momento da proletario prigioniero inserito con il proletariato prigioniero, ciò mi dà un senso di gioia, oggi più di ieri, ma con più lucidità e chiarezza. Non posso permettermi di fare i medesimi errori già fatti in passato quindi non posso buttare nell'oblio il frutto e l'amarezza delle vicende vissute non tanto personali ma quanto storiche.

Come rivoluzionario anarchico non posso fare a meno di scoprire ogni giorno di più da quale parte stanno i miei veri amici di vita quotidiana. Chiunque si adoperi direttamente o indirettamente nel creare nuovi mostri di potere, con qualsiasi mezzo e fine, non posso che riconoscerlo come mio primo nemico, anche se oggi porta l'eterna catena ai piedi come la storia dei potenti ci ha condannato. Colui/loro che lotta/no per costruire il potere (rosso, marron, azzurro, grigioverde, rosaciclamino), sono sicuramente miei nemici oggi più di ieri, e domani più di oggi.

Io, come ex pecoraio, non porterò un'analisi scientifica, ma spero di riuscirvi almeno elementarmente, e chi più ne ha più ne metta, ma che sia almeno in un linguaggio che si possa capire tra il proletariato.

Faccio riferimento al mio precedente scritto pubblicato dal settimanale "U.N." l'8 aprile c. a., dal bimestrale "SENZA-PATRIA" n. 2 maggio c. a. ed in parte pubblicato sul mensile "SARDEGNA LIBERTARIA" n. 4 maggio c. a. In quel mio scritto avrei voluto essere più ampio e chiaro; mi limitai a fare ciò in quel periodo solo per cercare di stare al passo con altri compagni, che prima di me si erano preoccupati di dare una certa chiarezza alle lotte che si erano precedute in altri kampi di koncentramento.

Intanto preciso che in questo kampo di Nuoro la volontà di continuare a lottare insieme ai marxisti-leninisti mi è del tutto scomparsa, oltre la priorità politico-ideologica che ritengo infinitamente importante c'è anche la questione delle forme di lotta definitivamente ridicole (come quella di nascondersi sotto il letto nell'ora che le guardie passano per la conta); e tante altre stronzate di cui non ritengo farne elenco.

Ho letto un documento sulle lotte del kampo di Trani scritto dal compagno Horst Fantazzini pubblicato sul mensile "INSIEME/CONTRO" n. 3 del mese di giugno c. a. Il documento dei compagni di Trani senza ombra di dubbio mi è apparso molto coerente in connessione con la lotta medesima, e di ciò me ne felicito con la mia più ampia solidarietà. Ma ritengo portare una ulteriore chiarezza al compagno/i Fantazzini: da quando ho cercato di mettermi in contatto con lui medesimo, come ogni qualvolta in cui mi capita nominarlo, mi dà immensamente gioia chiamarlo compagno! Questo perchè? Da quel poco che ho potuto percepire dalla maestra vita, nell'identificarmi nel concetto storico dell'anarchia; non riesco a gettare un vero velo di oblio su quel fiume di sangue che è stato versato sulle strade del mondo, per causa dei ripetuti tradimenti da parte di quei "compagni" (marxisti-leninisti-stalinisti-maoisti ecc). Dire che mi può essere "compagno di strada" chicchessia, è purtroppo una grossa banalità: quindi a questo proposito dico che chiamare "compagno" il nemico di ieri, di oggi e ancor più di domani è uno dei più grossi errori che si possa fare per dei rivoluzionari anarchici. Tutto ciò potrà essere valido se vogliamo auspicare che non si ripetano gli errori cui la storia ci fa insegnamento; oltre a ciò basta fare qualche passo indietro di qualche mese, sicuramente ricorderemo di aver scritto o letto che la rivoluzione, questa volta, sarà controllata e gestita da coloro che la faranno; e che i burocrati, i tecnocrati, i funzionari di partito, i borghesi mascherati, gli affossatori di ogni ri-

voluzione, non troveranno spazi per svendere ad una nuova classe di privilegiati ciò che il popolo toglierà alla vecchia. Abbiamo anche scritto o letto che la storia non si ripete sempre!?

A mio modesto parere occorrerà decidersi seriamente, prendere ferma posizione nel contesto del processo rivoluzionario, sin dalle sue più piccole sfumature, se vogliamo che essa possa condurci a risultati positivi, senza alcun equivoco di sorta.

Avendo già dato sufficiente accenno, nel mio precedente scritto, alle strutture oggettive di questo kampo, voglio mio malgrado ancora una volta precisare che, in ogni cortile passeggio di solito non si è più di dieci, di cui la composizione viene fatta dalla direzione, salvo qualche caso raro di richiesta, di cui si deve corrispondere ai posti di celle vuote, pertanto rimane quasi impossibile trovarsi con altri compagni per creare quella omogeneità che è la matrice da cui fa emergere quelle tante possibili forme di lotta da poi portare vanti.

Per la "rivelazione" dei marxisti, gli elementi sociali agiscono e si trovano fuori dell'uomo, per costoro gli uomini non sono che dei giocattoli di forze astratte e mitiche che si richiamano all'economia, alla dialettica storica di forze che obbediscono alle "leggi" del marxismo medesimo.

Il contrario è per noi anarchici, qualunque siano le nostre vedute sullo sviluppo storico, l'uomo resta nell'universo il solo elemento pensante, agente e creatore: il punto di partenza e il punto d'arrivo di tutto ciò che è sociale. Nel dominio delle lotte emancipatrici, noi opponiamo all'idea della dittatura: quella della libertà intera delle masse lavoratrici nello lora vasta azione rivoluzionaria e sociale; libertà d'agire in seno e in mezzo alle loro organizzazioni federate infinitamente viventi, attive e creatrici.

Noi dobbiamo credere che il profondo senso storico della nostra epoca è appunto, la lotta decisiva tra queste due opposte idee: quella della dittatura e quella della libertà credo che per i veri rivoluzionari anarchici il problema di una scelta tra queste due concezioni non si pone neppure, perchè già essa scelta è all'origine dell'adesione all'ideale libertario.

LOTTARE FINO ALLA DISTRUZIONE DEL POTERE!!

VIVA IL PROLETARIATO!!

Nuoro, 14 luglio 1979

Angelo Cinquegrani

4 milions de jeunes travailleurs

ABBASSO IL PROLETARIATO!

La servitù accettata

Il maggior ostacolo all'emancipazione del proletariato è proprio in lui medesimo. Il vero disastro per l'operaio è la sua compiaçenza riguardo la sua miseria, il suo modo di abituarsi e di consolarsi della propria impotenza. Eppure l'esperienza gli ha insegnato che non c'è salvezza nel sistema che l'opprime e che non è possibile venirne fuori senza lottare. Ma egli preferisce agitarsi a vuoto e rivestire di falsa rabbia la sua passività. Il fatalismo e la rassegnazione regnano tra le file operaie. E' chiaro, ci saranno sempre padroni, del resto ce ne sono sempre stati; non c'è molto da sperare quando si è dalla parte sbagliata della barricata. Certo, succede, che il proletariato si stanchi e non accetti più una situazione che ritiene insopportabile. Ma lo fa per mettere a punto un piano d'azione! invece di cercare di colpire quelli che prosperano sulle sue spalle, scarica il suo risentimento su coloro che incontra agli angoli della strada: capetti, immigrati e altri rompicoglioni. Egli sente di averli in mano. Per le stesse ragioni che se la prende con la sua donna e i suoi bambini se non gli danno le soddisfazioni che si aspetta e non compensano, con un menage impeccabile o con dei buoni risultati scolastici il suo senso di inferiorità sociale. L'impiegato si terrà fieramente lontano dall'operaio perchè quello si sporca le mani e in cambio sarà disprezzato come parassita mangiacarta. Chi è sindacalizzato si sentirà superiore a chi non lo è ancora, ma che vorrà essere reso cosciente. A sua volta fornirà un soggetto per un umorismo per la verità facile.

Anche quando non è irritato, incapace di riconoscere quello che c'è di buono nella sua vita e la sua parte di possibilità, il proletario resta prigioniero del suo modo di vita mediocre. Accetta la sua servitù fino al punto di riconoscere, a una certa età, che le cose migliorano progressivamente, che la gioventù scontenta dovrebbe saper riconoscere le "conquiste".

C'è un sentimento molto comunemente condiviso dai proletari di tutti i paesi. Non è l'internazionalismo, ma il sentimento che potrebbe andare ancora peggio... Meglio starsene tranquilli al proprio posto perchè accanto e per lo stesso lavoro... Il lavoratore ha la consolazione di aver trovato, in mezzo al malessere generale, la sicurezza. Il lavoro rimane la migliore delle polizie. Tiene tutti alla briglia e impedisce potentemente lo sviluppo della ragione, dei desideri, del gusto dell'indipendenza perchè consuma una straordinaria quantità di energia nervosa e la sottrae alla riflessione, alla fantasia, all'amore; presenta costantemente davanti agli occhi uno scopo meschino e assicura delle soddisfazioni mediocri ma regolari. Così una società dove si lavori duro permanentemente avrà maggior sicurezza; e oggi la sicurezza viene adorata come la divinità suprema.

Esistono ancora degli imbecilli che onorano l'attività ripugnante invece di sfuggirla spontaneamente. Colui che si distrugge la salute giorno dopo giorno sarà fiero dei suoi bicipidi e si rallegrerà di non aver più bisogno di fare dello sport per essere in forma. In certe fabbriche regna una mentalità davvero olimpionica. Non sono neppure necessari il cottimo e i premi perchè ciascuno si vanti del suo piccolo record. Disprezzo aperto o paternalismo per chi non ci riesce o se ne frega. Tuttavia è sempre più difficile credere all'utilità reale di quello che si fa e l'indifferenza, e il disgusto stesso nei confronti del lavoro guadagnano terreno.

Ma quelli che smettono di lavorare hanno spesso una cattiva coscienza. Malati o disoccupati, molti hanno paura di non essere all'altezza, si vergognano di lasciarsi andare. Colui che si misura per mezzo del lavoro crede di provare a se stesso di non essere un allocco e di avere un'utilità sociale. Ecco che si tocca il carattere fondamentale della miseria proletaria: senza il lavoro la vita non ha più consistenza, non ha più senso, non ha più realtà.

Non è l'interesse per il lavoro svolto che tiene legati alla catena, ma la noia, così

come il bisogno del salario. La monotonia della vita quotidiana può far credere che il raggiungimento della pensione o anche la disoccupazione siano una liberazione. Basta diventare disoccupati o pensionati per accorgersi del contrario. La pensione o la disoccupazione sono il lavoro a livello zero.

La miseria moderna non si esprime nella mancanza di passatempi o nella scarsità di beni di consumo, ma nella separazione di tutte le attività, nella parcellizzazione dei tempi, nell'isolamento degli uomini. Da un lato un'attività produttiva, spesso forsennata, parcellizzata, dove le necessità della produzione di capitale fanno dell'uomo lo schiavo dei tempi, uno strumento tra gli strumenti. Dall'altro lato il tempo libero al quale non ci si può sottrarre, ma dove, addomesticati dall'educazione e abbrutiti dal lavoro, si è privati di tutto dalla necessità di pagare.

Il consumismo e soprattutto i sogni che permette di fare restano la consolazione ultima. L'operaia, la commessa o la segretaria, oltre al tempo consacrato a guardare le vetrine e alla lettura di fotoromanzi, impiega la sua vitalità a innalzare il suo rango sociale con visibili sforzi di toilette. La "femminilità" può darsi a cuor leggero grazie ai miracoli di tutte le mercanzie disponibili. Desiderio di venir presa in considerazione e adesione sottomessa alle rappresentazioni servili della donna si mischiano per meglio ingannarla sulla realtà della sua sorte. La "mentalità" operaia accarezza l'idea dell'appartamentino che un giorno gli apparterrà e dove "sarà finalmente a casa sua". Ma prima di tutto c'è l'automobile. Si sogna di comprarla, di cambiarla. E' la misura della ricchezza e del saper vivere, fornisce un esauribile soggetto di conversazione. Anche se l'operaio preferisce parlare della lite che ha con la moglie al padrone del bar e mostrargli le foto delle sue amanti, è il garagista che resta il suo vero confidente.

Spesso l'operaio si mostra diffidente verso la politica, ma molto raramente arriva alla critica della politica e dei politicanti. Lusingato dall'importanza momentanea che la cosa gli conferisce e eccitato dal lato sportivo dell'affare, non si rifiuta di andare a depositare nell'urna la sua scheda elettorale. Basta che il vento dell'Unione (delle sinistre) ricominci a soffiare perchè tutte le illusioni apparentemente sopite si risveglino. Poco importa che la sinistra abbia regolarmente tradito le speranze che le masse riponevano in essa, che i socialdemocratici abbiano spedito al macello nel 1914, partecipato ai peggiori imbrogli borghesi, appoggiato la repressione coloniale. Quanto ai sedicenti comunisti, una volta che sono arrivati al potere, non si limitano ad abbandonare la difesa degli interessi operai: chiamano a rimboccarsi le maniche e non esitano a reprimere fisicamente il proletariato come a Kronstadt, Barcellona o Budapest. Ma cosa sa l'operaio della storia delle lotte proletarie? Della Comune di Parigi, della rivoluzione russa, degli scioperi sotto il Fronte Popolare non conosce altro che le immagini stereotipate che gli apparati politici e i professori di sinistra hanno confezionato a suo uso.

Se è aderente a un partito stalinista, il "lavoratore" denuncerà i profitti abusivi dei monopoli e le vergognose speculazioni degli imprenditori immobiliari. Ma si mette in testa di non capire cosa sia veramente il profitto e la funzione del padrone. Non vedrà altro che i furti, il parassitismo e gli abusi di "duecento famiglie" e non invece delle funzione economiche che vanno liquidate colpendole alla base: capitale e salariato. Allora sarà questione di un paese modello e socialista: la Svezia o Cuba, dipende dai gusti, quei profitti, quei fasti, quegli uffici sontuosi, quelle dacie al servizio del popolo gli sembreranno cose del tutto legittime. Basta che un qualsiasi grasso burocrate sia un "dirigente operaio" e il suo livello di vita diventerà una questione di dignità operaia. Nei paesi in cui il proletariato esercita la sua dittatura, come deve essere soddisfatto l'operaio, quando la mattina in fabbrica timbra il cartellino, sapendo che in realtà egli è padrone della sua azienda, e in ultima istanza è il superiore dei suoi superiori?...

Il nemico del proletariato non è tanto il potere dei capitalisti o dei burocrati quanto la dittatura delle leggi dell'economia sui bisogni, l'attività e la vita degli uomini. La controrivoluzione moderna si incentra sulla difesa della condizione proletaria e non sul mantenimento dei privilegi borghesi. E' in nome del proletariato e delle necessità economiche, con l'aiuto dei suoi rappresentanti politici e sindacali, che si tenta di salvare la società capitalistia.

Il miglioramento della servitù

Anche protestare e rivendicare fanno parte del ruolo dell'operaio e della sua impotenza. Impotenza, travisamento della realtà e mancanza di prospettive a cui lo condizionano il suo lavoro. Passivo e isolato, accetta di affidarsi agli apparati burocratici credendo di trovarvi la coesione che gli manca.

Il lavoratore, quando rivendica qualcosa in seno alle sue "organizzazioni responsabili", rafforza ciò che sta alla base della sua miseria. Cosa reclama? pane? spazio? macchine? i mezzi necessari a godersi la vita, incontrare degli amici, agire e produrre con loro e per loro stessi? NO. Ciò che reclama con ostinazione è la garanzia di poter lavorare, di farsi sfruttare nelle galere del salariato, e in cambio l'abbassamento della età pensionabile, perchè i giovani possano approfittare del loro diritto al lavoro, e i vecchi possano preparare il loro funerale. Che l'operaio sia costretto e forzato dalle condizioni economiche ad andarsi a vendere per ottenere di che sostenersi, sia; che una volta al lavoro faccia tutto il possibile per non rovinarsi la salute per cercare delle attività che siano le più redditizie per lui e per ridurre il tempo per cui è sfruttato, è naturale. Questi comportamenti, che devono di fatto tener conto dell'ambiente capitalistico, non hanno niente a che vedere con l'esigenza del diritto al lavoro e del diritto alla pensione.

Le riforme non sono conquiste del proletariato, ma i miglioramenti che il sistema è obbligato a operare per assicurare la propria sopravvivenza e il proprio sviluppo. Di solito non fa altro – a volte sotto la pressione delle masse – che liquidare i suoi arcaismi. Il riformismo operaio non ottiene altro che coprire la verità di sviluppo del capitale, in particolare quella di trattare relativamente bene la forza lavoro per poterla sfruttare più intensamente.

La crisi che essa porta con sé, ecco un momento di speranza per gli arrivisti e i burocrati. Essi tentano allora di lanciarsi verso i posti resisi liberi, grazie all'azione del proletariato. Questo si è visto particolarmente nella rivoluzione russa dove il partito bolscevico ha fatto arretrare, talvolta militarmente, le forze vive della rivoluzione per restaurare l'ordine capitalistico e la disciplina dentro le fabbriche: ma anche nelle rivoluzioni tedesche (1918-1923), spagnola (1936-1937), ecc.

Coloro che fondano il loro potere di negoziatori della forza lavoro sull'impotenza e l'atomizzazione dei proletari, sono i difensori della società dello sfruttamento. Essi hanno per programma la gestione della condizione proletaria. Essi possono ben gridare "Viva il proletariato" poichè è proprio del proletariato che vivono! E se si mostrano senza vergogna, questi eredi della sconfitta delle insurrezioni proletarie, è perchè hanno prosperato sul loro affossamento.

Una grande illusione, l'autogestione

Il capitale ha mercificato tutti i rapporti sociali. Ma questo stesso movimento ha reso fragili i meccanismi di regolazione del sistema e tutti gli equilibri instabili dell'accumulazione sui quali si basa, sia che siano monetari, sociali, demografici o ecologici. La crisi del '29 era venuta dopo la distruzione del proletariato (sconfitta del periodo rivoluzionario degli anni '20), per contro quella che stiamo vivendo giunge in un'epoca in cui si prepara uno scontro decisivo, poichè il proletariato sta riscoprendo la sua forza.

L'universo capitalista si basa sul proletariato come nessun'altra società di classe si era mai fondata sui suoi schiavi. La classe fondamentale del capitalismo è il proletariato e non la borghesia. Finchè esiste il proletriato esiste il capitalismo e d'altronde il carattere rivoluzionario del capitalismo sta nell'estendere il proletariato, la classe che esprime la dissoluzione di tutte le classi, la classe che non può riconquistare la propria umanità e riappropriarsi del suo mondo se non rovesciando la sua condizione e distruggendo il capitale.

Il proletariato viene tanto più spinto all'azione perchè con la crisi il movimento operaio diviene incapace di migliorare il lavoro salariato. In confronto ai loro prede-

cessori e ai miserabili del terzo mondo, gli sfruttati dei paesi sottosviluppati sono relativamente fortunati. Pertanto la trasformazione rivoluzionaria a venire si baserà su di loro, perchè la differenza, che essi ne siano più o meno coscienti, è comunque una contraddizione che li incita e li inciterà ancor di più ad agire per risolvere la situazione. Non potendo opporre agli oppressi un' ideologia borghese, proprietaria, morale o religiosa, si oppone loro un'ideologia proletaria: il socialismo, l'autogestione. La generalizzazione del salariato ha distrutto i vecchi valori della proprietà e costringe il capitale a portare avanti l'accesso alle responsabilità, l'arricchimento dei compiti, la democratizzazione del potere nella fabbrica, la partecipazione. Ancor più quando le difficoltà economiche rendono più dolorose le compensazioni in termini monetari e tangibili.

Il problema della gestione diviene centrale solo in un universo parcellizzato e atomizzato, in cui gli uomini rimangono impotenti di fronte alle necessità economiche. Gli autogestionari e altri apostoli del controllo operaio vogliono incatenare i lavoratori alla "loro" fabbrica. In concreto questo si realizza nell'azione dei comitati in ogni impresa, che fanno le pulci ai bilanci, controllano il padrone o la direzione, sorvegliano sia la produzione che le attività commerciali. Si presuppone dunque una specie di economia esterna le cui leggi sarebbero su per giù identiche sotto il capitalismo e sotto il comunismo: i lavoratori dunque dovrebbero imparare le regole dell'amministrazione e del commercio. La logica del mercato si impone e determina ogni cosa: cosa sarà fabbricato, come, ecc... Ma il problema per il proletariato non è di rivendicare la "progettazione" delle cose di cui oggi non assicura che la "produzione". Nel migliore dei casi questa soluzione sarebbe sinonimo di autogestione del capitale. L'esempio della LIP è chiarissimo: i compiti che prima erano svolti dal padrone diventano i compiti degli operai. Oltre che del processo materiale essi si incaricano della commercializzazione. Ma tutti i problemi che può porre la "gestione" sono completamente diversi in una società non mercantile. E' per questo che il controllo operaio è un'assurdità: esso non può insegnare altro ai lavoratori che la gestione capitalista, quale che siano le intenzioni di chi lo esercita.

Sbandierata dagli ideologi all'ultimo grido, l'autogestione si ammanta del fascino dell'utopia. Ma che triste sogno sarà quello in cui la confusione di un capitalismo senza capitalisti si aggiungerà al ridicolo di lavoratori che domani si entusiasmeranno per ciò che oggi li lascia indifferenti: il mantenimento del salariato... Di fronte ai futuri sconvolgimenti, la sinistra democratica vede nell'autogestione un discorso che le permette di rafforzarsi, di essere più completa, di riassorbire un movimento che si annuncia minaccioso.

4 milions de jeunes travailleurs

N.A.P.A.P.
ALCUNE PRECISAZIONI

Il caso Tramoni e quel che ne è seguito non significa così semplicemente che la Francia scopre oggi il "terrore rosso" della RAF tedesca o delle Brigate Rosse italiane.

Incastrato tra l'equazione della destra (violenza popolare contro la violenza dello Stato e dei padroni uguale terrorismo) e l'equazione del Partito Socialista e Partito Comunista francese (violenza popolare uguale provocazione poliziesca), il dibattito apertosi sulla pratica dei NAPAP deve avere un chiarimento.

Noi non abbiamo più niente a che fare con l'etichetta "maoista" così comodamente appiccicataci addosso dalla stampa. Se è vero che degli ex maoisti appartengono ai NAPAP, non è solo a partire dal bilancio del fallimento della "Gauche Prolélarienne" o di "Vive la Révolution" che ci siamo formati.

Allo stesso modo in cui gli elementi strategici della nostra pratica non si basano sulla teoria della lotta armata come un fine in sé.

La nostra pratica parte dal bilancio del "gauchisme" in generale dopo il '68, e da una lettura precisa delle lotte rivoluzionarie che hanno attraversato l'Europa capitalista.

Il "gauchisme" dopo il '68 rappresenta soprattutto una costante di sconfitte brucianti a livello strategico, vale a dire rispetto all'obiettivo numero uno che ne motiva l'esistenza: attaccare questa società marcia e contribuire a costruirne una diversa. Tuttavia questa sconfitta non si estende a tutta l'Europa. Se si raffronta la situazione rivoluzionaria in Francia e in Italia durante lo stesso periodo (e questo nonostante le evidenti diversità di contesto) si verifica che:

– da un lato i gauchistes francesi si sono immersi in innumerevoli sterili polemiche ideologiche.

– dall'altra parte delle Alpi, invece, si è sviluppata in seno a una certa estrema sinistra, un'esperienza militante ricca di insegnamenti strategici.

Per la prima volta in seno all'estremismo europeo, il bisogno di una reale strategia anti-capitalista abbandonava il classico vaneggiamento ideologico.

Così, la "strategia della P38" può essere compresa nelle sue reali finalità per mezzo della doppia sconfitta storica del PCI (attraverso gli scioperi selvaggi anti compromesso storico dell'autunno 1976 e la cacciata del Seguy italiano, Lama, dall'università di Roma ad opera degli studenti) piuttosto che non per mezzo delle stupide semplificazioni: duri o non duri, violenti o non violenti.

Questo riferimento all'Italia per noi non è la ripetizione della trappola per coglioni del "paese del grande Timoniere", ruolo giocato dalla Cina negli anni tra il 1966 e il 1972. Quello che ci colpisce e ci interessa nell' esempio italiano sono le vittorie REALI delle forze popolari rivoluzionarie nel loro modo di pensare, di agire, ma anche di vivere, nel 1977.

Anziché cadere nella trappola della moda o del fricchettismo, queste forze popolari hanno costruito in quindici anni una dinamica la cui direzione spetta agli individui stessi (e non più a dei burocrati di partito o di qualche gruppetto).

In Francia il regno dei gruppuscoli, dal 1966 al 1977, ha contribuito a distruggere ogni tentativo di lotta di massa e di opposizione al minestrone PS/PCF. Sarebbe lungo fare l'elenco delle speranze deluse dalle coglionate continue dei gauchistes ideologici francesi: la liquidazione dei nuclei autonomi di fabbrica, dei gruppi locali del Soccorso Rosso, del movimento degli immigrati che lanciò lo sciopero nazionale del settembre '73, delle numerose esperienze post-sessantottesche in seno ai giovani, delle attività offensive dei contadini-lavoratori ridotte spesso a nulla per delle polemiche tra chiesuole, ecc., tutto questo complesso di fallimenti va messo a carico passivo del gauchisme.

Scorrendo un tale bilancio si ha l'impressione che i capi fila della Rivoluzione promessa dopo lo choc del '68 abbiano avuto più fiducia nei libri delle lore biblioteche

e ai loro diari di viaggio in paesi lontani che non nell'espressione dell'autonomia popolare.

Al di fuori dei rimasugli del gauchisme culturale ancora "alla moda", l'estrema sinistra tradizionale non ha nient'altro da proporre di "vivente" che un sostegno critico alla sinistra unita nel 1978. Quanto ai frustrati della Grande Sera, gli si insinua ingenuamente un "Si vedrà poi, forse ci si sfogherà" intaccando ancor più il potenziale (già raro) di fiducia popolare che li sostiene.

Ma sarebbe assurdo ridurre la lotta rivoluzionaria, in Francia, ai giochetti dei gruppuscoli gauchistes.

In realtà, esistono oggi dei nuclei di fabbrica che hanno cominciato a riflettere su ciò che li attende di fronte ai sentieri sinuosi ed avventuristi proposti dai santi patroni dell'avvenire "del popolo francese" (socialdemocratici del PS, eurocomunisti del PCF).

La lotta della SONACOTRA, malgrado l' isolamento in cui la mantengono volutamente i riformisti di sinistra e di estrema sinistra, ha dimostrato che la nuova classe operaia immigrata è in grado di esprimersi in modo totalmente autonomo. E inoltre che essa non si limita più a lotte minoritarie di settore. Lo stesso vale per quelli della Lip o per i contadini del Larzac o per i viticoltori, che passano progressivamente dalla rivolta a una riflessione costruttiva e originale sulla lotta da condurre contro il capitalismo in tutti i suoi aspetti.

E' evidente che questa forza popolare è ancora molto ridotta. Sta ancora faticosamente guarendo dalle ferite infertegli dal 1871 in poi da parte dei tradimenti riformisti di ogni genere e dalle delusioni del gauchisme.

Ma è innanzitutto a partire da questa realtà che noi, i NAPAP, abbiamo deciso di esistere e di combattere.

COSA SIGNIFICA LA NOSTRA FORMA DI ORGANIZZAZIONE PER LOTTARE?

E' chiaro che noi non siamo né il partito combattente di nessun tipo, e meno ancora una nuova "banda Baader".

Abbiamo tirato le somme delle pratiche politico-militari di altri paesi che portano dei combattenti "specialisti" a una lotta solitaria e suicida contro l'apparato dello Stato moderno.

La nostra pratica si inscrive nella costruzione dell'autonomia operaia organizzata in seno al movimento popolare. Il nostro scopo non è di incitare alla formazione di uno, dieci, cento NAPAP retti da una direzione centrale, stile stato maggiore della violenza popolare potenziale. Noi tentiamo un'altra strada che consiste nel fonderci nella dinamica del movimento e non nel cercare di prenderne la testa in maniera ufficiale o nascostamente.

Questo per riaffermare la nostra volontà di non essere più i delegati all'azione violenta, sia che essa venga poi applaudita o fischiata, come fu nel caso della Nouvelle Résistance Populaire o di altri gruppi simili.

Perchè nonostante le chiacchere filosofiche da salotto alternativo, la lotta di classe e la dinamica dei settori in rivolta del proletariato rimangono la chiave strategica principale per mandare all'aria questo sistema sociale. E' evidente che il padronato lo ha compreso. Basta leggere le relazioni padronali e del governo della CEE per rendersi conto che la convenzione europea sul terrorismo affronta i livelli crescenti di violenza popolare e la loro maturità politica.

Ma il terrorismo di Stato non si manifesta solamente nelle fabbriche. Ogni forma di vita, di comportamento viene toccata dalle porcherie repressive della società carnivora. A livello dell'habitat, non si contano più gli sfratti arbitrari, le operazioni paracriminali degli speculatori che saccheggiano i vecchi quartieri per colarvi macabri fiumi di cemento. Tuttavia, dopo l'esperienza abortita del 1971 e dei comitati dei senza casa, gruppi di "squatters" tentano di vivere in appartamenti occupati. Ma gli sbirri non lasciano loro il tempo di approfittarne. E il dover cambiare sempre più spesso di indirizzo rende la vita difficile a quegli occupanti. La soluzione per loro è allora nel rifugiarsi nella droga pesante o nel pacifismo disperato? La bottiglia molotov resta comunque un argomento più convincente della rassegnazione del riflusso.

Per quelli che hanno una casa, la situazione non è molto più rosea: appartamenti spesso anti-igienici e affitti costantemente in aumento. Di fronte a questo stato di cose, la disobbedienza civile è una pratica timida e poco conosciuta in Francia. Autoridursi l'affitto, le bollette del gas, della luce, attaccare i prezzi fissati per i trasporti, i cinema, i teatri rimane la sola risposta possibile e visibile di fronte al potere del denaro.

Perchè, non contenti di distruggere l'individuo col lavoro, i padroni gli succhiano le ultime gocce di energia con i loro affitti, le loro tasse, e il consumo rassicurante di "prodotti per rincoglionire".

Giovani fumatori di hashish, vecchi condannati alla morte lenta negli ospizi, il terrorismo di Stato non si preoccupa troppo del cosiddetto abisso tra le generazioni. Reprimendo dalla scuola alla bara, il capitalismo impedisce la minima libertà. Si permette persino il lusso di imporre la sua varietà di droghe (alcoolismo, totocalcio, lotto), supporto morale del lavoro alla catena, per quelli che danno segno di non volersi più fare "spremere come limoni".

E' giunto il momento di imporre la propria maniera di vivere in un modo diverso che non limitandosi a poter scegliere un buon avvocato. Per i giovani sradicati, studenti senza lavoro, proletari stanchi dei sindacati addomesticati, immigrati dei ghetti razziali, teppisti o sfasciavetrine, non ci saranno mai "buoni avvocati", ma solo e sempre porci sbirri per rispondergli con una granata ad altezza d'uomo o una 357 magnum all'uscita di una banca.

Il male si va ora estendendo alla stessa natura, l'energia nucleare voluta dalla destra e dalla sinistra riformista (PS/PCF) è l'ultimo passatempo degli apprendisti stregoni della ricerca capitalistica.

La lotta contro la costruzione delle centrali nucleari non si fermerà grazie a una riunione non violenta, per graziosa che sia, o a un ricorso al Consiglio di Stato. E' chiaro che, presi nelle contraddizioni della crisi energetica, il capitalismo europer e i suoi alleati socialdemocratici vogliono imporre la scelta nucleare (prima brusca sterzata per i vecchi paesi colonialisti che oggi devono assumersi apertamente le responsabilità del saccheggio perpetrato per secoli ai danni del Terzo Mondo).

E' dunque vitale che il dibattito sulle risposte efficaci da opporre al terrorismo di Stato si estenda tanto nelle fabbriche che al loro esterno, fin dentro noi stessi, poichè sarebbe aberrante lottare, anche impugnando le armi, senza combattere i germi che l'ideologia dominante ha instillato nelle nostre teste (passività forzata delle "femmine sottomesse", fallocrazia, razzismo,...).

PERCHE' LA LOTTA ARMATA?
PERCHE' TRAMONI?

Il caso Tramoni ha svelato la spaccatura creata dalla morte di Pierre Overney. Nella storia del movimento rivoluzionario in Francia si conosceva finora la vecchia divisione tra riformisti e rivoluzionari. D'ora in poi bisognerà essere più precisi nelle suddivisioni. E' nata una nuova categoria di pensatori: quella dei dandies della "rivoluzione umanamente possibile" (si vedano le dichiarazioni di Geismar, Victor, Le Dantec). Sicuro che al calduccio di un ufficio universitario o di una casa editrice non si risente troppo delle alterne sorti della ristrutturazione industriale, né dei colpi di fucile o di cacciavite della CFT (specie di polizia di fabbrica, nd.t.).

E' strano che questi "vecchi" non se ne ricordino più.

Questa corrente di parlatori a vuoto si nasconde dietro un discorso requisitorio molto giusto sulla storia del socialismo/bunker con venti milioni di morti (le loro stesse vittime) e sulle assurdità del militantismo gauchiste. Di qui il loro impatto passeggero del 1972. Ma quando ci si avvicina alle ricette proposte, ci si rende conto del loro aspetto fantomatico, classificabile nella rubrica "Svendite" sotto la voce "Umanismo in liquidazione".

Abbiamo eliminato Tramoni non come vendicatori, ma perchè era il simbolo del terrorismo padronale impunito. Perchè abbassare le braccia davanti a questo simbolo equivale a crearne altri, vittime però questa volta, di nome Overney o Maître. Per combattere questo genere di "pace sociale" bisogna rispondere al terrorismo di Stato con dei mezzi altrettanto convincenti dei suoi. L'uso del fucile o della P38 non rappresenta un mito per Francesi innamorati dell'Italia o del Sud America. Rappresenta invece la sola maniera di resistenza e di attacco che le multinazionali e i padroni non potranno mai recuperare nei loro uffici studi.

— l'esecuzione dello sbirro privato A. Tramoni.
— il tentativo di distruggere lo stock di veicoli antisciopero della Renault-Flins.

– l'attentato al plastico alla sede della CFT.
– i colpi d'arma da fuoco sparati alla sede amministrativa dell CFT.
– l'attentato a uno degli uffici di assunzione della Simca-Chrysler.

Tutte queste azioni si inscrivono in uno stesso schema.

1. Negare le tesi legaliste e sedicenti democratiche dei sindacati e dell'Unione delle sinistre, per cui una volta che questa gente arrivi al potere tutto dovrebbe andare per il meglio coi padroni e i loro tirapiedi. Ma i padroni continueranno ad esserci, anche se la fabbrica passasse sotto il controllo dello Stato. E ci saranno sempre dei Tramoni e dei Lecomte al loro servizio (anche se nel frattempo dovessero cambiare di sindacato).

2. Negare che una petizione per esigere lo scioglimento di una milizia padronale come la CFT abbia altra utilità che quella di addormentare la rabbia popolare. Idem per il ricorso alla giustizia borghese come garante neutrale della libertà.

A questo proposito, il caso dell'assalto di Issy-les-Moulineaux del 1972 da parte di un commando CFT all'interno della fabbrica Citroen-Balard è rivelatore dell'impotenza del legaritarismo. Dopo cinque anni di istruttoria, non si è ancora tenuto nessun processo, malgrado l'identificazione dei colpevoli e la perquisizione del magistrato ai locali della CFT della fabbrica di Balard, nei quali furono trovate trenta spranghe di ferro che sarebbero servite, a detta della CFT e della direzione Citroen, a rompere i vetri in caso di incendio.

L'intervento dei giudici progressisti nel settore degli incidenti sul lavoro o degli imbrogli fiscali e finanziari da parte delle compagnie petrolifere è finito in una sconfitta sonora (imputati assolti per non luogo a procedere o condannati a lievi pene detentive con la condizionale).

Senza respingere il carattere positivo dei giudici progressisti, è chiaro che se il loro lavoro non è collegato a delle azioni illegali, non serve a nulla (come hanno fatto i compagni che hanno randellato Paul Gardent, direttore dei Charbonnages, a proposito del caso di Liévin).

Ecco perchè abbiamo scelto di uscire dalla legalità borghese o riformista e di praticare la lotta armata al fine di instaurare un altro modo di vita e di rapporti umani tra le persone. Pertanto, i NAPAP non avranno un atteggiamento "critico" nei confronti degli irresponsabili del Programma comune, se un giorno questi dirigeranno il governo. La loro via legalitaria e dal contenuto più che dubbio, li porterà nello stesso vicolo cieco dei loro colleghi italiani del PCI: o fare pagare la crisi ai più poveri, applicando così la stessa politica di Giscard, oppure tentare l'avventura socialdemocratica alla cilena o alla portoghese, sotto lo sguardo divertito di Carter, Chirac, ecc. Nel secondo caso, saranno sempre gli stessi a farne le spese. Poichè il Programma comune, sostanzialmente, non cambia niente nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, o dell'uomo sulla donna, i NAPAP combatteranno i futuri gestori di un capitalismo di Stato con le stesse armi che stanno utilizzando contro il capitalismo liberale di Giscard.

Nuclei Armati per l'Autonomia Popolare

LISTA SOTTOSCRITTORI AL 29 OTTOBRE 1979

Compagni di Torino	L. 20.000
Michele da Monaco	L. 10.000
F. C. (Roma)	L. 47.800
Totale	L. 77.800
Saldo precedente	L. 67.850
TOTALE	L. 145.650

Un compagno spagnolo

BREVI CONSIDERAZIONI SULLA RIFORMA PENITENZIARIA

Un po' di storia

La questione è vecchia. Siamo nell'estate 1976: il governo, allarmato difronte al ritmo crescente della mobilitazione popolare a favore dell'amnistia risponde con decreto reale di amnistia valido solo per determinati delitti politici. E' il 28 luglio. Eseguito il decreto (31 luglio), le carceri spagnole sono percorse da ammutinamenti e rivolte che hanno il loro centro propulsore nel carcere di Carambanchel. Il decreto di amnistia fu la goccia che fece traboccare il vaso, poichè nel principio di questo decennio andava nascendo nei prigionieri comuni la coscienza di emarginati e discriminati da parte dei politici di ogni tendenza. Si verificano isolate espressioni di rivolta che la stampa si preoccupa di passare sotto silenzio (Saragoza 1974).

Parallelamente agli ammutinamenti del 1976, nasce e acquista notorietà la COPEL, organizzazione che a partire da questo momento potenzierà e organizzerà la lotta dei detenuti che fino a questo momento aveva mantenuto la forma delle rivolte isolate.

Con le rivolte e le ribellioni vengono alla pubblica ribalta tutti aspetti sudici delle carceri e dei centri penitenziari del paese: il supersfruttamento del lavoro a cui sono sottoposti i detenuti, le celle di punizione i pestaggi da parte delle guardie, la situazione subumana nella quale sopravvivono i detenuti, le deficienze sanitarie, le condizioni precarie di igiene. Tutto ciò assieme alla censura sulla corrispondenza, al controllo sulle visite dei femiliari, alla repressione psichica a cui sono sottoposti le detenute da parte delle suore e delle guardie, ecc.

Le rivolte si susseguono per tutto il 1977. I detenuti non ricevevano nessuna risposta politica né promessa di soluzione alcuna da parte della direzione generale del prigioni: venivano semplicemente messi a tacere con bombe lacrimogene, con pallottole di gomma e di piombo e con la presenza della polizia nelle prigioni. Il governo nato dalla elezione del 15 giugno non risolve assolutamente nulla e José Moreno lascia l'incarico di direttore generale dell'amministrazione penitenziaria. Lo sostituisce Jesus M. Addad Blanco, del partito di Fernandez Ordonez, con "ordini molto precisi di rimediare a tutto questo lugubre stato di cose prima che sia troppo tardi". Rimasero solo le intenzioni, perchè morì poco tempo dopo per mano dei GRAPO (secondo un'informazione dell'informazione generale della sicurezza).

Entra in scena Garcia Valès con le sue dichiarazioni alla stampa: "Sono disposto a portare a termine la riforma". Altra intenzione: derogare al regolamento delle istituzioni penitenziarie. Garcia Valès assume l'incarico di direttore generale dell'amministrazione penitenziaria in un momento in cui la lotta dei detenuti aveva già conosciuto un stasi e la COPEL non era molto più di un cadavere; quella stessa COPEL che non metteva in discussione la fiducia in questo nuovo uomo della "nuova ondata democratica" che iniziava una politica di avvicinamento nei confronti della popolazione reclusa e di altri settori penitenziari.

La promessa di riforma del nuovo direttore coincideva con la rivendicazione principale della COPEL: "Il nostro obiettivo finale può giungere fin dove ci siamo proposti: legalizzazione dell'associazione dei detenuti, costituzione di una forza di pressione per la riforma generale e penitenziaria" (gennaio 1977). E perche no?, coincideva anche con le rivendicazioni dei funzionari e delle guardie carcerarie, divenuti improvvisamente democratici per non rimanere spiazzati e persistere nel sicuro impiego della repressione, che chiedevano una "profonda riforma di tutte le strutture penitenziarie".

Ad ogni modo e nonostante la concordanza delle richieste, il rifiuto del carcere continuava evidente nella popolazione reclusa, e da qui le fughe in massa in diverse carceri e le gallerie scoperte in altre. Era la silenziosa negazione del carcere e dello spttacolo che lo circondava: quello della riforma.

Riforma del sistema penitenziario e codice penale

Una riforma del sistema penitenziario può comprendere dei fatti a prima vista semplici, come l'accesso alla biblioteca, la censura della corrispondenza a seconda dei casi, la rigenerazione delle condizioni sanitarie, igieniche e alimentari, fino a una più agile riduzione delle condanne attraverso il lavoro e la buona condotta, cioè un maggiore orientamento al "regime aperto", come concessioni di fine settimana, ecc. Inoltre, sotto il profilo di un trattamento più umano del detenuto, limitazione della cella di punizione, PARTECIPAZIONE del detenuto alla direzione nella gestione del carcere, ossia il carcere organizzato con il sistema della cogestione.

Secondo Garcia Valdès, la riforma penitenziaria era portata a termine a due livelli: la riforma, da una parte, della legge generale penitenziaria e, dall'altra, del codice penale. "L'esecuzione penale deve attuarsi – dice – all'interno di una concezione moderna, giusta e democratica". L'avvicinamento all' Europa e il consolidamento del capitale straniero sono fattori che sottolineano la necessità del capitalismo spagnolo di legarsi al capitalismo internazionale. Pertanto deve cercare nuove combinazioni o adeguare quelle già esistenti ai nuovi tempi.

La riforma del codice penale si colloca in questa direzione, nonostante continuino a rimanere inalterate le necessità storiche che sono alla sua origine: difendere gli interessi della classe dirigente. La legge e la giustizia esistono solo in quanto hanno la funzione di mantenere il potere a questa classe. Una società basata sulla proprietà privata e sulla merce cerca i mezzi adeguati per difendersi dagli attacchi di cui possono essere oggetto questi "valori sacri". Il furto esiterà fin quando esisterà la proprietà. Il codice penale non cesserà di difendere gli interessi che ha sempre difeso, ma la proprietà va assumendo forme più ampie e complesse, e ciò implica per la/e classe/i dirigente/i la necessità di ricorrere a nuove forme più sottili (più europee) di difesa. Tuttavia, si tratta ancora di vedere che cosa si riforma del codice penale rispetto alla proprietà, poichè finora la riforma di cui parlano i giornali è una riforma generale e astratta, senza nessuna concretezza.

D'altra parte, non si deve dimenticare che è la stessa società quella che crea i condizionamenti necessari all'esistenza del sistema penitenziaro che adesso dice di voler riformare. Essa perpetua e "immortala" tali condizionamenti in forma di leggi e regolamenti, quale ad esempio il codice penale. Per questo la negazione del carcere e del sistema penitenziario va unita alla negazione rivoluzionaria della legge, della giustizia e, quindi, del codice penale. Queste questioni, assieme alla lotta per la sovversione di tutti i valori e per la trasformazione e rivoluzione sociale, sono inseparabili. Isolarle equivale a partecipare alla logica del potere.

La riforma non può marciare insieme alla rivoluzione.

Carcere e società

L'idea di riformare o democratizzare le carceri si situa dentro la pretesa di democratizzare la società carceraria, ossia ci si propone che il popolo assuma, accetti e faccia sempre più sua la propria miseria: la miseria del lavoro, la miseria del tempo libero, la miseria della vita quotidiana sottoposta alle leggi della sopravvivenza, la miseria urbanistica, ecc.

Tenendo conto che il carcere è come l'enorme cella di punizione della società, che questa è una società carceraria e repressiva, la riforma del sistema penitenziario non presuppone di più che la necessità della classe dirigente di democratizzare (nel senso prima detto: farci accettare e assumere il nostro proprio sfruttamento, la nostra vita trasformata in merce, la nostra miseria – questo sì in cogestione) tutte e ciascuna delle diverse situazioni carcerarie che coesistono: democratizzare le imprese, dove il capitale gode della meravigliosa simpatia e collaborazione dei sindacati per far sì che l'operaio partecipi al proprio sfruttamento; riformare e democratizzare i quartieri, per una riproduzione tranquilla e sommessa; democratizzare la vita cittadina, sottoposta ai flussi e riflussi degli interessi capitalistici, ecc.

La democrazia è una necessità storica del capitale, una forma di dominazione capitalistica che ha anche i suoi ricorsi e i suoi mezzi di difesa, come li ebbe il franchismo nella sua epoca. Più dissimulati, più persuasivi, meno chiari, ma alla lunga tanto e più efficaci.

La riforma del sistema penitenziario, questa riforma di cui tanto si parla e che ancora non si vede, non ha altra funzione che di fare del detenuto il guardiano di se stesso (la cogestione non sarebbe poi tanto la partecipazione del detenuto, assieme alle guardie e al direttore, alla gestione del carcere, quanto piuttosto l'unificazione della mentalità di guardia e di detenuto nella persona di quest'ultimo). Fare sì, in definitiva, che il detenuto accetti e assuma la propria condizione di detenuto.

(da SOLIDARIDAD OBRERA, n. 40, 15 marzo 1979).

Alcuni compagni dal carcere di Cuneo

A PROPOSITO DEL LIBRO "IL CARCERE IMPERIALISTA"

"Tutto il nostro fine non può consistere in altra cosa (...) se non nel portare nella forma umana autocosciente tutte le questioni religiose e politiche".

(Karl Marx)

"Ogni intervento nella politica propriamente detta, che sia questa sotto forma del voto o sotto forma del fucile, non può (...) che prolungare lo stato di cose attuale di cui la distruzione è e deve essere (...) il nostro unico obiettivo".

(Jules Guesde)

Al collettivo redazionale di "Controinformazione" a proposito del volume *Il Carcere Imperialista*, Bertani Editore.

Ai vari organi di "movimento" per conoscenza ed eventuale pubblicazione.

A tutti coloro per i quali la rivoluzione che viene non è un "affaire politique".

BREVE NOTA DI PREMESSA

Il testo che segue è stato discusso ed elaborato soltanto da alcuni compagni coattamente residenti nel carcere di Cuneo, di getto; sicchè non si è voluto appositamente cercare né "firme" né "adesioni": esse semmai verranno praticamente, poichè siamo convinti di esprimere un punto di vista che è estremamente radicato nelle zone radicali del proletariato prigioniero in lotta per la propria autonomia, per le proprie ragioni, per la propria libertà pratica.

* * *

Da poco ci è giunto in mano il libro "Il carcere imperialista" e non è senza stupore che lo abbiamo prima scorso e poi letto. Lo stupore non nasce certo dalla particolare originalità delle tesi né da assolute novità documentali, bensì dal SENSO COMPLESSIVO dell'operazione di cui, evidentemente, il fatto editoriale è supporto, amplificazione, pubblicità culturale e politica. Questa operazione la si può sintetizzare così: RIDURRE UN SOGGETTO (i proletari prigionieri) ALLA SUA RAPPRESENTAZIONE (i Comitati di Lotta), esprimendo così l'essenza della politica che è per l'appunto rappresentazione, appiattimento dello spessore reale di un soggetto attraverso immagini schiacciate e dunque deformanti.

Nessuno nega a chicchessia il diritto di editare ciò che più gli è grato, e noi meno di altri, nemici come siamo di ogni interdetto. Ma è necessario che a ciascun fatto venga dato il nome che gli conviene, con puntiglio di verità: altrimenti il vero e il falso coincidono o, addirittura, la menzogna prende il nome di verità e questa si vede attribuire il titolo di menzogna!

Non si contesta perciò la legittimità di una pubblicazione di tutti i documenti dei vari Comitati di Lotta, che anzi si ritiene utile strumento di conoscenza, di riflessione e di dibattito per tutto il movimento rivoluzionario, né di altri scritti che si ricolleghino a quella linea, o ad altre; così come non si contesta il diritto al collettivo di redazione di ControInformazione di premettervi una sua "griglia di lettura" che, a onor del vero, abbiamo trovato interessante sotto molti aspetti e che, per le discordanze d'analisi e d'impostazione che possiamo esprimere, richiederebbe una discussione attenta e complessa che ci riserviamo di sviluppare in altro momento.

E' intollerabile invece la disinvolta operazione per cui i Comitati di Lotta sono divenuti il movimento dei proletari prigionieri, per cui le posizioni e lo stile dei loro sostenitori si sono tramutati in "teoria e pratica" dei proletari prigionier, così come si legge sin dal sottotitolo del libro.

E' comprensibile che i CdL vogliano rappresentare il proletariato detenuto, si pongano l'obiettivo di essere la sintesi politica di questa frazione di classe, intendano esprimere egemonia sull'intero movimento ed anche sui comportamenti periferici, vogliano allargarsi ai giudiziari metropolitani: tutto ciò è insito nella strategia che vi è sottesa, strategia politica complessiva, beninteso, di cui i CdL non sono che un'articolazione tattica, quell'organismo di massa le cui funzioni vanno interpretate secondo l'ottica che fu a suo tempo definita da Lenin e dai suoi epigoni. Questo è comprensibile e non stupisce. Come non stupisce, almeno chi conosce le tecniche del maneggio politico e l'uso spregiudicato e particolare delle "verità" insito nelle metodologie staliniste, che gli oppositori reali di questa linea vengano cancellati con un colpo di silenzio o, quando non è possibile, demonizzati come piccoloborghesi, individualisti, opportunisti ed ex-rivoluzionari (si confrontino all'uopo, p. e., le "analisi" su Fossombrone e Cuneo riportate nel libro in questione). Chiunque è padrone di stabilire quali sono le "punture di zanzara" che più gli aggradano, chiunque può dare ai suoi avversari dei "signorini" o dei "provocatori", tanto più che non sono termini nuovi e che effettivamente nelle costumanze di certo "movimento operaio" sono usuali: non accettiamo però che queste tecniche vengano contrabbandate come patrimonio della soggettività antagonista, del movimento reale per il comunismo. Sono terreni propri della "politica" e ad essa li lasciamo volentieri: SEPARARSI DALLE SEPARAZIONI per noi vuol dire anche e soprattutto essere nemici di questi metodi e della politica che li regge.

Non ci sta bene però che si intenda con ammiccanti operazioni editoriali accreditare e spacciare l'immagine dei CdL come espressione reale di tutta la ricchezza, teorica e pratica, dei detenuti sociali, liquidare le componenti radicali come non esistenti, cancellandone l'identità o stravolgendola.

Con ciò non si intende affatto sminuire il significato di lotte importanti per tutto il proletariato come quelle dell'Asinara, della Favignana o di altre situazioni ed è innegabile che in alcune circostanze i proletari si siano dati delle strutture di lotta che hanno preso il nome di "comitato".

Tuttavia l'ideologia dei CdL è altra cosa: è per l'appunto fissazione di comportamenti che vengono riproposti come "linea politica", è volontà di estendere una scelta strumentale alla strategia della presa del potere politico da parte dell'erigendo Partito Combattente, è, quindi, essenzialmente pensiero amministrativo sul "fronte del carcerario" per cui le lotte sono articolazioni di quel "fronte di massa" che dovrà essere spiegato e ricomposto nella testa pensante del partito tardoleninista.

Se le lotte, dato reale, esprimono la tensione dei bisogni dei proletari incarcerati, lo schema interpretativo e gli stili di gestione rappresentano SOLTANTO la volontà di chi li manifesta. Né si può sostenere con sofismi che il tessuto complessivo dell'antagonismo di classe espresso dai detenuti refrattari disegni la trama del cosiddetto Programma Immediato o coincida con le formulazioni ideologiche di quello detto Strategico.

Fasce consistenti di proletari imprigionati lottano concretamente non solo contro le condizioni esistenti nel carcerario ma anche contro l'esistenza stessa delle carceri e della società che conseguentemente le esprime, ma ciò non significa che esse si coagulino realmente nelle tesi politiche e nei modi organizzativi dei CdL, strumento tipico della concezione emmellista della lotta sociale o, per dir meglio, della lotta politica sotto vesti sociali. Sarebbe come sostenere, contro ogni verità storica, che gli operai delle officine Putilov o i marinai di Kronstadt-la-rossa abbiano lottato SOTTO le direttive del partito bolscevico; è vero esattamente il contrario: fu il partito bolscevico a mettersi SOPRA quelle lotte e, se non è questa la sede per esegesi storiche, va però sostenuto con forza che ciò che fu strada di sconfitta per il proletariato di allora non potrà certo trasformarsi in percorso di vittoria per i

proletarizzati d'oggi, tenendo conto della diversa fase di dominio di capitale e della differente composizione sociale del proletariato.

Dai testi espressi dai vari CdL, al di là delle rozzezze terzinternazionaliste e degli schemi analitici della fase e della situazione di capitale che noi riteniamo profondamente erronei (secondo un'ottica riduttiva che fa emergere assai più le tensioni partitiche che non quelle comuniste), traspare però con chiarezza quale sia la volontà politica rappresentata sotto etichette quale quella del Potere Rosso che, se non vengono lette con cura, possono sembrare meri "flatus vocis" o slogans reclamistici sotto cui c'è il vuoto. Infatti su cosa si esercita in realtà questo fantastico Potere Rosso? Non certo sulla struttura del carcere, sia perchè ciò non è dato dai rapporti di forza reali – a meno di ipotizzare una controrivoluzionaria "autogestione" della prigionia – sia perchè sarebbe irragionevole e contraddittorio con una altra tesi espressa, cioè quella della soppressione materiale delle carceri. Né certo può trattarsi di semplice "tensione morale" sì che un bisogno reale di conflitto, di antagonismo, di liberazione si trasformi idealisticamente già nell'esercizio di un potere o, per essere più precisi, nell'illusione di questo esercizio perchè, da Kant in poi, si sa che credere/sostenere di avere 100 talleri in tasca non significa averli davvero! Ma, a ben guardare, di un potere vuole trattarsi, ed assai concreto e materiale: il potere egemonico di controllo di questi organismi e dei loro rappresentanti sull'intero corpo dei proletari prigionieri, sulle condotte ribelli che vanno forzate nella strettoia del "fronte unito", cioè dei comportamenti concessi.

Ma non è questo il luogo per sviluppare critica serrata a queste concezioni che, secondo noi, sono estranee alla prassi emergente del moderno movimento rivoluzionario, né può essere interessante svelare punto per punto le tecniche "criminalizzanti" contro chi si muove in altro senso rispetto ai CdL, non rinunciando alla propria identità sovversiva e, comunque, non amando che sulla sua passione rivoluzionaria venga imposta la plumbea cappa del cosiddetto "centralismo democratico" di cui già il compagno Fantazzini, nell'episodio ben noto, ebbe ad avvertire il concreto peso, e non crediamo perchè opportunista e crumiro ma, semmai, proprio per il contrario!

Qui interessa invece leggere la filigrana dell'operazione che si svolge sotto i nostri occhi.

I CdL INTENDONO porsi come unico referente della lotta nelle carceri, come analisi e tattica insostituibile per tutti coloro che non vogliono essere "denunciati" come "fanchiglia e rifiuti" (sia detto di passata: non ci interessa entrare nel merito delle ultime polemiche interne ad una certa area, ancorchè coinvolgenti il movimento tutto; ci pare doveroso invece sottolineare la musica di fondo su cui questa vicenda è stata danzata, suonata sugli spartiti più fatiscenti e disonoranti del "movimento operaio").

I CdL SI RENDONO CONTO perfettamente della loro insufficiente forza e consistenza interna, sì che in molte carceri speciali non esistono se non per simulacri autorappresentativi e che nei giudiziari metropolitani, effettivo volano del movimento delle carceri, sono praticamente inesistenti.

I CdL COMPRENDONO che all'interno di molte prigioni, speciali soprattutto, i compagni che si riferiscono, per intenderci, all'autonomia del proletariato prigioniero (che assai poco ha da spartire con l'Autonomia Organizzata) e che rifiutano non solo le gestioni "verticiste" ma soprattutto il "rivendicazionismo", ancorchè duro, della politica CdL, sono in costante aumento quantitativo ma soprattutto qualitativo. Infatti questi due anni non sono trascorsi invano e molte ragioni si sono precisate, molte pulsioni iniziali si sono espanse in rete teorica minimale che sta però già assumendo coscienza di sé, passaggio obbligato per le INVENZIONI PRATICHE necessarie. E se questi spezzoni di teoria, congiungendosi ed articolandosi, assumono forza di prassi impaziente delle strettezze ideologiche dei CdL, è altresì vero che i CdL stessi non possono che ergersi ostili contro queste forme di autonomia proletaria in processo. Non è un caso che nell'ultima lotta di massa di Fossombrone, vissuta fuori degli schemi cidiellini, i detenuti riuniti sotto l'egida dei CdL si siano rifiutati di parteciparvi e, poichè l'accusa di crumiraggio non poteva proprio essere rivolta a chi lottava, siano ricorsi allo stereotipo dell' "avventurismo" e dello "spontaneismo" per esorcizzare lo spettro che inizia ad aggirarsi per le carceri: la sovversione autonoma contro il carcere sociale.

I CdL, INFINE, AVVERTONO le perplessità, per non dire le ostilità che si condensano e crescono nel "movimento esterno" o quantomeno in sue larghe zone che non possono essere facilmente liquidate anche perchè altrimenti nessuno più saprebbe a chi attribuire la patente di MPRO; e d'altronde questa opposizione antisociale, che cerca le sue vie d'espressione per una guerriglia proletaria reale sul terreno del quotidiano, si muove, in linea di tendenza, nella stessa direzione dei settori più antagonisti del proletariato metropolitano detenuto.

E' a questo punto che inizia e si articola un disegno che potremmo definire di "riautentificazione". Conoscendo le tecniche dello spettacolo politico, dove la rappresentazione incoattiva fa supporre l'esistenza di un soggetto reale congruo alla rappresentazione stessa, e le arti della réclame che si presenta come "irrefutabile profeta dell' esistente" (Horkheimer-Adorno), i fautori della "linea" CdL iniziano un'operazione a tappe.

Frammentano la realtà, assumono in proprio e gestiscono il potere totalitario del frammento (i CdL rispetto al proletariato prigioniero ed all'antagonismo sociale complessivo), raggruppano le esperienze in ideologia particolare ed in stilemi organizzativi, rovesciano la realtà della loro organizzazione in organizzazione di TUTTE le realtà, esorcizzano le opposizioni con il colpo alla nuca della calunnia che non è altro che la sublimazione dell'assassinio (in maggior voga presso bande non-politiche), ricattano ed intimidiscono (cfr. documento dell'Asinara del gennaio '79) le "forze esterne" riottose all' allineamento e disponibili ad offrire spazio al "nemico interno" (e, si sa, il nemico, per essere odiato meglio, dev'essere sempre raffigurato come vile e traditore), compiono il balzo in avanti nel processo di riautentificazione proponendosi – per il tramite culturale – come "teoria e pratica dei proletari prigionieri", in attesa di momenti sacrali in cui compiere il massimo sforzo di spettacolo concentrato al fine di catturare attenzione e passioni.

Questo è ciò che appare. Quello che veramente è apparirà più presto di quanto si creda.

Domanda: vista la funzione dei "fogli di movimento", delle riviste, delle iniziative editoriali, quale ruolo ha scelto per sé "ControInformazione", in questo processo?

Nessuno si rende conto che questa è ANCHE opera di mascheramento delle realtà proletarie e refrattarie sommerse, che tendono ad assumere consistenza e forza proprie? Nessuno si rende conto che questa è ANCHE opera di "desolidarizzazione" nei confronti di tutti quei rivoluzionari che, nemici di ogni potere e rifiutando la comunità illusoria del Potere Rosso, cercano di costruire ricomposizione teorica e scomposizione pratica, come percorso materiale di comunismo?

La "griglia di lettura" preposta ai documenti nel libro suddetto pare suggerire sottilmente una morsa d'alternativa: o nella logica (ideologica) dei CdL o nella degradazione psichica alla Mahler. Noi crediamo invece che la via reale, il tragitto rivoluzionario sia altro: l'aggregazione soggettiva ed autonoma dei proletari assoluti – quali sono, tra gli altri, i prigionieri – nella disgregazione materiale della società del carcere, di cui il controllo della politica è parte costitutiva. Oggi esiste concretamente ed in faccia alla ricchezza sociale frenata dalle armature del comando diffuso orizzontalmente, moderno "saggio di profitto" del capitale totale, esiste ed è possibile quella "terza rivoluzione" che, con coraggioso slancio utopistico, vagheggiavano i proletari di Kronstadt nelle loro "Izvestja", è obiettivo attuale e praticabile il comunismo come viene intuito dallo stesso Marx ("Frühschriften") e cioè come "VERACE dissolvimento del conflitto dell'uomo con la natura e con l'uomo, il vero dissolvimento del contrasto tra esistenza ed essenza, tra oggettivazione ed autoaffermazione, fra libertà e necessità, fra individuo e genere". In questo senso vanno letti i bisogni di libertà assoluta dei detenuti sociali la cui forza, che va costituendosi, è forza DIRETTAMENTE COMUNISTA che non può né vuole chiudersi nelle maglie strette di una mediazione politico-rivendicativa che rimanda ad una "transizione" non più proponibile, se mai lo è stata.

Infine, sorprende e spiace che ControInformazione sia intervenuta in maniera così pesantemente allusiva in questa operazione: pareva che altre fossero le disponibilità teoriche e pratiche, altra l'autonomia di pensiero e di giudizio, nonchè d'intervento. Forse non a caso, nello stesso libro, convivono critiche puntuali alle "ipotesi istituzionaliste di tipo militarista" e le loro apologie concrete, le loro esaltazioni pratiche; i documenti dei CdL che sono una "summa" della "linea" di questi organismi.

Con questa lettera abbiamo voluto sviluppare più un discorso sul metodo, sul senso di questa vicenda – almeno come noi l'abbiamo colto – che non nel merito, nell'anima delle proposte CdL. D'altronde è solo accennata la nostra analisi sulla forma-carcere, sulle lotte e sulle prospettive che si aprono per i rivoluzionari ANCHE sul terreno carcerario e CONTRO di esso. E' ad altri testi, ad altri documenti e soprattutto ad altri interventi pratici che questo terreno viene consegnato.

Va fatto rilevare, però, che già alcuni documenti "altri", vale a dire di un'altra storia, di un'altra vita sovversiva, sono stati fatti circolare e, per dire il vero, non ci pare che siano stati molto pubblicizzati, e non per nostra sbadataggine o trascuratezza. D'altra parte altri testi urgono, al pari delle lotte che ne sono il complemento quanto le analisi ed il vissuto soggettivo ne sono il fondamento. Vi faremo avere in breve tempo tutto il materiale possibile, ed il "vecchio" ed il nuovo: sarà un modo ulteriore per articolare la nostra lotta e per verificare se l' "altro movimento" dei proletari incarcerati potrà trovare nelle riviste quello spazio che, a prezzo di fatiche e battaglie, si sta conquistando all'interno dell'arcipelago carcerario.

E, ancora una volta, sappiamo che "per noi soli" non significa volontà d'isolamento ma più realisticamente rifiuto delle alleanze politiche: i proletarizzati sono finalmente senza alleati ed è su questo spazio sgombro che potremo costruire aggregazione effettiva e praticare distruzione reale.

Cionondimeno il nostro sforzo è e sarà sempre per il ristabilimento delle verità, ovunque, e per la diffusione sociale delle pratiche di libertà.

"Sulla questione della libertà, l'errore di dettaglio è già una verità di Stato".
(Raoul Vaneigem)

Cuneo, agosto 1979

Piero Flecchia

A PROPOSITO DI UNA RECENSIONE

Cari compagni,
la benevolenza di fondo e a un tempo lo sforzo critico: la serietà con la quale avete recensito il primo numero di "an. archos" mi costringe, sgombro da ogni intenzione polemica, ad alcune considerazioni in margine al vostro argomentare, dove scrivete:

"Nessuno nega che siano possibili buone volontà intellettuali capaci di produrre stimolanti analisi... quando si portano questi contributi al banco critico del movimento rivoluzionario, tutti, indistintamente, essi devono possedere una "leggibilità" immediata, cioè essi devono essere riconducibili immediatamente ad una fruizione in termini di affrontamento di classe..."

Condivido in toto il concetto: non posso che approvarlo e sottoscriverlo, ma a patto di non entrarci dentro: di scambiare i concetti per oggetti naturali. Purtroppo per noi, lo scarto tra significare e significato aumenta in progressione geometrica con lo spostamento del linguaggio dal comunicare medio quotidiano alla elaborazione teorica: realtà che, ovviamente, la dottrina della "comunicazione", in quanto dottrina di dominazione, si è ben guardata dall' approfondire e volgere in teoria. Quando dico: "mela", evoco immediatamente un ben preciso oggetto, che posso poi individuare, con pochi altri aggettivi, nei caratteri organolettici. Non più così semplice è quando passo da un vocabolo che designa un oggetto naturale a un oggetto prodotto dalla cultura umana. La parola anima esiste tanto per un prete quanto per un ateo, ma con ben altri significati e implicazioni: "...affrontamento di classe", scrivete giustamente voi. Ma qui mi sia consentito di esprimere un personale motivato dubbio sulla reale validità dell'oggetto culturale "affrontamento di classe". L'oggetto concetto: "Affrontamento di classe" esiste certamente: è quella cosa sulla quale campa Berlinguer e anche Fidel Castro: ed entrambi non la sbarcano male. Vi concedo la giusta obiezione: "Noi svolgiamo una analisi classista diversa", ma l'oggetto-concetto "lotta di classe" è così neutro e amorfo da poter essere fruito in direzioni opposte? La mia esperienza di scrittore: persona che professionalmente traffica con le parole, mi dice di no! Consentitemi una breve esemplificazione dalla "competenza" professionale. Sarebbe pensabile una lettera commerciale, o più genericamente, una lettera e/o conversazione d' affari nell'italiano de "Le ultime lettere di Jacopo Ortis"? Personalmente ritengo che il comunicare medio capitalista sia stato reso possibile in italiano dal canone prodotto da Manzoni con i "Promessi sposi". Perchè il comunicare è innanzitutto retto da tutta una serie di convenzioni taciute, che definiscono l'ambito delle cose. L'ambito delle cose, e non le cose, il cui ruolo e importanza sono determinati dal modo di aggregarsi in struttura: e anche una cultura è una struttura. E torniamo alla lotta di classe: fatto reale, cosa già rilevata, e inscritta nei dati rivelati, fin dal tempo mitologico di "Menenio Agrippa", che sistemò la cosa "lotta di classe" nel modo più vantaggioso alla aristocrazia. Di lotta di classe sono gonfi Tucidide, e Plutarco. Tutta la politica romana si basa sulla perfetta coscienza della realtà della lotta di classe: i romani assimilavano sistematicamente le aristocrazie dei popoli vinti, isolandole ed elevandole a posizioni di privilegio; fomentarono sistematicamente la lotta di classe tra aristocrazie e masse nei popoli confinanti. Dietro tutta la politica, tanto estera quanto interna, romana c'è la meditata convinzione che la lotta di classe è una realtà, però in sé ambigua: che può essere usata per le più spietate operazioni di dominio. I romani avevano imparato la lezione di Menenio Agrippa. Ma a ben guardare, che cosa raccontano ancora Berlinguer e Fidel Castro, se non l'apologo di Menenio Agrippa? Ora la testa è il partito, il corpo le masse. Marx ha provato a rovesciare l'apologo, accreditando la favola di sfruttati che cambiano il mondo combattendo contro lo sfruttamento. Ma se la realtà lotta di classe: realtà non assoluta ed eterna, ma limitata alle società dimidiate in dominanti/dominati, se questo oggetto-modo di disporsi e agire del sociale e nel sociale

avesse una propria dinamica interna irriducibile ai sogni dei teorici della liberazione? Tra la cancelleria imperiale romana e K.M. visse un fiorentino: cittadino d'una città dove la lotta di classe era vita vissuta. Questo cittadino è incidentalmente anche il fondatore della scienza politica moderna: sto plagiando bassamente Claude Lefort, che di suo ha avuto l'incomparabile merito di leggere Machiavelli prendendolo in parola: leggere Machiavelli senza gli occhiali delle mode culturali: che non è piccola impresa. Machiavelli afferma che la lotta di classe si svolge tra due desideri opposti:

a) il desiderio dei magnati: di avere sempre di più e opprimere sempre di più il popolo

b) il desiderio del popolo: di non essere oppresso.

Da una parte un progetto ben preciso e architettato, dall'altra una pura negatività. Ma se così stanno le cose, non ci si deve stupire che quegli spietati realisti che furono i politici romani avessero per il popolo il più grande spregio, e che le cose in Russia siano andate come sono andate, e a Cuba, e nel Viet-Nam. Io avanzo solo una ipotesi, che però stranamente coincide con alcune tra le più "misteriore" affermazioni di Errico Malatesta: il suo rifiuto del modello leninista, la sua sostanziale sfiducia nella visione classista. Se così stanno le cose, ecco che però diventa intelligibile, e non solo archeologia, l'ostinato ribadire il mito dei Gracchi e di Bruto tra gli anarchici dell' ottocento. Rimando a simboli che invitavano ad uscire dalla pura negatività del movimento sociologico della lotta di classe, per il recupero di una positività da opporre al progetto dei magnati: livello dove si tramanda la tragedia della dimidiazione. Non la lotta di classe ma la libertà diventa allora il rimando positivo, contro il negativo della dominazione: e qui, compagni, il pensiero politico di Vittorio Alfieri ha ancora molto da dire. Io proporrei quindi di sostituire alla "classe" nella vostra proposta di discriminante per una leggibilità IMMEDIATA il vecchio concetto di libertà: che si esprime sempre immediato ed evidente, là dove gli oppressi sorgono contro gli oppressori: dal rifiuto del lavoro per i padroni al rifiuto del lavoro per lo Stato: disobbedienza civile. Attraverso quali processi poi, la cosa scrittura possa diventare produzione di positività per la libertà, non è per me vicenda di leggibilità immediata: argomento questo però, che mi trascinerebbe in almeno altre tre prolisse cartelle, certamente insufficienti a chiarire il mio punto di vista, per individuarvi il quale basta il rimando a un autore e a un testo "Filosofia delle forme sim boliche" di E. Cassirer.

Fraternamente vi abbraccio.

Piero Flecchia

---

recensioni

Domenico Settembrini, *Il labirinto rivoluzionario,* I e II vol., Ed. Rizzoli, Milano 1979, pp. 574 e 408, lire 5.000 e lire 4.500.

Che di un vero e proprio labirinto si tratti non c'è dubbio alcuno, solo che questo intricato insieme di assurdità e di nonsenso, si trova nella testa del povero Settembrini, acciaccatosi in letture indigeste per la sua povera anima di "liberale" in servizio permanente effettivo agli ordini dei padroni.

Un lavoro del genere non ha bisogno di molto spazio per essere individuato per quello che è: una pattumiera pericolosa per i rivoluzionari, lasciando intendere ai lettori meno provveduti che – dopo tutto – la confusione e la contraddittorietà è diffusa tra gli anarchici, da cui si deduce che non vale la pena di approfondire le loro istanze teoriche, pur tanto differenti e ricche, in quanto si finisce per entrare in un labirinto da cui non è facile venire fuori.

Gloriosa riprova di come questi pennivendoli al soldo del regime vadano trattati (a priori), con la dovuta dose di disprezzo e di parzialità, si, proprio di parzialità; evitando di trattarli con quella cortesia e quell'accondiscendimento che tanti compagni, evidentemente meglio educati del sottoscritto, spesso non sono stati in grado di sopprimere.

Stante alla pericolosità di simili individui, tempo fa avevamo sottolineato l'urgenza che, qualora se ne presentasse l'occasione, non sarebbe disdegnabile far loro assaggiare il sapore del piombo proletario, ma, in anteprima degli interessati censori polizieschi, altri censori, paludati nelle vesti candide del compagno moralista di turno, ci hanno rimproverato la nostra tendenza irrefrenabile per il sangue e la violenza. Bene! Dato che non è parso opportuno auspicare una giusta lezione nei confronti di simile gentaglia, non ci resta che augurare lunga vita ai manipolatori delle idee rivoluzionarie*, perchè possano impunemente continuare nel loro proficuo lavoro, sfornando libri ed articoli, collezioni più o meno umoristiche e più o meno tragiche di mistificazioni, ad uso delle nuove generazioni e nell'esclusivo beneficio del potere.

Per gl'ingenui che avevano fatto un raffronto molto superficiale (giudicato clamorosamente errato dai soloni della scienza rivoluzionaria), cioè per coloro che avevano ritenuto parimenti grave sfruttare, sostenere lo sfruttamento e imbrogliare le limpide acque della rivoluzione allo scopo di rendere sempre più agevole il dominio di una minoranza sulla maggioranza; a questi ingenui non resterebbe che la mesta soddisfazione di far collezione di "perle" della mistificazione, infilandole una dopo l'altra, per farne collane di morte.

Comunque, poichè quegli ingenui sono ancora tali (l'ingenuità è una malattia inguaribile, che si aggrava col tempo), non sono nemmeno buoni a fare questo lavoro di ricerca, cui l'altrui sagacia critica vorrebbe condannarli.

Un esempio: la "summa" di Settembrini è piena di grosse mistificazioni. Assai simpatica quella diretta al lettore dell' indice del primo volume, il quale trova, tra gli scritti di Bakunin una lettera dal titolo: "O rinunciare ad agire o adottare il sistema gesuitico". Quando, invece, nella lettera in questione, pubblicata anche nel V vol. delle *Opere Complete* di nostra edizione, non esiste alcun titolo del genere, ma solo un passo che suona in questo modo: "Bisognava o rinunciare ad agire, oppure adottare il sistema gesuitico", con cui Bakunin si riferisce ad una alternativa davanti la quale si venne a trovare Necaev, alternativa risolta da quest' ultimo abbracciando il terrorismo segreto di stampo giacobino/gesuita. E' chiara la forte impressione che il lettore non proprio provveduto riceve nell'apprendere che esiste un pezzo di Bakunin dal titolo tanto chiaro a favore del gesuitismo.

Simili giochi sono sparsi dappertutto nel lavoro di Settembrini, ed assurgono a grande

evidenza, nel primo volume con l'inserimento di alcuni scritti di Mussolini (si, proprio lui); e nel secondo volume di alcuni scritti e documenti delle BR (si, proprio loro).

Degni di nota due altre "perle". Un riferimento a un passo del libro di Bauman, in cui viene riportato un volantino tedesco che tratta della lotta di liberazione dei palestinesi e condanna l'atteggiamento razzista degli israeliani. L'olimpico Settembrini mette il titolo: "Antisemitismo anarchico", che è tra le cose più umoristiche e più macabre che ci sia capitato di vedere negli ultimi tempi.

L'altra "perla" è l'inserimento alla fine del secondo volume di un ultimo capitolo dedicato all' "anarco-capitalismo", il movimento di assai dubbia origine, nato in america e sostenuto in Italia dalla rivista "Claustrofobia". Sullo squallore delle tesi di questa rivista e dell' "anarco-capitalismo" in genere non è qui il caso di dilungarsi, ma giova riflettere sull'operazione mistificatoria di Settembrini che non batte ciglio nel procedere ad un'ulteriore affastellamento del suo materiale, purchè il risultato sia quello della miglior confusione possibile: la costruzione di un bel labirinto.

(AMB)

* Nota dell'impaginatore e della correttrice di bozze:
...e rassegnati ed afflitti andarlo ad ascoltare a Venezia, al prossimo Convegno-studi sull'anarchia.

(S.M. e M.DM.)

Pierre-Joseph Proudhon, *La Pornocrazia o le donne nei tempi moderni*, tr.it. di Raffaele Licino, intr. di Beniamino Placido, Dedalo Libri, Bari 1979, pp. 208, lire 3.500

E ti pare che non avrebbero colto l'occasione per pubblicare "La Pornocrazia", la famigerata (e introvabile) operetta di Proudhon, correndo a perdifiato sulla spinta che la polemica scatenata da Craxi ha dato al nome e alle faccende letterarie del vecchio Proudhon?

Nel bosco foltissimo delle nostre patrie lettere si trova sempre qualcuno lesto di penna, come si trova sempre qualche editore lesto di idee. Dall'incontro sortisce facilmente il libretto che vive sulle vicende altrui, come la pulce nel pelo del cane.

Placido si dilunga armoniosamente disssertando, ma con l'aria di non volerlo fare, tra le vicende di una lettura craxiana di Proudhon, facendoci entrare — a suo dire — nell' atmosfera tipicamente settantottesca del rapimento Moro. Cosa c'entra? direte voi; eppure c'entra, così come il sessantotto che, bontà sua era accaduto dieci anni prima, ma che c'entra lo stesso, per uno di quei curiosi paralleli storici che tutto spiegano per il semplice fatto di non spiegare nulla.

Quindi, tra la grigia compostezza del cadavere di Moro, e le lunghe sfilate degli studenti della Sorbona, tra il faccione placido (aggettivo del faccione di Craxi e non cognome dell'estensore dell'introduzione) del segretario del Partito Socialista Italiano e la lunga ombra del non mai ben celato Berlinguer, finisce per aleggiare il fantasma distorto di Proudhon. Ma tanto, chi se ne frega. Quanto volete che fossero quelli che avevano letto Proudhon "prima" di Craxi, e, tutto sommato, quanti volete che siano quelli che l'hanno letto "dopo"? Le mode letterarie, si sa, durano poco, fanno tanto baccano, alleggeriscono le librerie, danno qualche fastidio ai commessi delle biblioteche pubbliche, ma lasciano la gran massa dei lettori nella stessa "placida" ignoranza di prima.

Dunque, Proudhon, ma chi era costui? Un fallocrate sessuofobo, afferma placidamente il nostro amico Placido, leggendo tra le righe della "lettura" di Craxi, il quale avrebbe fatto un'operazione di rara intelligenza culturale e politica (tanto grande da superare le più alte vette dell'acume di Martelli, di Signorile e di Pellicani messi insieme) dando a vedere di aver letto il Proudhon che tutti avevano letto (o non letto, fingendo di leggere), ed impostando invece il suo ragionamento su quel Proudhon sessuofobo e fallocrate che nessuno aveva letto (e nemmeno affermato di aver letto). Ne viene fuori un intrigo degno della migliore giallistica:

Craxi inganna tutti: imposta il suo ragionamento sul Proudhon sessuofobo, dando a vedere che si tratta del "solito" Proudhon, arrivando a conclusioni autoritarie e sostanzialmente favorevoli ad una apertura alla collaborazione delle sinistre, quando tutti pensavano che stesse sostenendo la tesi libertaria dell'autogestione.

O grande immaginazione dei lettori di gialli! Fortuna che l'altrettanto placido Berlinguer non alimenti la stessa abitudine e, da buon sardo — corto di fantasia ma di cervello fino — non abbia creduto opportuno cadere nel tranello genialissmo del sagace Craxi.

Questo il sottofondo da anticamera di dentista che si coglie nell'urgenza culturale ed editoriale di dare alla luce la "Pornocrazia". Nessun tentativo di inserisce il testo in questione all'interno del vasto affresco che Proudhon dipinge della sua epoca e delle contraddizioni che la contraddistinguevano. Sarebbe come pubblicare le lettere di Marx riguardanti il problema di dare marito alle sue figlie, dove emergono tutte le preoccupazioni del padre di famiglia piccolo borghese, e pretendere di interpretare, sulla scorta di tali documenti, il suo pensiero filosofico e politico.

Proudhon non fu soltanto il pensatore anarchico dell'autogestione, il critico conseguenziale e raffinato del potere in tutte le sue forme. Fu anche il sociologo che volle affrontare l'ampia tematica che il suo tempo gli suggeriva, non sottraendosi a nessuna delle conclusioni che quell'analisi comportava. Come uomo coerente con se stesso e con i propri principi non poteva affidarsi al volo pindarico dell'utopia, anzi, in nome di un' impronta di realismo politico, suggeriva sempre la necessità di evitare le "enfantinerie", condannando con ciò proprio gli utopisti.

E' molto facile oggi leggere il Proudhon della "Pornocrazia", velenoso volumetto contro le donne, ma non è molto utile per comprendere il fenomeno "Proudhon", in quanto ci mostra uno dei lati condannabili dell'ampio ventaglio delle tematiche del pensatore francese, tralasciando quelle notevoli intuizioni che tutt'ora lo rendono molto poco strumentalizzabile in nome di questa o quella cosca politica. Comunque crediamo si tratterà di un libretto che magari molti compreranno ma che ben pochi leggeranno. Il problema "Proudhon" resta ancora aperto.

Cesare Enrico Aroldi, *L'Essenza dell'anarchismo*, Collana Ipazia, Editrice "La Fiaccola", Ragusa 1979, pp. 104, lire 1.500.

Continua la pubblicazione dei volumetti della Collana "Ipazia" che Franco Leggio fa uscire per le Edizioni "La Fiaccola", dopo il lavoro di G. Tholozan: *In un paese chiamato Utopia (sembra una favola)*, ecco questo agile ed utile "guida" all'anarchismo.

Scritto in forma semplice e facilmente comprensibile, il lavoro di Aroldi affronta il problema della negazione di Dio e dello Stato in Stirner e in Bakunin. Un capitolo è dedicato alla negazione della proprietà nell'analisi di Proudhon e un altro alla negazione della Società "borghese" e alla concezione "scientifica" dell'anarchia secondo Kropotkin.

Il volumetto si conclude con una serie di "voci" tratte dall'Enciclopedia "Io e gli Altri", dal "Dizionario critico di filosofia Lalande", dalla "Piccola Enciclopedia dell' Anarchia", dalla "Piccola Enciclopedia del Socialismo e del Comunismo", dalla "Enciclopedia Anarchica".

Nelle pagine introduttive l'autore scrive: "Nel corso delle pagine che seguiranno, noi ci studieremo di esporre e riassumere nel modo più obiettivo la dottrina anarchica. Benchè ancora molti guardino ad essa e ai suoi seguaci come ad uno spauracchio, come al "babau", è fuor di dubbio che essa trovò una larga adesione fra pensatori di alto intelletto e che forma ancora oggi il conforto e la fede di molti uomini, i quali non sono poi tutti dei pazzi o dei delinquenti.

Filosoficamente considerate, le dottrine anarchiche potranno fornire materia di disputa, ma nessuno ha il diritto di condannarle 'a priori' come immorali o criminose. Studiarle nella loro genuina espressione è, dire quasi, doveroso per ogni persona colta, per chiunque sdegni di approvare o combattere un indirizzo di idee senza bene cono-

scerle. Ma, come dissi in altro lavoro, io non intendo assolutamente di far opera apologetica o polemica: non scrivo 'pro' né 'contro' le idee degli anarchici. Io mi propongo semplicemente di 'esporle', studiandomi, per quanto mi riuscirà, di prescindere da quelle che possono essere, in proposito, le mie personali convinzioni".

Queste parole danno l'esatta misura del valore, del significato (e dei limiti) del lavoro.

(A cura di) Alexandre Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, cp editrice, Firenze 1978, pp. 94, lire 1.500.

L'opuscoletto tradotto dai compagni di CP, riproduce una parte dei nn. 18-19 della rivista francese "Autogestion et socialisme", il cui estratto è stato pubblicato a cura di Lefevre, in volume, nelle edizioni Spartacus, nel 1973, senza nemmeno prendersi cura di sostituire i numeri d'impaginazione, col titolo "Les anarchistes russes, les Soviets et l'autogestion". Evidentemente il curatore della collana di CP avrebbe dovuto fare una maggiore attenzione nell'indicazione della fonte, come avrebbe fatto meglio a ricordare ai compagni lettori che alcuni dei pezzi inseriti nell'opuscolo erano già stati tradotti e pubblicati in italiano: il pezzo di Archinov: "I problemi costruttivi della rivoluzione sociale", pubblicato in ciclostilato dal Gruppo di Ricerche sull'Autogestione; il pezzo di Efim Yartchouck: "I soviet e la difesa della rivoluzione", pubblicato su questa stessa rivista; il pezzo di Archinov: "I due ottobre", pubblicato su "Volontà".

Considerando poi il volumetto nel suo insieme occorre tener presente la fonte originale, per la quale Skirda ebbe a curare l'edizione francese degli scritti in questione: un numero di una rivista specializzata sull'Autogestione. Ma il tema di fondo resta sempre quello dell'organizzazione: era il chiodo fisso degli anarchici russi, bruciati dalla cocente sconfitta nello scontro con le strutture repressive dei bolscevichi. In questo contesto s'inserisce la "Piattaforma" e il cosiddetto archinovismo, su cui tanto parlare si faceva qualche anno addietro in Italia e un po' dappertutto.

Oggi le idee si sono andate chiarendo, man mano che dal fittizio delle illusioni ideologiche si sta viaggiando verso la realtà dello scontro di classe. In questo stesso processo di sviluppo e di maturazione, alcuni elementi di un problema tanto grave come quello organizzativo si sono andati chiarificando da soli. Oggi, a distanza di sei anni dall' uscita del libretto nell'edizione francese, sarebbe stata necessaria una seria introduzione all'edizione italiana, e ciò per evitare il rischio di ingenerare più confusione di quanto non sia strettamente necessario.

Per questi teorici anarchici, militanti rivoluzionari in uno degli scontri più ampi e significativi che la storia dell'uomo abbia registrato, il problema organizzativo si poneva con grande chiarezza all'interno del rapporto tra operai e contadini. Essi sentirono la mancanza o la fragilità di una vera e propria organizzazione in questo senso, capace di creare un collegamento tra città e campagna, allo scopo di garantire quell' approvvigionamento che è indispensabile alla vita della comunità.

Oggi possiamo dire che il problema organizzativo è molto più difficile a risolvere e che non si tratta di fissare, per grandi linee, le condizioni del rapporto tra le due più vaste categorie di produttori: gli operai (città) e i contadini (campagna). Accanto al problema dell'approvvigionamento esiste il problema della produzione, della organizzazione di difesa e di propaganda, della struttura da dare ai nuclei armati allo scopo di difendere la rivoluzione. Tutto ciò è anche azione della volontà dei singoli, capace di andare oltre la struttura che minaccia di diventare troppo rigida, se ferreamente incanalata all'interno delle compagini della produzione e della distribuzione.

L'anarchismo è una concezione molto complessa della capacità che l'uomo possiede di agire e, agendo, di modificare la propria situazione di sfruttamento. Questa concezione, pur non possedendo nessuna rigidità dogmatica, è sufficientemente chiara per indicare all'anarchico il proprio modo di porsi nello scontro di classe, per indicare il nemico e per dare sufficiente luce ai limiti delle probabili alleanze, sempre transitorie e sempre pericolose.

Ancora e sempre il problema della rivoluzione possiede risvolti organizzativi e presenta il grosso nodo gordiano del "fronte popolare": il passato ha sistematicamente registrato il fallimento di tutte le aperture all' "unione" sacra delle sinistre. All'interno del cosiddetto "schieramento operaio", esistono i germi della futura organizzazione del potere, quindi esistono i germi del futuro nemico degli anarchici. Non vale molto piangere sul latte versato nel corso dell'evento rivoluzionario, e ancor meno su quello versato nelle fasi di aggiustamento e di preparazione alla rivoluzione: tutti gli errori fatti in questi momenti verranno sistematicamente pagati dagli anarchici in termini di deportazione e di morte. L'alleato di oggi, nemico di domani, sa come utilizzare l'arma della vendetta. Aspetta silenzioso che si esaurisca lo slancio rivoluzionario delle masse, per colpire gli elementi più rappresentativi del popolo, le forme organizzative che più pericolosamente hanno dato l'impressione di sapere guidare le masse verso quelle realizzazioni di liberalizzazione concreta e non illusoria. Il nuovo potere, quello rosso, diventa più drastico e radicale del vecchio potere traballante.

Su questo problema gli anarchici russi rifletterono abbastanza, dopo la sconfitta ad opera dei bolscevichi. Le loro teorie cercarono di spiegare quel fallimento in termini di insufficienza organizzativa e, qualche volta, in termini di insufficienza nelle decisioni o nella centralizzazione. A prescindere dei limiti e degli errori di queste spiegazioni, di cui nel libretto che stiamo recensendo, ci sono esempi chiarificatori, c'è da dire che il problema è di grande attualità.

Anche oggi, proprio in Italia, lo scontro con le formazioni staliniste che operano nella clandestinità potrebbe essere più vicino di quanto non si creda. Man mano che avanza la pericolosità degli sfruttati che organizza la propria insurrezione contro le strutture repressive dello Stato, man mano che queste forme di rivolta e di ribellione trovano espressione, sia pure minimale, in strutture organizzate che non si richiamano ai principi della guida e della subordinazione del partito armato; cresce la necessità per gli stalinisti di controllare quello che per sua natura non può essere controllato: in quel momento potrebbe suonare il via alla repressione rossa, oggi embrionale ed isolata, domani massiccia e su larga scala. Solo che questa volta gli anarchici non si lasceranno cogliere impreparati.

Michail A. Bakunin, *Gli orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo*, Edizioni La Baronata, Lugano 1978, pp. 78, lire 1.500.

Il pamphlet di Bakunin, da noi già pubblicato nel V volume delle *Opere Complete*, esce adesso nella Svizzera italiana a cura di alcuni compagni che si raggruppano nelle ed. "La baronata". Poco noto, questo lavoro di Bakunin, scritto e pubblicato a Neuchâtel in difesa di Necaev, risulta oggi di interessante lettura per due buoni motivi: è una analisi fredda e lucida delle contraddizioni della democrazia svizzera, la cosiddetta terra tradizionale dell'asilo politico. Da un punto di vista dell'analisi di classe, questo libretto, redatto nello stile del migliore Bakunin, indica con chiarezza gli errori in cui sono caduti e cadono molti compagni, (anche tra gli anarchici) che esaltano le istituzioni democratiche svizzere senza rendersi conto di quanta miseria morale, di quanto razzismo mascherato, di quanto sciovisnimo si nascondano sotto lo sguardo cortese e indifferente del bottegaio svizzero.

Un'altra analisi parimenti chiara e senza mezzi termini, denunciatrice dei luoghi comuni che esaltano la Svizzera di Tell, era stata, decenni prima, quella di Coeurderoy, molto più efficace dal punto di vista artistico, sebbene rimasta quasi del tutto sconosciuta.

Veniamo, adesso, al secondo punto che ci fa vedere utile la pubblicazione in opuscolo del pamphlet di Bakunin: la denuncia che gli Stati, quali essi siano, anche quelli che si annunciano alle masse come "democratici" sono sempre in alleanza tra di loro, anche con gli Stati dittatoriali e dispotici, come era la Russia degli zar e del potere divino. Infatti Necaev viene espulso dalla democra-

tica Svizzera e consegnato all'Orso di San Pietroburgo, perchè la ragion di Stato impone di dare un colpo di spugna a qualsiasi vaga affermazione di libertà che gli Stati, per meglio ingannare i propri sudditi sono soliti fare di tanto in tanto.

In questi giorni abbiamo avuto l'esperienza dell'estradizione di Piperno concessa dalla Francia, che si vanta di essere la terra degli esiliati. Nemmeno le straordinarie richieste della magistratura italiana, che ha affastellato le più iperboliche accuse per meglio insistere nella propria richiesta di estradizione, hanno infastidito i giudici e il governo francesi, i quali si sono limitati platonicamente a ridurre a due (più che sufficienti) i motivi per cui viene concessa l'estradizione. Il governo italiano ha inviato un aereo militare per prelevare Piperno, come aveva fatto con Freda, imponendo così un ulteriore raffronto che conforta la sua tesi di preferenza: quella degli opposti estremismi.

Tanti anni sono passati dalla consegna di Necaev da parte del governo svizzero al governo russo, in barba ad ogni dichiarazione ufficiale di difesa della libertà dell'individuo contro le prevaricazioni dei governi: oggi la storia si ripete. Gli Stati si rinnovellano, modificano le proprie strutture, ma l'essenza del potere resta sempre la stessa.

documenti

DICHIARAZIONE AL PROCESSO DI TORINO

Giudici!
manifestiamo brevemente la nostra intenzione di revocare il mandato conferito ai nostri difensori di fiducia, invitando loro e chiunque altro a rifiutare il ruolo di difensori d'ufficio. Questa nostra decisione è dettata da molte considerazioni generali che ci piace sintetizzare in una frase di Emile Heny: "Io non riconosco che un solo tribunale: me stesso".

Una sola brevissima aggiunta, prima che i vostri operatori di giustizia ci saltino addosso, riguarda il livello della vostra sentenza istruttoria. Diremo che è stata condotta da persona o gruppo di persone indubbiamente non all'altezza del compito, il che giustifica ampiamente le richieste che da più parti vengono per un rinnovamento della giustizia. Vorremmo suggerire che tale rinnovamento includa anche la cura della sintassi e della grammatica, le quali anch'esse hanno leggi che vanno rispettate. E anche la logica ha le sue leggi. Ebbene vi sottoponiamo un passo di questa sentenza, che vale a definirla nella sua interezza.

A pag. 22, tratteggiando la personalità dei vari imputati, al fine di dimostrare che essi, cioè noi, saremmo tutti di "fede marxista", si dice: "...Faina nel '70 ha fondato a Genova il gruppo *anarchico* consiliare..."; "...Valitutti è un anarchico ben noto..."; (alla moglie) "Messana ha scritto che i comunisti cambogiani hanno tolto di mezzo tanta merda che ora, almeno un po' possono respirare", Meloni, pur non avendo scritto alla moglie (che non ha) dovrebbe essere d'accordo con Pol Pot in quanto "gravita nello stesso ambiente del Messana". Gemignani non è meglio definito da una lettera che avrebbe ricevuto dal (a lui ignoto) Maria il quale si sarebbe a lui rivolto come "grande compagno rivoluzionario Gemignani Roberto". La fede marxista-leninista di Cinieri sarebbe deducibile dai suoi legami con ambienti dei N.A.P. Quanto alla figura di Monaco, che in genere le carte definiscono scialba, tanto scialbamente definita: "Un uomo cui la copertura politica torna tutt'altro che scomoda".

Da queste eloquenti premesse, il nostro giudice ricava questa ferrea conclusione: *"Quindi,* Azione Rivoluzionaria si è sempre richiamata alla matrice marxista-leninista".

E non è tutto. Al fine di spiegare perchè Azione Rivoluzionaria è un gruppo anarco-comunista, scrive (a pag. 24): "Risulta quindi che un anarchico almeno in Azione Rivoluzionaria c'era, l'unico anarchico del gruppo era Valitutti...". Dunque, per il nostro giudice, l'organizzazione è *anarco-comunista* per l'associazione di Valitutti (*anarco*) e gli altri marxisti-leninisti (*comunista*), che, sommato, fa, appunto, *anarco-comunista*.

Che dire oltre? Crisi della scuola? Crisi delle istituzioni?

Anche i garantisti concorderanno con noi: "Non riconosciamo altro tribunale che noi stessi"!

Gianfranco Faina Monaco Angelo Vito Messana

COMUNICATO N. 1 AL PROCESSO DI PARMA

In tutto lo sviluppo storico della lotta di classe per la rivoluzione sociale, i processi contro i combattenti comunisti sono punti centrali della strategia controrivoluzionaria.

Essi sono l'articolazione del triangolo antiguerriglia-magistratura-carceri, strutture queste

essenziali dello stato, tendenti alla criminalizzazione, repressione e disarticolazione delle organizzazioni combattenti per il comunismo.

Questi processi hanno inoltre la pretesa di mistificare il ricco patrimonio storico delle lotte di tutto il movimento rivoluzionario. Essi rappresentano per le classi dominanti un terreno di verifica e di sviluppo delle proprie ipotesi di controllo e di repressione sulle forze rivoluzionarie.

Tuttavia i combattenti per il comunismo già altre volte hanno dimostrato la capacità di ribaltare e gestire i "processi alla rivoluzione" in momenti di combattimento e di scontro reale contro le forze repressive dello stato. E' per questo, sedicenti giudici, che la vostra paura, oggi come altre volte, vi ha costretti a portare in campo tutte le vostre forze.

Guardatevi intorno. Quest'aula è piena di carabinieri, poliziotti, polizia politica: cani di guardia del potere capitalistico. Ci sono i servizi segreti, l'Interpol e il Bundeskriminalamt. Su questo campo di battaglia non potevano certamente mancare gli agenti della controrivoluzione psicologica, i pennivendoli del regime, venuti a svolgere il loro ruolo di trasportatori dei vostri bollettini di guerra. Tutta la città é paralizzata da una massiccia militarizzazione.

Ieri come oggi le parti in quest'aula sono distintamente definite. Un tribunale speciale dello stato pretende di processare militanti combattenti per il comunismo. Pretesa vana ed anacronistica.

Non è mai esistito e non esisterà mai un tribunale, pur speciale che sia, che possa giudicare la rivoluzione proletaria.

E' mera illusione la vostra speranza di controbilanciare in quest'aula le sconfitte che lo stato subisce su tutti gli altri fronti, ogni giorno sempre di più e sempre con più determinazione, ad opera delle organizzazioni comuniste combattenti.

NON SI PUO' FERMARE UNA TENDENZA STORICA: LA DISINTEGRAZIONE DELLO STATO E LA LOTTA PER IL COMUNISMO.

Noi ci proclamiamo pubbblicamente militanti dell'organizzazione anarchica Azione Rivoluzionaria per il comunismo e come tali ci assumiamo collettivamente la responsabilità politica passata, presente e futura di ogni suo attacco contro lo stato.

Viene da sé che fra noi non ci può essere nessuna tregua. La contraddizione è lampante e parimenti nota, e non presta il fianco alle mistificazioni: di fronte al diritto capitalistico dell'esistenza dello stato vi è in totale antagonismo il diritto egualitario dell' esistenza del comunismo. "Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i propri bisogni".

Pertanto, revochiamo il mandato al nostro avvocato e consigliamo agli altri di non collaborare col potere nel caso venissero nominati d'ufficio.

Noi non abbiamo niente da cui difenderci, se avvocati ci saranno essi saranno i difensori di questo tribunale speciale, come i carabinieri ne sono i cani da guardia; e come tali soggetti al giudizio e al piombo di tutte le organizzazioni comuniste combattenti.

Un combattente per il comunismo non è né colpevole né innocente di fronte a nessun tipo di tribunale di nessun stato; EGLI NON E' GIUDICABILE SE NON DALLA STORIA. La magistratura non è né centrale né marginale rispetto agli altri poteri dello stato. Essa non è altro che un particolare sistema d'amministrazione deputato a gestire la legittimazione, più manifestamente coattiva, di quel particolare ordinamento giuridico che è lo Stato.

Ordinamento giuridico fondato sul "diritto positivo" (artificioso) che altro non è se non l'arbitrio, la forza violenta e selvaggia, l'arroganza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La paventata autonomia del potere giudiziario è semplicemente una maschera di formalità democratica che il potere capitalistico è stato costretto a darsi nella sua evoluzione storica.

I poteri giudiziario, esecutivo e legislativo dello stato sono articolati tra loro da un'unica forza motrice: la necessità di un sistema politico armato che garantisce la sopravvivenza e la riproduzione, in un continuo sviluppo, delle strutture economiche e sociali del capitalismo.

E' per questo motivo che non esiste uno stato borghese, uno stato imperialista, uno stato imperialista delle multinazionali, uno stato proletario. Lo stato è unico. Esso non è aggettivabile. Lo stato o esiste o non esiste e dove esiste c'è lo sfruttamento in nome della borghesia, o in nome dell'imperialismo, o in nome della rivoluzione, lo sfruttamento ha solo un aspetto: la vita inchiodata alla sopravvivenza.

Certamente esso si evolve, si perfeziona, si espande, si arma sempre di più di fronte alla radicalizzazione e polarizzazione delle istanze e delle pratiche di lotta delle forze e del movimento rivoluzionario.

Così come non esiste crisi economica, bensì crisi amministrative a cicli sempre più brevi per recuperare margini di profitto per crearne dei nuovi; così lo stato non si ristruttura, ma si evolve verso una capillarizzazione, penetrazione ed efficienza del potere di controllo per l'integrazione, lo svuotamento e l'annientamento delle forze rivoluzionarie.

La storia del movimento rivoluzionario è ricca di esempi: la pratica del parlamentarismo si è dimostrata una trappola per ingabbiare e soggiogare i bisogni proletari ai tempi di sviluppo del capitalismo, senza contare che ha distrutto l'unità del movimento operaio, dividendolo in mille rivoli e disperdendone le forze.

Riconoscere nel partito comunista l'asse portante della moderna e scientifica gestione del controllo sociale, nelle fabbriche e sul territorio, per garantire la pace sociale con l'evoluzione imperialista del capitalismo, tendenzialmente multinazionale, per il superamento delle sue contraddizioni interne, non è certo una novità di oggi. Già dalla nascita del movimento operaio e contadino abbiamo combattuto per l'azione diretta e contro il partito che rincorre il potere.

Intrappolarsi di nuovo nel mito del partito e del potere proletario è ancora una volta il gioco del comando e del dominio.

Rifugiarsi di nuovo dietro la falsa contraddizione tra azione diretta e rifiuto del verticismo da una parte e mancanza di organizzazione delle forze rivoluzionarie dall'altra, è semplicemente ingenuo e/o demagogico.

Colpire il cuore dello stato non significa conquistarlo, seppure in nome del proletariato, significa semplicemente annientarlo e solo allora tutte le forze rivoluzionarie saranno libere nel creare le basi per costruire il comunismo.

Così come la storia di più tentativi rivoluzionari in ogni parte del mondo, ha dimostrato che la potenzialità rivoluzionaria non sta nella classe operaia organizzata, ma nell'unità egualitaria di tutti i settori di lavoratori e delle forze rivoluzionarie. Così come non esistono livelli di scontro alti e livelli di scontro bassi, non esiste una centralità delle armi rivoluzionarie.

La lotta armata non è il livello di scontro più alto della lotta di classe, vincente certamente, ma é un livello di scontro necessario così come lo è la lotta di propaganda e di sensibilizzazione, come lo è la pratica del sindacalismo rivoluzionario, così come lo sono tutte le altre pratiche di lotta che la creatività rivoluzionaria è capace di materializzare.

Creare il mito della lotta armata è ancora il gioco del potere e del dominio. Potersi armare e colpire è un diritto e una necessità storica di ogni rivoluzionario, di ogni lavoratore, di ogni sfruttato.

La fase attuale dello scontro rivoluzionario ha reso necessaria l'unità operativa di tutte le forze comuniste combattenti e queste coi collettivi di base che praticano altri terreni di lotta antistatali, pena la settorializzazione e la dispersione delle vittorie rivoluzionarie, e non basta! E' essenziale una visione complessiva delle tattiche e delle strategie dell'internazionalizzazione organizzativa e d'azione delle organizzazioni combattenti per il comunismo. Non esistono vie nazionali al comunismo, non esistono isole felici. Dall'America Latina all'estremo Oriente, la storia ci ha dato esempi eloquenti. E' per questo quando noi militanti dell'organizzazione anarchica Azione Rivoluzionaria diciamo colpire lo stato non si intende solo quello italiano.

D'altra parte, ogni giorno sempre più energicamente, nei vari ministeri degli interni, nei vari corpi di polizia, nei servizi speciali di ogni stato, si mobilitano, si attuano pratiche controrivoluzionarie che rispecchiano l'unità tecnica e operativa delle forze repressive e rabbiose degli stati.

I servizi speciali antiguerriglia esistono in Irlanda come esistono in Germania. Esistono in ogni paese laddove esistono combattenti per il comunismo.

E' per questo che oggi a Parma ci sono i cani di Dalla Chiesa, c'è l'Interpol e il Bundeskriminalamt.

Oggi a Parma c'è un nucleo italo-tedesco di militanti di Azione Rivoluzionaria impegnato in un momento di guerriglia: fare un ennesimo processo allo stato e ai suoi servi di questo tribunale speciale.

IL POTERE HA UN VOLTO, UN NOME E UN RECAPITO.
INDIVIDUARE E COLPIRE LO STATO IN OGNI ARTICOLAZIONE DELLE SUE STRUTTURE ECONOMICHE, POLITICHE, GIURIDICHE E MILITARI.
COLPIRE CON CONTINUITA' POLITICA E SENZA DISCRIMINAZIONI.
AGIRE PER RIDARE LA LIBERTA' DI LOTTA AI PRIGIONIERI RINCHIUSI NEI LAGER DI STATO.
DISTRUGGERE LE STRUTTURE CARCERARIE E PARALIZZARE I LORO SOSTENITORI.
SOLIDARIETA' CON TUTTI I PRIGIONIERI CHE MARCISCONO NEI LAGER.
ONORE A TUTTI I COMPAGNI CADUTI IN COMBATTIMENTO; ALTRE MILLE E MILLE MANI RACCOLGONO LE LORO ARMI.

W L'UNITA' D'AZIONE DI TUTTE LE FORZE COMBATTENTI PER IL COMUNISMO.

Johanna Hartwig, Willy Piroch, Carmela Pane, Rocco Martino
AZIONE RIVOLUZIONARIA

SU UN PROGRAMMA DI LOTTE

L'attacco portato dallo Stato al movimento dei proletari prigionieri con la ristrutturazione dell'apparato carcerario, si proponeva come obiettivo centrale quello di porre fine a dieci anni di lotte nelle carceri e di spezzare, frantumare e disgregare la forza e la maturità politica che questo strato di classe, nel corso delle lotte, era riuscito a mettere in campo.

Questo progetto era già espresso in bozza nella cosidetta "riforma carceraria" ed ha trovato la sua concreta attuazione nel "TRATTAMENTO DIFFERENZIATO", perno della ristrutturazione che percorre tutto il carcerario. Il proletariato prigioniero è stato diviso dal potere in due tronconi: gli "irrecuperabili" e i recuperabili".

Per i primi i Carceri Speciali e le isole, dove la pratica di isolamento e di annientamento, sia interno che esterno, doveva portare alla distruzione psico-fisica dei progionieri comunisti e alla negazione dell'identità di classe dei proletari più coscienti e combattivi, vere e proprie avanguardie di massa del proletariato prigioniero; per gli altri l'uso selettivo della riforma e il ricatto terroristico del trasferimento come elementi e armi di pacificazione forzata.

Ma l'attacco portato dal movimento rivoluzionario e dalle sue organizzazioni combattenti, all'apparato carcerario e ai suoi uomini, unito all'enorme potenzialità disarticolante che il proletariato prigioniero ha espresso come settore di classe, nel corso delle lotte, ha vanificato questo progetto, permettendo la ricomposizione e la riorganizzazione delle avanguardie con tutti i proletari su di un programma di MASSA, UNITARIO e OFFENSIVO che ha rotto il cerchio dell'isolamento (significativo lo scorso ciclo di lotte che, a partire dall' Asinara con la distruzione di Fornelli e la conseguente caduta del mito terroristico incarnato da quel Campo, si sono estese a tutti i Campi) e si sono irradiate sia sul territorio che nel resto dei grandi giudiziari come le Nuove, Poggioreale, Rebibbia, ecc.

Di fronte però al fallimento del "progetto iniziale", il nemico sta comunque delineando

le prime forme di una controffensiva per impedire che i contenuti politici espressi dalle nostre lotte trovino ulteriore sviluppo ed affermazione.

Non esiste più, dopo il "ciclo di lotte" precedente, il mito terroristico dei Campi mentre d'altra parte i carceri "normali" si stanno "campizzando". Esistono quindi tutte le condizioni oggettive che rendono inconsistente la differenziazione del trattamento, la politica di divisione del proletariato prigioniero.

Anche il carcere di Bologna è inserito chiaramente in questo progetto di ristrutturazione globale ed è in questo contesto che va visto il tentativo da parte della direzione di articolare tutta una serie di provvedimenti come:

— L'abolizione della circolazione sia tra le celle sia tra sezioni, primo momento di divisione tra i prigionieri attraverso la riduzione degli spazi di socialità, il che significa la costrizione materiale delle abitudini e dei rapporti umani in un unico spazio rigidamente controllato (quello dei passeggi impraticabili quando il tempo non è buono) in realtà la tendenza è quella di impedire qualsiasi forma di aggregazione sia sociale che politica, presente appunto nella circolarità interna, e in quei luoghi comuni come le sale ricreative e culturali (biblioteca, sala giochi, cinema, ...).

— Istituzione di un "centro medico" che ha la sola funzione di MILITARIZZARE il rapporto prigioniero-malattia-medico-cura risolvendolo esclusivamente all'interno della struttura carceraria, in modo da impedire qualsiasi contatto con l'esterno, il che significa pieno arbitrio e carta bianca nel trattamento.

Direttamente collegati a queste misure decisamente repressive come immediata dimostrazione di forza, esistono tutta una serie di misure più articolate, più finemente "psicologiche" ma pur sempre terrostiche e ricattatorie, la prima delle quali è certamente l'uso della legge di riforma carceraria come momento in cui si presenta al prigioniero la richiesta di collaborazione e assoggettazione in cambio di una più probabile applicazione delle forme di libertà previste dalla legge; questa pratica discriminatoria e ricattatoria è la pretesa rinuncia alla presa di coscienza della propria condizione: ovvero la rinuncia alla propria identità di classe.

E' in funzione di questa pratica che, a partire dal Giudice di sorveglianza e dalla Direzione, passando per una serie di personaggi quali il medico, educatori, assistenti sociali, psicologi, vanno a definirsi i vari ruoli che scompongono l'identità di classe dei proletari prigionieri, che determinano e articolano la differenziazione: questo significa, attraverso un lavoro di indagine e di schedatura, assommare una serie di dati sui prigionieri — grado di assoggettamento, coscienza politica, "non pericolosità" — attraverso i quali viene determinata la possibilità o meno per il soggetto di usufruire dei benefici dellla riforma.

Non meno importante è il ruolo che svolge il personale militare, nella persona del M.llo e di una serie di brigadieri e guardie bene identificate, che fanno propria la pratica di provocazione ed intimidazione necessaria a fare passare il progetto complessivo di ristrutturazione all'interno di S. Giovanni in monte.

Queste condizioni insostenibili non sono che il presupposto per un ulteriore sviluppo delle misure di specializzazione che vogliono attuare, come il progetto di costruzione di una "Sezione di Massima Sicurezza", o in via di attuazione, come l'allestimento di una sala colloqui con vetri divisori e con il rafforzamento del controllo interno ed esterno!

Non dobbiamo cadere nell'errore di valutare questa serie di iniziative prese dal nemico come un fatto episodico o contingente! Quello che sta attuandosi non è altro che l'articolazione, qui a Bologna, di un progetto generale che percorre tutto il carcerario e, in particolare, tutti i grandi giudiziari. La "campizzazione", ovvero l'elevamento delle "misure di sicurezza" interne ed esterne nelle carceri "normali", proprio per renderle sempre più simili ai carceri speciali, instaurando contemporaneamente in modo più articolato e capillare il TRATTAMENTO DIFFERENZIATO, con la creazione di sezioni speciali, con la limitazione di spazi di socialità interna, con la riduzione della possibilità di avere rapporti verso l'esterno (colloqui con il vetro, riduzione dei permessi e del tempo per gli stessi).

Di fronte a questo infame progetto non c'è alternativa che non sia: ATTACCARE PER NON ESSERE ANNIENTATI. O continuare a subire sempre maggiori livelli di repressio-

ne oppure organizzarci subito per riconquistarci gli spazi che ci hanno tolto.

Proprio per la complessità del progetto che abbiamo di fronte non è più sufficiente però limitare le nostre iniziative a una giornata di lotta o a una "esplosione" che deve necessariamente rientrare dopo poco tempo. Abbiamo la necessità di dotarci di un organismo stabile, che dia continuità alla lotta e che sappia dirigerla e portarla avanti nel tempo. La lotta non ci deve trovare impreparati e divisi ma dobbiamo allargare la discussione (e questa è la ragione di questa "bozza" che noi, come comunisti, proponiamo a tutti), per arrivare a darci una forma di organizzazione autonoma (cioè nostra), di MASSA, sui nostri bisogni, che si dia un programma, con obiettivi che rispecchino le esigenze di tutti in quanto PROLETARI PRIGIONIERI e cioè soggetti che vivono le stesse condizioni materiali e di classe.

Quello di cui parliamo è l'esatto contrario di tutte le vecchie "commissioni" che di volta in volta hanno gestito le lotte e che, come è oggi riscontrabile, hanno risolto ben poco. Quelle erano forme istituzionalizzate, sindacali e rivendicative, che si muovevano sui terreni voluti dalla direzione, dal Giudice di Sorveglianza, e come tali soggetti a ricatti e intimidazioni che impedivano l'instaurazione di un rapporto di forza favorevole al proletariato prigioniero.

Quello che intendiamo costruire dentro le lotte è un organismo politico di massa dei proletari prigionieri, un Comitato di Lotta che sia diretta emanazione di questi e ne diriga e coordini le iniziative, facendo opera di sintesi dei vari bisogni parziali e individuali per la definizione di un Programma Immediato di lotta sulla base di obiettivi minimi e irrinunciabili quali:

– RIAPERTURA DELLE CELLE (possibilità per i proletari prigionieri di riunirsi nelle celle durante il passeggio)

– CIRCOLAZIONE INTERNA TRA LE SEZIONI

– SOSPENSIONE IMMEDIATA DEI LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE TESI ALLA SPECIALIZZAZIONE DEL CARCERE (colloqui con il vetro, sezione speciale, ecc.).

Su questo programma comune è necessaria la massima unità e la massima chiarezza da parte di tutti!

E' necessario che questo comunicato venga letto e discusso da tutti i proletari prigionieri, proprio per quella chiarezza, per quella omogeneità che sono armi fondamentali della nostra forza antagonista!

NO AL TRATTAMENTO DIFFERENZIATO!

NESSUNA DIVISIONE DEVE PASSARE TRA IL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

Carcere di Bologna, Luglio '79

POTHEMKIN

PRETI, PROFESSORI, PADRONI, MAGISTRATI, MILITARI, PRESIDENTI:

> "Appartengo ad una razza costituzionalmente diversa dalla vostra. Le vostre leggi, i vostri codici non li posso capire. Sono una bestia, un negro. Il senso morale mi è stato rifiutato".
>
> (Arthur Rimbaud)

Le cose che mi accingo a scrivere sono minima parte delle riflessioni fatte durante i 12 mesi della mia vita costretto a fare il secondino nelle carceri militari; hanno utilizzato il mio corpo e quello di un centinaio di altri giovani per far funzionare le loro fetide galere.

Da me non hanno avuto grandi soddisfazioni, il mio comportamento è stato come quello di un hasciscino incallito, di un isterico ribelle alle soglie della pazzia, di un virus portatore di confusione e instabilità. In genere solo o con pochi altri della mia risma (purtroppo). Per quanto ci siamo dati da fare per levare il segreto che impera attorno alle carceri militari, è troppo poco ciò che si sa sulla faccenda, particolarmente riguardo al modo in cui vengono scelti i secondini. E veniamo al sodo dunque.

Ogni due mesi vengono deportati a Gaeta, nella Compagnia Comando degli Stabilimenti Militari di Pena un centinaio di giovani (provenienti da alcune caserme dove hanno fatto il C.A.R.) per partecipare al corso di "caporali vigilatori e custodi"; al termine del quale verranno poi smistati nei vari carceri militari d'Italia (GAETA, Roma, Peschiera, Torino, Bari, Cagliari, Palermo). Durante il corso insegnano a fare il carceriere, che dovrebbe svolgere l'alto compito morale di rieducare i detenuti alla vita militare. Lo scopo che gli istruttori si prefiggono è quello di inculcare che i caporali sono nel giusto perchè difendono la legge, e che tale legge è da difendere ad ogni costo contro i detenuti che hanno osato violarla. Si tende a creare la psicosi dei detenuti, che come dicono gli istruttori "difficilmente sono dei delinquenti incalliti, ma gente tanto normale non è, visto che si sono permessi il lusso di violare gli obblighi del servizio militare". Vedremo poi quali sono i reati più frequenti per cui si finisce dentro: uno, per precisare subito, è quello di essere cittadino della repubblica (almeno per quanto riguarda i caporali).

L'assurdità è massima se si pensa che sulla carta si risulta volontari, mentre invece è un incarico (in codice 31/B) che viene imposto senza alcuna possibilità di rifiuto pena qualche anno di reclusione militare. E' questo uno dei casi più lampanti di come lo Stato eserciti il più brutale arbitrio di potere usando coercitivamente dei giovani per tenere in piedi una delle istituzioni più odiose. Un anno di lavori forzati in campi di concentramento sanciti dalla Costituzione. Il meccanismo è ultraparanoico, costretti a fare i secondini con l'unica alternativa di diventare detenuti a tutti gli effetti (i superiori agitano sempre lo spettro della denuncia per ogni cazzata) repressi per reprimere. Il controllo cui si è sottoposti è notevole, anche se spesso si riesce a creare una rete di solidarietà fra noi e i detenuti; raramente qualcuno di noi ha considerato i detenuti come nemici, anche se l'atteggiamento che molti hanno nei loro confronti è spesso intriso di paternalismo e umanitarismo di tipo cattolico. Il malcontento rimane sempre sul terreno della lamentela con particolare riferimento a licenze, servizi e ranci. Difficilmente si prende coscienza del problema reale che è quello di non voler fare i secondini, del rifiuto di massa di questo incarico e più in generale del servizio militare. Difficilmente riescono a passare dei discorsi e ancor meno dei comportamenti che mettano in crisi l'organizzazione carceraria e l'istituzione militare nel suo complesso. Alcune eccezioni si sono avute verso luglio-agosto del '78 a Forte Boccea a Roma, grazie ad alcuni il cui comportamento collettivo ed individuale era di continua insubordinazione e antagonismo; i superiori infatti dopo un tentativo di fare gli illuminati hanno provveduto a trasferire i più turbolenti. Penso che il minimo che si possa fare nelle carceri militari è quello di dar vita ad una rete di collegamento fra chi è disponibile (detenuti e caporali) per iniziare un lavoro continuo su ciò che succede là dentro, per far conoscere i meccanismi repressivi ivi vigenti, gli episodi di lotta. Per dire ad esempio che Giovanni Carboni ha subìto due pesanti condanne per aver mandato affanculo il ten. Puggioni della caserma di Macomer (SARDEGNA) (2 anni) e per aver litigato con un caporale di Forte Boccea (1 anno); e che poi è stato riformato con l'art. 28 (seminfermità mentale) e quindi trasferito a REGINA COELI. Una campagna continua e pignola da cui risulti chiaramente la funzione, l'organizzazione dei carceri militari; qual è il maggior numero di reati per cui si finisce dentro, l'assurdità delle pene che vengono inflitte soprattutto a chi non ha soldi per pagare un avvocato famoso, e viene invece "difeso" da avvocati d'ufficio nominati dalla procura militare per fornire l'elenco dei superiori più bastardi e ladri, degli avvocati che speculano miserabilmente sulla pelle dei detenuti, dei magistrati più carogne, le discussioni che si fanno dentro, gli episodi di lotta, i trasferimenti dei detenuti e anche dei caporali, che quando non sono dovuti a raccomandazioni sono punitivi. Stabilire contatti con radio libere e giornali perchè le cose si sappiano subito e ci si muova di conseguenza.

Tacere o accettare l'isolamento non serve ad altro che aumentare la paranoia, ad accrescere il senso di sconfitta e di impossibilità se non della rivolta aperta almeno dell'acuirsi delle contraddizioni. Non si può accettare il discorso che riduce tutto ad un brutto sogno o ad un trip andato a male. Non è per niente accettabile. Rompere i coglioni, seminare zizzania, comportarsi male, molto male, dimostrargli che di noi non possono avere fiducia alcuna. Massimo assenteismo e incazzatura, affermare la volontà di non fare i carcerieri e non solo a parole ma con un comportamento pratico antagonista, stabilire dei rapporti coi detenuti che vadano al di là dei normali favori che gli si possono fare; un rapporto che nasce sulla base dell'antagonismo all'istituzione. Non ci si può rendere complici delle gerarchie militari che brutalmente impongono questo compito, che ci hanno condannato ad un anno di galera privandoci di ogni libertà.

Attaccare e sputtanare quei caporali che si comportano come dei sergenti, che accettano in pieno il ruolo e che in certi carceri come quello di Torino sono la maggioranza. Affermare la volontà di non fare i carcerieri con ogni mezzo sia esso individuale o collettivo (meglio ancora). Rifiutarsi di perquisire e assistere ai colloqui, tenere un comportamento assenteista, creando fra noi e i detenuti delle lotte comuni, superando le contraddizioni che dipendono dalla differenza di posizione di entrambi.

Come sono organizzati

Come reparto autonomo dipendono direttamente dal ministero della difesa e precisamente dalla 6 divisione O.P.M.D. Direzione Generale sottufficiali e militari di truppa (Sottuffesercito) con sede in Roma comandata dal col. Gioacchino Sciacca. Il comando degli S.M.P. ha sede in Gaeta, il capo è il col. Egidio Meo, da cui dipendono direttamente: la compagnia comando dove si svolge il corso dei caporali secondini comandata da una vera carogna il cap. Pasquale Romano. La caserma Cialdini che fornisce le guardie armate sui muri del carcere di Gaeta e della sezione carcere di Napoli (con sede in Gaeta); la vita in questa caserma è da bestie: si monta un giorno sì e uno no di guardia, rancio schifoso, la caserma umidissima senza riscaldamento, malsana; si beccano facilmente polmoniti, artrosi e dolori reumatici. Per di più se chiedi visita in infermeria ti minacciano di non mandarti in licenza e ti fanno scoppiare nei servizi. I comandanti per tenere meglio l'ordine sviluppano il "nonnismo" creando per alcuni, i più obbedienti, posizioni di privilegio. Esiste inoltre un gruppo di 60 caporali addestrati dai Para con funzioni anti-guerriglia. Il capo della caserma è il ten. Emanuele D'Anna, sempre per bastardaggine è da segnalare il sottoten. Raffaele Ferrara il cui unico divertimento pare sia quello di punire.

Il Reclusorio militare di Gaeta comandato dal maggiore Umberto Canfora; antica costruzione del 1400 è veramente tetra da incubo. Al reclusorio sono ristretti i detenuti definitivi; quelli cioè che non sono ricorsi in appello o che sono stati condannati anche in quella sede. Si dorme in 50 o 60 in delle celle piccole, umide, con poca luce, un colloquio alla settimana di 45 minuti coi parenti più stretti che però salta se si usufruisce della telefonata che viene fatta durare molto poco, sempre col secondino alle costole. Si assiste ad una politica molto discriminatoria nei confronti dei politici e dei comuni che si cerca a tutti i costi di isolare l'uno dall'altro per impedire una certa socialità. Facilmente si finisce in cella di isolamento, soprattutto ai politici viene controllata la corrispondenza e i giornali che a volte non vengono consegnati quando riportano notizie di lotta nelle altre carceri. Al contrario godono di diversi privilegi i testimoni di Geova che non sono per niente nocivi all'organizzazione carceraria, e soprattutto il nazista Reder che ha un appartamento di parecchie stanze e un colloquio di numerose ore per diversi giorni alla settimana, al quale il comando si guarda bene di non fare mancare nulla anche contro il loro stesso regolamento: forse sarà l'effetto delle parcelle che ricevono. Reder gode anche di un trattamento privilegiato anche perchè è un ex ufficiale. Infatti anche nel carcere c'è il

mantenimento della gerarchia a seconda del grado rivestito dai detenuti, ad ogni modo difficilmente un ufficiale o un sottufficiale finiscono dentro come del resto CC, PS, G. di F. (anche loro dipendono dai codici militari) e se per caso gli capita di finire dentro vengono trattati col massimo "rispetto e privilegio". Per bastardaggine sono da segnalare il cap. Izzo , il ten. BONOPANE, il maresciallo Tedeschi che si vanta di essere un duro e un picchiatore.

Il carcere militare di Roma "forte Boccea" comandato dal MAGGIORE Guido Nugnes, emerito coglione che recita la parte del buon padre di famiglia aperto alle esigenze altrui.

Qua ci sono i detenuti in attesa di interrogatorio, processo o quelli già condannati in primo grado che però hanno fatto ricorso. Una vera topaia, in genere sovraffollato con 14-15 persone per cella. A volte bisogna aspettare anche 15 giorni prima di venire interrogato (se non si è interrogati non si può né scrivere né ricevere posta né avere lo squallido colloquio di 45 minuti o la telefonata in alternativa). Una caso assurdo è quello di Massimiano Spanu, incarcerato in seguito ad un accidentale colpo di pistola che ha ucciso un altro soldato, che è stato quasi due mesi senza essere interrogato. Da notare la balorda campagna di stampa intorno a questo fatto: il solito ragazzo sardo irrascibile e scontroso che spara per uccidere. Anche i soliti soldati democratici della sua caserma (Orvieto) pubblicando un articolo su L.C. non si sono discostati di molto dalla stampa borghese facendone un caso patologico con qualche venatura razzista. Da notare che L.C. non ha pubblicato la risposta di Massimiano che riportava la verità dei fatti e che voleva fare giustizia delle canagliate riportate negli altri organi di stampa, L.C. compresa.

Il carcere di Peschiera, più o meno organizzato come "Boccea" salvo la disciplina più ferrea, è fornito di due bracci non comunicanti: uno per i comuni, l'altro per i testimoni di geova, in questo braccio ci sono anche i politici (chissà perchè) che a volte devono dividere la cella con qualche CC o PS (che allegria!) finito dentro. Il comando si ostina a rifiutare la richiesta che gli obiettori per motivi politici fanno per essere trasferiti nel braccio dei comuni. Anche qua è molto facile finire in isolamento. Qua più che negli altri carceri i testimoni di geova collaborano col comando, infatti svolgono lavori di manutenzione e d'ufficio. C'è qualche tenente e maresciallo con la brutta abitudine di menare le mani. Gli obiettori per motivi politici sono Angelo Pastori, Graziano Cortiana, Mauro Turolla. Da ultimo vengono le sezioni carcere che sono luoghi di transito per i detenuti in attesa di giudizio o di interrogatorio, salvo qualche eccezione ci si sta per un periodo massimo di 10 giorni; hanno sede a Palermo, Bari (questa è gestita esclusivamente dall'aviazione), Cagliari, Napoli (con sede in Gaeta), Torino. La sezione di Napoli è comandata dal cap. Gonzini, Cagliari dal cap. Pitti, Torino dal cap. Carlo Soriente, a Torino è da segnalare il maresciallo Graglia che da 30 anni presta servizio nelle carceri militari e che fa il bello e il cattivo tempo; è il padrone del carcere. La sezione di Torino è composta di 3 celle e può ospitare al massimo 14 detenuti; in pratica si vede solo con la luce elettrica, la luce del sole passa tramite i riflessi di un vetro smerigliato che è in una cella soltanto. In cesso non si può andare più di un detenuto alla volta e deve essere accompagnato da un caporale. Stessa regola per andare all'aria e per un periodo di 10 minuti in un cortiletto piccolissimo. Anche la regolamentazione dei colloqui è ristrettissima: massimo 20 minuti, con la presenza costante dentro la stanzetta del sottufficiale di servizio. Il controllo è notevole anche nei confronti dei caporali che difficilmente hanno qualche giorno libero, spesso puniti per ogni cazzata e con la minaccia costante della denuncia. E' sita in corso 3 novembre 3 presso la "Caserma Montegrappa". La situazione è ancora più nauseante se si pensa che i vari comandi cercano di creare un ambiente tipo famiglia dove i caporali sono i figli buoni e i detenuti i figli cattivi che devono essere riportati sulla buona strada, inoltre il continuo contatto coi nuclei traduzioni dei CC è illuminante rispetto alla orrenda stupidità di tutta la situazione. Sicuramente nelle carceri militari più che nelle normali caserme ci si rende conto di quanto sia criminale questo stato democratico, di quanto bastardi e ottusi siano i suoi fedeli servitori che vogliono annientarti il cervello ed impossessarsi del corpo, la cui unica funzione deve essere quella di chiudere le celle, perquisire, fare i guardoni ai colloqui. Veramente qua più che altrove la cosa più anormale è ubbidire; pur-

troppo ci sono tanti caporali che non mettono in discussione la loro situazione se non nei soliti termini di essere scazzati della naia di cui si accettano in genere le regole più balorde; si verificano spesso dei casi in cui parecchi svolgono funzione di controllo nei confronti di qualche caporale che se ne sbatte. L'indicazione quindi non può che essere di creare disordine, confusione, rifiuto, sconvolgimento.

L'UNICO CARCERE BUONO E' QUELLO RASO AL SUOLO

La durezza e la poca elasticità della legge militare fa sì che si finisca dentro per le cose più banali: addormentarsi durante un turno di guardia è reato, mandare affanculo un superiore idem, come pure rifiutare il rancio, parlare male di un superiore anche in sua assenza, allontanarsi dalla caserma per più di cinque giorni e se c'è qualche comandante più bastardo del solito anche per più di 24 ore (in questo caso si compie il reato di allontanamento illecito che però il comandante può commutare in mancanza disciplinare punibile con la consegna di rigore), allontanarsi anche per 5 minuti dal posto di servizio, ferirti senza "giustificato motivo", discutere con altri soldati della situazipne delle caserme, fare delle scritte contro l'esercito e in genere politiche. La questione si fa ancora più paranoica se si pensa che per queste cose vengono inflitte delle pene durissime; un ragazzo è stato condannato dal tribunale militare di Torino per aver scritto sui muri della sua caserma "figli di mignotta vi spareremo in bocca". Si è soprattutto duri con chi ha avuto precedenti nella vita civile, con chi non risulta tanto per bene stando alle informazioni che pervengono dai CC (in queste informazioni ci sono addirittura voci sull'avidità di godimento dell'individuo, il primo periodo dei rapporti sessuali, la disponibilità di denaro, ecc.). Costoro difficilmente vengono ammessi al beneficio della libertà provvisoria e della condizionale. Una volta che sei dentro è molto facile prendere qualche altra denuncia anche qui per delle robe inaudite: tagliarsi le vene è reato al contrario che nelle carceri civili. Sono quindi dei carceri speciali con caratteri ancor più repressivi di quelli civili proprio per il fatto di essere regolati da quel complesso superparanoico che è la legislazione militare. La loro presenza non si può a lungo tollerare, soprattutto in silenzio. Deve esserci uno stillicidio continuo di notizie, di azioni dentro e fuori di esse. Dar vita a una serie di lotte volte all'abolizione delle carceri militari (che fra l'altro sono istituite con decreto ministeriale e non con legge) dei codici e dei tribunali militari; lotte ripeto dentro e fuori. Dando vita ad un'organizzazione che raccolga chi ha vissuto questa situazione e la conosce bene, per far sì che certi crimini nei confronti del proletariato giovanile non si compiano nel più totale silenzio e soprattutto non restino impuniti. Chi sa ad esempio i motivi della visita al carcere di Cuneo da parte del vice comandante degli S.P.M. ten. col. Pasquale Lavecchia; circolano a proposito strane voci come quella che tale carcere dovrebbe prenderlo l'esercito in sostituzione di Peschiera; oppure che si sia trattato di una visita di studio delle più perfette tecniche di controllo da adottare nelle carceri militari; sarà opportuno saperne di più e chiaramente. Chi sa che sta per essere costruita a Napoli la nuova sede del comando S.M.P. col nuovo reclusorio e la nuova sezione del carcere, con dei criteri super moderni (metodi elettronici compresi). Nuovi miliardi sottratti ai proletari per costruire altri centri di oppressione antiproletaria. Anche su questa faccenda si dovrebbe saperne di più, e forse riprendere l'indicazione di chi ha sabotato la costruzione del nuovo carcere civile di Torino. O NO?

CON RABBIA E INTELLIGENZA
W LA LIBERAZIONE

f.to POTHMKIN

UNA LETTERA DAI CARCERI FEMMINILI

Cari compagni,
vi invio questo breve scritto a scopo controinformativo perché si conosca la realtà che ci troviamo ad affrontare all'interno di questi micro lager "periferici", dove come proletarie prigioniere e come compagne ci troviamo a dover subire un isolamento sociale e a piccoli gruppi analogo se non peggiore, a quello subito dai compagni/e se questrati nei lager speciali di già nota fama. Innanzitutto Lanciano è un carcere piccolo dove sono detenute 3 donne e 30 uomini, l'edificio é un'antica fortezza medievale, vecchia e fatiscente anche all'interno, le condizioni di vita sono indescrivibili.

La sezione femminile é composta da 3 celle; il cortile é un cubicolo strettissimo di 4 metri per 2; quando c'ero io eravamo solo in tre, per fortuna tutte giovani, tuttavia non era possibile con loro nessuna forma di discussione, quindi mi trovavo particolarmente isolata.

Al maschile c'erano solo un paio di compagni, M. e P., che portavano avanti la discussione con enorme difficoltà.

Il servizio sanitario è inesistente, schifoso, addirittura il medico ci faceva le visite in matricola, perché si era sprovvisti di ambulatorio, e ogni volta che avevamo bisogno del medico dovevamo far casino, e infine arrivava sempre quando gli faceva comodo. A Lanciano no ero arrivata per punizione (proveniente da Pisa) e ho tentato in tutti i modi possibili di farmi trasferire al nord, ma evidentemente il Ministero quando ci conosce come proletarie prigioniere ribelli e come compagne ci tiene a tenerci sempre più isolate, e una struttura come Lanciano si presta bene a questo scopo.

L'unico contatto umano e politico che avevo era coi compagni del maschile, con i quali cercavamo assieme di cambiare alcune cose all'interno del carcere, ma il giorno prima del mio trasferimento sono stati tutti trasferiti in un altro carcere, e allora ho deciso di partire con la lotta. Ho cominciato a sfasciare tutta la sezione e le altre due detenute mi sono venute appresso, cosa che io neanche aspettavo; così abbiamo distrutto l'intera sezione femminile, mentre i detenuti del maschile non ci offrivano nessuna forma di solidarietà, malgrado potessero chiaramente vedere e sentire ciò che stava succedendo.

Durante il pomeriggio mi hanno chiamata in matricola a tradimento, con la scusa del giudice di sorveglianza, all'improvviso mi sono vista 30 zelantissime guardie che mi hanno afferrata, mi hanno picchiata di brutto, al punto tale da gridare: BASTA! AIUTO!

Ad assistere all scena c'era pure il boia del maresciallo, il brigadiere Durante e il brigadiere Grasso e altri di cui non so il nome, ma ricordo bene le facce.

Alla sera ci siamo barricate in una cella, dove sono stata tutta la notte e la mattinata successiva con una bottiglia in mano, per prevenire altri pestaggi.

A mezzogiorno sono venuti in cella dicendomi di prepararmi la roba perché dovevo partire e infatti ora mi trovo qui a X. Saluti comunisti.

la proletaria prigioniera P.F.

IL TERRORE PADRONALE LICENZIA LA LOTTA PROLETARIA!

La Fiat ha licenziato 61 operai a Mirafiori, Rivalta e della Lancia di Chivasso.

Con questa azione il padrone consolida l'attacco per rafforzare in fabbrica l'ordine, la pace, la più alta produttività, con il terrore e lo spauracchio del licenziamento si tenta di ricacciare in gola agli operai (che in questi ultimi tempi hanno espresso forme di lotta al di fuori delle logiche sindacali ed istituzionali) la loro rabbia ed organizzazione.

Gli operai hanno lottato su obbiettivi che erano e sono particolari della classe operaia più sfruttata e più oppressa dalla fabbrica-galera.

Perchè questo attacco così duro e provocatorio è stato possibile? Dopo anni che PCI e Sindacato gridano al mostro terrorista nascosto nei posti di lavoro o nei quartieri, invitando alla delazione di massa. Dopo che al Parlamento continuano a difendere la legge

Reale ed a chiedere più polizia con la scusa di combattere la violenza. Dopo l'approvazione della legge quadro nel pubblico impiego, strombazzata come conquista proletaria dei sindacati, ma in realtà piano padronale che reintroduce nel Pubblico Impiego la fascistizzazione e i licenziamenti, i padroni passano al contrattacco.

Questi compagni licenziati sono colpevoli di aver rotto i pacifici dialoghi tra padrone e sindacato sulla pelle degli operai denunciando ed organizzando chi oggi non è disposto a fare sacrifici e ad aumentare i profitti dei Padroni.

Chiaramente la FLM oggi prende le difese dei licenziati, perchè Agnelli e la gerarchia dei capi intermedi con questo attacco pone la richiesta di un sindacato più efficiente che sappia controllare bene la conflittualità che si sviluppa in fabbrica, praticamente un sindacato alla tedesca che esprima gli equilibri che si sono creati a livello istituzionale e statale. Si chiama in causa il governo, la Magistratura, gli apparati dello stato, si chiedono prove. Ma QUALI PROVE?

Tra padrone e classe operaia ci può essere solo un rapporto di lotta, e tutto ciò che entra in questa logica è criminalizzabile.

LA RIASSUNZIONE DEI LICENZIATI PASSA SOLO ATTRAVERSO LA CONTINUITA' DELLA LOTTA CHE OGGI VOGLIONO TRONCARE CON LE MANOVRE REPRESSIVE.

CREARE RAFFORZARE ESTENDERE
LE STRUTTURE AUTONOME DI BASE.

Movimento Autonomo di Base
ferrovieri compart. Torino

I GRUPPI AUTONOMI PRENDONO LA PAROLA

Dopo le diverse detenzioni di componenti dei G.G.A.A. (Gruppi autonomi) in Francia e in Spagna, si è già verificato il caso che qualche buona anima "rivoluzionaria" ci ha giudicato ancor prima che lo Stato lo facesse per suo conto. Disprezziamo i teorici inattivi, che criticano la nostra pratica evitando però d'averne una propria, che sono incapaci di portare a compimento qualcosa, di compromettersi, ecc... Tutti quelli che ci trattano da pazzi, da attivisti irresponsabili, per meglio giustificare la propria passività.

"PAZZI", "ATTIVISTI", "IRRESPONSABILI"...

Sì, siamo dei "pazzi", ma la nostra non è una dolce pazzia, bensì è la pazzia di voler vivere, di negarsi alla sottomissione del lavoro salariato, di voler spaccare il circolo della banalità diffusa, di utilizzare tutte le possibilità per ritrovarci a noi stessi, di aprirci e di riunirci per meglio affermare l'autonomia dei nostri desideri insoddisfatti del capitale.

Sì, siamo degli "attivisti", il nostro attivismo è il piacere del gioco sovversivo, di liberare le nostre viscere, di superare la paura istituzionalizzata, di far retrocedere i limiti delle nostre possibilità. E, infine, dotarci dei mezzi necessari alla nostra lotta attraverso le espropriazioni armate e senza armi, falsificazione d'assegni, ecc., per darci una infrastruttura adeguata (soldi, rifugi, armi, documenti falsi) a soddisfare i nostri desideri, evadendo il più possibile dall'imposizione del lavoro salariato e dalla sua corte di miseria generalizzata.

Sì, siamo "irresponsabili", la nostra irresponsabilità molesta l'ordine stabilito e coloro che lo vogliono sostituire. Una bomba, un "coktail" molotov ben piazzato, una deviazione dei mezzi di comunicazione e d'informazione in un momento opportuno, hanno maggiori effetti positivi e pratici di qualsiasi pamphlet o discorsi radicali.

Conosciamo le obiezioni mosse ai nostri atti: sono spettacolari, terroristi, recuperabili, nascondono la lotta degli operai, permettono allo Stato di violentare le sue stesse leggi, ne rafforzano il potere e ne accentuano la repressione...

Non ce ne frega niente dello spettàcolo! Non vogliamo apparire come un'organizzazione di specialisti con le sue gerarchie, i suoi portavoce, le sue sigle. Sappiamo che lo stato non potendo più polarizzare l'attenzione dei proletari sopra un'opposizione fittizia destra-sinistra, ha la necessità d'un'organizzazione "terrorista" per svolgerne lo stesso "ruolo". Questo stato non ha bisogno del nostro pretesto per esercitare il suo terrorismo quotidiano: terrorismo politico contro cortei e scioperanti, terrorismo delle milizie padronali, terrorismo dello sfruttamento padronale.

LAVORATORI ED ANTILAVORATORI.

Le nostre azioni non intendono imporsi ai proletari che si autodifendono combattendo la propria alienazione fuori dal terreno politico e sindacale (scioperi selvaggi, assemblee generali sovrane...). I proletari non hanno necessità di rivoluzionari; quando questi intervengono debbono farlo sul campo da loro stessi prescelto. Situati su questo terreno alcuni compagni che lavorano, a volte temporaneamente o tatticamente, per giustificare un salario o nella prospettiva di beneficiare del sussidio dì disoccupazione, debbono di fatto intervenire in queste lotte. Gli altri, noi che ci neghiamo categoricamente al lavoro salariato, contribuiamo con un appoggio tattico senz'altro. Non esiste alcuna relazione di sottomissione degli uni nei confronti degli altri, perchè il culto del lavoratore è altrettanto negativo che il culto dell'antilavoratore che evade da ogni forma di imposizione.

Le nostre non sono le uniche azioni d'opposizione reale e totale al potere. A volte sono coordinate su precisi e concreti punti d'intervento (nucleare, movimento carcerario, contro il lavoro salariato)...

Li possiamo rivendicare o no, a secondo della nostra convenienza. La non rivendicazione di alcune azioni (attentati, rapine...) fa sì che a volte è qualche organizzazione o gruppuscolo ad appropriarsene per darsi l'illusione di una potenza che non hanno e per farsi riconoscere come i più efficaci nella competizione contro lo Stato. Strategia d'una pseudo-abbondanza unicamente pubblicitaria, che fa sì che i suoi militanti detenuti e martiri rivendicano qualsiasi azione che gli dà la parvenza d'essere i migliori difensori della classe operaia. Sono le conseguenze speculative dell'avanguardia, la pretesa d'essere i portatori della coscienza rivoluzionaria attraverso i propri atti. Tantomeno intendiamo accettare un'amalgama tra queste organizzazioni e noi allo stesso modo che, in quanto internazionalisti, non l'accettiamo fra noi e le organizzazioni portatrici d'ideologie nazionaliste (I.R.A., E.T.A.) o terzomondiste (R.A.F.).

Non ammettiamo gli ammiratori né i professionisti della "solidarietà, che approvano sistematicamente ogni nostra azione, conformandosi nell'affermare la loro radicalità nei cortei, nei comizi o riunioni, senza osare rischiare nelle lotte accettandone le conseguenze. Posizione confortabile che gli permette di compensare la propria alienazione tramite l'attivismo militante, senza attuare, prendere iniziative o dare prova di determinazione... Tutti coloro che intendono fare dell'autonomia la nuova ideologia alla moda per l'incapacità di dare uno sbocco alla propria radicalità verbale, di percepire qualcosa di nuovo nella nostra prassi, di rendere concreta ed utilizzabile la sua critica al "gauchisme" ed al riformismo, senza uscire dalla sua alienazione... NOSOTROS (noi) preferiamo non comprometterci con costoro né intendiamo lasciarli parlare in nome nostro.

PRATICA ANTIGERARCHICA ED UGUALITARIA

Questa posizione non è elitaria; ciò che noi facciamo chiunque lo può fare e se qualcuno, spintovi dalle imposizioni sociali, decide d'iniziare la propria lotta, allora ci troveremo, gli comunicheremo le nostre esperienze, gli spiegheremo le nostre sconfitte e le nostre vittorie e non gli negheremo nessuno dei nostri mezzi. La sua pratica dovrà essere ugualitaria ed antigerarchica, regola che attualmente limita il nostro numero, che porta

qualche volta a separazioni, ma che però — proibendo ogni delegazione di potere — permette una certa coerenza del nostro progetto rivoluzionario e rende più difficili le infiltrazioni, consentendo una dinamica che altre organizzazioni, numericamente più grandi, potrebbero invidiarci.

Il proletariato sottomesso al lavoro salariato, deve porsi già da oggi, urgentemente, la questione della lotta armata; non può delegare questo compito ai gruppi specializzati (compresi noi), è l'attuale situazione sociale spagnola che lo richiede. Quello che hanno fatto i proletari della S.E.A.T. (ex ERAT) si deve capovolgere, ossia, invece di distribuire i soldi delle rapine ai disoccupati, avrebbero dovuto creare le condizioni necessarie affinchè le rapine venissero fatte da altri proletari, a rotazione ed in modo sempre più estensivo, favorendo così la creazione di nuovi nuclei di lotta armata all'interno delle officine.

Causa il loro isolamento, non sono riusciti a diffondere questo loro processo di lotta, ma a parte questo hanno dimostrato d'avere un'ampia coscienza rivoluzionaria, individuando in modo corretto il compito che dovrà essere assunto dall'insieme del proletariato.

NOSOTROS (noi), gruppi autonomi, in quanto frazione armata del proletariato radicalizzato, che abbiamo rifiutato il lavoro salariato, possiamo solo portare un primo aiuto per la creazione di gruppi armati nei posti di lavoro ed altrove; in seguito dovranno essere loro stessi a dimostrare la propria capacità e ad assumersi la propria autonomia. Questa è l'unica forma corretta per non creare bracci armati per la difesa del proletariato. La strategia della F.A.I., durante la rivoluzione spagnola, oggi non è più valida. Attualmente i proletari dovranno assumersi in prima persona il compito della realizzazione dei propri desideri, armati o no a secondo delle esigenze, ma sempre in prima persona, per sé stessi.

Il nostro compito attuale è di rispondere alla repressione e di marcare punti d'intervento concreti. Noi soli siamo incapaci di scontrarci con lo stato; questi compiti devono essere assunti dall'intero proletariato.

ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO!
PER UNA SOCIETA' SENZA CLASSI!

Comunicato dei Gruppi autonomi. Gennaio 1979
(da "Solidaridad Obrera" n. 40, marzo, 79)

COMUNICATO DEL G.O.R.L. (Gruppo d'Offensiva per la Radicalizzazione delle Lotte).

Nella misura in cui il dibattito sulla violenza possa interessarvi ed avere un posto sul vostro giornale, noi pensiamo che è necessario spiegare direttamente le motivazioni delle nostre azioni. La stampa classica, "Liberation" compresa, non manca mai di censurare o deformare volutamente le informazioni dei gruppi paralleli; è quindi preferibile, nella misura in cui ve ne sentite coinvolti, d'indirizzarci direttamente a voi.

Noi ci siamo fatti carico, nella notte tra il 24 e il 25 marzo, delle azioni di sabotaggio contro quattro commissariati di Parigi: Via Praider, Villefaux, Doudeaville e via de Nantes. Nonostante i deboli danni causati, noi ci siamo prefissati di dimostrare la nostra determinazione a passare all'attacco e, come è dimostrato da questa lettera, sollevare un dibattito sulla necessità della violenza per una trasformazione degli attuali rapporti sociali.

Il Gruppo d'Offensiva per la Radicalizzazione delle Lotte (G.O.R.L.), è un raggruppamento di individui slegato da qualsiasi movimento e che s'è puntualmente costituito sulla base di queste quattro azioni. Ameremmo quindi che evitaste di affibbiarci un'etichetta (per esempio autonomi e "gauchistes").

Vi ringraziamo nella speranza che farete quanto nelle vostre possibilità per intrattenere il dibattito.

Saluti.

G.O.R.L.

* * *

La borghesia detiene il potere e, com'è nella logica dell'ordine capitalistico, essa non lo cederà di buon grado, come sembra voler far credere al popolo la sinistra legalitaria. Unicamente uno scontro violento tra le classi potrà portarci alla vittoria. Delegare il proprio potere ad un partito gerarchizzato, all'interno del quale la voce d'un dirigente ha maggior peso di quella di un militante di base, cozza contro l'elementare principio dell'autodeterminazione dei popoli. Il potere non lo si elemosina, lo si prende. Se i lavoratori del nord e dell'est sono riusciti a polarizzare il loro movimento ed a sensibilizzare l'intero paese sulla destrutturazione della loro regione, ciò s'è verificato unicamente per la loro capacità di aver saputo effettuare insieme delle azioni violente. I rapporti di forza non si determinano intorno ad un tavolo di negoziati; esso si sviluppa nelle strade, quando il popolo esacerbato dalle parole decide di passare ai fatti. I discorsi non hanno mai spaventato la borghesia, che possiede tutti i mezzi per divulgare i suoi, tramite i mass-media completamente al suo servizio. All'incontrario, invece, essa teme la rabbia popolare, quando questa si traduce in atti. Di fronte ai compromessi dei partiti di sinistra e dei sindacati, più preoccupati di reclutare al prezzo di qualsiasi menzogna, piuttosto che cambiare realmente i rapporti sociali, di fronte alla destra reazionaria che, nell'eventualità d'un conflitto, rinforza ogni giorno di più l'apparato poliziesco, moltiplica i controlli, arresta i militanti, il popolo deve organizzarsi in modo autonomo ed efficace.

Bisogna passare all'azione.

Dei manifestanti sono stati arrestati il 23 marzo. Altri sono stati feriti. Se le centinaia di manifestanti, metalmeccanici, disoccupati, studenti, giovani proletari, impiegati, che i funzionari del P.C.F. e della CGT hanno osato definire come "Alcuni elementi incontrollati pagati dalla polizia", si fossero organizzati in modo coordinato, questa repressione la si sarebbe potuta evitare, risparmiandoci di pagare un prezzo così elevato in rapporto alle nostre forze attuali.

Nella notte fra il sabato e la domenica, noi abbiamo effettuato quattro attentati contro altrettanti commissariati parigini. Con queste azioni noi abbiamo voluto dimostrare la nostra volontà di combattere l'apparato poliziesco, ogni giorno più repressivo, incondizionato difensore di questa società ingiusta. Noi crediamo nella legittimità di passare immediatamente all'azione e riteniamo necessario d'organizzarci in piccoli gruppi. All'interno d'ognuno di questi piccoli gruppi dev'essere privilegiato il dibattito politico. In effetti, la scelta degli obiettivi da colpire, è particolarmente importante nella lotta rivoluzionaria. Durante la manifestazione del 23, alcuni compagni se ne sono staccati danneggiando indifferentemente banche, caffè, mercedes e 4 L., non tenendo conto dei simboli rappresentati dai diversi obiettivi.

Dopo gli attentati ai commissariati, abbiamo telefonato il nostro comunicato all'A.F.P., ed esso è stato censurato in due passaggi: uno condannava l'attitudine poliziesca della CGT e del suo S.O., l'altro denunciava il comportamento dei compagni che se la prendevano indiscriminatamente con qualsiasi vetrina. L'A.F.P., fonte di tutte le informazioni diffuse nei giornali, è soggetta alla censura statale. Questo dimostra l'assoluto controllo che il potere esercita sui "media". Persino "Liberation", pur al corrente di questa censura, non ha voluto ristabilire la verità, pur presentandosi come organo d'espressione delle lotte parallele.

Se abbiamo deciso di mandarvi questo comunicato è perchè siamo coscienti della necessi-

tà di promuovere una stampa parallela, indipendente dal potere, sicuri dell'importanza del ruolo che esse può giocare per la diffusione delle idee rivoluzionarie.

Lotta armata insieme ai lavoratori.

Longwy, Denain, ci indicano il cammino.

Gruppo d'Offensiva per la Radicalizzazione delle Lotte

CRONACA PROLETARIA

1 MARZO, Roma: i Nuclei Combattenti hanno aggredito, legato e poi fotografato con un cartello al collo l'ing. Giorgio Pucci delle Stelle.

2 MARZO, Pisa: retata antiterrorismo negli ambienti anarchici in seguito all'arresto avvenuto a Parma di 4 militanti di Azione Rivoluzionaria. In tutto sono stati arrestati 11 compagni e cioè Renato Piccolo, arrestato a Roma, Marilù Moschetto, Luciano Giorgi e Grazio Quattrocchi, arrestati a Pisa, Giampaolo Vertecchia e Grazia Giannini, di Firenze, Antimo Petrone, Antonio Fucile, Antonio Parlato, Umberto Frenna e Claudine Dumeste, arrestati a Napoli. Le accuse contro i compagni vanno da rapina a favoreggiamento a costituzione di banda armata. Altri compagni sono latitanti e ricercati.

3 MARZO, Roma: Miro Renzaglia, carogna fascista e guardiano presso il carcere di Parma, ha avuto parte di quello che si meritava: tre proiettili all'inguine, al torace al braccio. L'azione è stata rivendicata dal Nucleo Proletario Antifascista Roberto Scialabba.

5 MARZO, Roma: una potente bomba è esplosa davanti alla sezione DC di via Donna Olimpia.

Venezia: i Nuclei Anarco-Comunisti hanno incendiato la barca del noto fascista gestore del negozio Moranziol.

6 MARZO, Ravenna: i Proletari Comunisti Organizzati hanno compiuto un attentato incendiario contro un agente di custodia del locale carcere, Antonio Passolano.

Ciriè: è riuscita l'evasione dal locale carcere di A. F., detenuto per rapina. Due suoi compagni di fuga sono invece stati catturati quasi subito.

7 MARZO, Parma: Processo per direttissima ai militanti di Azione Rivoluzionaria. I compagni sono stati condannati a 9 anni di galera per furto d'auto e detenzione di armi. Alla lettura della sentenza i compagni, che lanciavano slogans, sono stati selvaggiamente picchiati dai carabinieri.

Roma: gli studi di due ginegologi sono stati fatti saltare dalle Donne in lotta organizzate per il contropotere femminista. Domani è la cosiddetta "giornata della donna".

Cuneo: una bomba ha danneggiato il quadro comandi delle apparecchiature elettroniche della "Siro", azienda che si occupa della lavorazione del silicio.

Sassari: doppio attentato contro l'autorimessa della polizia e contro una caserma dei CC.

Napoli: i Nuclei Proletari Pendolari hanno dato alle fiamme un pulmann della ditta TPN.

8 MARZO, Napoli: i Gruppi Proletari hanno fatto saltare la filiale di via Bracco della banca Fabbroncini, preannunciando nuovi attacchi di centri del potere finanziario.

9 MARZO, Torino: un gruppo di compagni di Prima Linea ha teso un agguato ad un equipaggio della volante. Nello scontro a fuoco è rimasto ferito un brigadiere di PS ed è stato ucciso un passante, il 18enne Emanuele Juilli.

11 MARZO, Torino: si è concluso il processo contro 10 compagni accusati di appartenere a Prima Linea. Nella sentenza il reato di partecipazione a banda armata è stato derubricato in associazione sovversiva. Così 8 compagni sono stati rimessi in libertà. In carcere rimangono Enrico Galmozzi, condannato a 5 anni, e Marco Scavino, 5 anni e 1 mese.

12 MARZO, Torino: sei prigionieri hanno tentato di evadere dalle carceri "Nuove".

Emanuele Attimonelli, Giorgio Zoccola, Giorgio Piantamore, Sergio Settimo e Raffaele Gammino vengono però ripresi quasi subito. Uno solo del sestetto, D.L., condannato all' ergastolo, riesce ad ecclissarsi.

Padova: le Squadre Proletarie Comuniste hanno reso inservibili con un attentato incendiario i centri contabili del Centro Veneto di contabilità e del Centro universitario organizzazione aziendale.

Potenza: colpi di arma da fuoco sono stati sparati da un'auto in corsa contro la sezione DC di Rionero in Vulture.

13 MARZO, Venezia: i Nuclei anarco-comunisti hanno attaccato la casa del dirigente squadrista Giambattista da Campo, detto "Titta".

Bologna: tre commando di "Gatti Selvaggi" assaltano la sede dell'Associazione della Stampa e colpiscono le abitazioni di due noti pennivendoli. Nel primo assalto l'obiettivo viene completamente distrutto, ma il fumo che si sprigiona dall'incendio soffoca una donna che si trovava all'ultimo piano del palazzo. Il fatto è abbastanza oscuro e pieno di punti volutamente taciuti o trattati elusivamente. Innanzitutto la donna viene trovata, in mezzo alle scale, 4 ore dopo l'incendio, e ancora viva, nonostante che i carabinieri siano giunti sul posto in pochi minuti. Testimoni oculari riferiscono che il figlio della stessa, saputa la notizia si è scagliato contro i carabinieri urlando "assassini, l'avete fatta morire voi!". Si saprà in seguito che questi aveva subito avvertito che la madre doveva essere ancora nel palazzo. La posizione in cui è stato trovato il corpo fa pensare che i CC debbono averlo scavalcato più volte, magari inciampandovi, ma nessuno l'ha aiutata e sarà poi un civile a trascinarla verso una finestra, quando ormai era troppo tardi. E poi, perchè la poveretta dovrebbe essere morta soffocata quando gli stessi impiegati che sono rimasti all'interno non si sono neanche intossicati? L'esame necroscopico parlerà di collasso cardiocircolatorio, che non è soffocamento, né avvelenamento. La verità non interessa agli amministratori locali, gongolanti per aver finalmente una morte "comoda" da sbattere in prima pagina.

Bergamo: due compagni del gruppo Guerriglia Proletaria fanno irruzione nello studio del medico del locale carcere, P.S. Gualteroni; un carabiniere che si trova lì per caso cerca di fare l'eroe estraendo la pistola, ma i compagni sono più rapidi e lo uccidono.

Napoli: gli uffici dell'IVA e la direzione provinciale del Tesoro sono stati fatti segno di due attentati da parte dei Gruppi Proletari.

14 MARZO, Torino: le BR hanno incatenato e poi azzoppato Giuliano Farina, 48 anni, dirigente del reparto costruzione stampi della FIAT.

Cologno (MI): un commando di Prima Linea ha scagliato una bomba all'interno della locale caserma dei carabinieri, ferendo 4 militari che si trovavano all'interno.

Milano: un negozio di giocattoli, il cui padrone sfrutta brutalmente i dipendenti, è stato fatto saltare da "Guerriglia Armata dei Lavoratori, che la notte prima aveva colpito, per un motivo simile, un ristorante in via Marghera.

15 MARZO, Milano: gli uffici dell'ORGA, una società di consulenza e organizzazione aziendale, sono stati assaltati ed incendiati da un commando di 6 compagni che hanno rivendicato l'irruzione a nome dei Proletari Comunisti per il Contropotere.

Padova: i Proletari Comunisti Organizzati hanno atteso sotto casa il prof. Guido Petter, direttore dell'Istituto di Psicologia all'università, e lo hanno ridotto a mal partito a bastonate.

16 MARZO, Favignana (TP): un ergastolano rinchiuso in questo lager si è ucciso impiccandosi nella propria cella. Il suo nome è Michele Bonifazio, 48 anni.

Milano: sono falliti, per mal funzionamento dei congegni ad orologeria, tre attentati che i Nuclei Armati per il Contropotere intendevano compiere contro la proprietà dello IACP.

17 MARZO, Firenze: Prima Linea ha compiuto due attentati contro il centro di telecomunicazioni della PS e l'autoparco della polizia.

18 MARZO, Bergamo: tre giovani sono stati arrestati perchè ritenuti responsabili dell' uccisione del carabiniere Giuseppe Gurrieri, rivendicata da Guerriglia Proletaria.

Torino: i Nuclei Comunisti Territoriali hanno compiuto un attentato contro l'abitazio-

ne del consigliere comunale DC Pierpaolo Bigone.

19 MARZO, Torino: Vincenzo Acella e Raffaele Fiore entrambi 27enni, sono stati arrestati in un bar e imprigionati sotto l'accusa di essere militanti delle BR.

21 MARZO, Padova: le Ronde Proletarie hanno compiuto un'aggressione ai danni del prof. Oddone Longo preside della facoltà di lettere.

Milano: tre attentati sono andati a segno contro tre edifici dello IACP. Le azioni sono state rivendicate con un volantino che terminava con lo slogan "Tutto il potere al proletariato armato".

Torino: le Ronde Proletarie di Combattimento hanno fatto irruzione nel dispensario medico del quartiere S. Calvario, centro di schedatura e ricatto sul proletariato emarginato.

22 MARZO, Porto Marghera: tre operai del petrolchimico Montedison sono morti e altri 4 sono feriti e intossicati per la fuoruscita di acido fluoridrico da una bombola.

Faenza (RA): due attentati contro uno studio notarile e un'agenzia immobiliare (quest' ultimo non riuscito) sono stati compiuti dal "Comitato di lotta per la casa".

23 MARZO, Firenze: il compagno Francesco Panichi, da tempo latitante e ricercato per la montatura sulla morte di Rodolfo Boschi, è stato arrestato a Roma.

24 MARZO, Firenze: il compagno Roberto Gemignani, 30 anni, ritenuto dalla polizia un elemento di rilievo dell'organizzazione Azione Rivoluzionaria, è stato arrestato per strada nei pressi della stazione.

26 MARZO, Roma: da 35 giorni gli aereoporti del paese sono completamente bloccati dallo sciopero autonomo proclamato dal personale di volo (hostess e steward) dell'Alitalia, al di fuori di ogni controllo sindacale. Il governo ha cercato di arginare la situazione usando aerei militari, ma con scarsi risultati.

27 MARZO, Taranto: attentato incendiaro contro la sede provinciale dell'Associazione Industriali.

Torino: irruzione di un commando di due uomini e una donna in una agenzia immobiliare. Impossessatisi di numerosi documenti i compagni hanno anche tracciato slogans sui muri dell'edificio prima di andarsene.

Roma: la Digos ha sequestrato l'intero numero di "Carcere Informazione" prima che uscisse.

Napoli: Giacomo Vegliante, secondino al carcere di Poggioreale è stato azzoppato da due giovani in auto. L'attentato è stato rivendicato a nome delle BR.

28 MARZO, Torino: un passante ha fatto fallire un attentato che i Nuclei Comunisti Territoriali avevano preparato contro il medico Pietro Burzio.

Roma: le Ronde Proletarie per il Contropotere Territoriale hanno fatto esplodere 4 bombe negli uffici del ministero degli interni del quartiere San Basilio.

29 MARZO, Roma: le BR hanno eliminato con tre rivolverate in faccia Italo Schettini, esponente DC, ma più noto come "palazzinaro" ed esecutore di centinaia di sfratti a scopo speculativo contro i proletari del quartiere Tuscolano. Più volte sotto processo, questo porco se l'era ovviamente sempre cavata; stavolta no.

Firenze: attentato dinamitardo contro la sede del commissariato di PS di Rifredi.

31 MARZO, Roma: due compagni, Patrizia Pasqua e Vito Vetro, sono stati arrestati sotto l'imputazione di partecipazione a banda armata e detenzione di armi ed esplosivo. Un terzo compagno è riuscito a rendersi irreperibile ed ora è ricercato.

1 APRILE, Milano: si è concluso il processo che lo stato ha preteso di fare ai GAP, che costituiscono una delle prime esperienze di rinascita della lotta armata in Italia. Tra i compagni ai quali sono stati somministrati vari anni di carcere ci sono anche molti militanti delle BR e Giovanbattista Lazagna, condannato a 4 anni e 6 mesi per associazione sovversiva.

3 APRILE, Iglesias: due minatori sono morti per l'esplosione accidentale di alcuni candelotti di gelatina mentre lavoravano nelle gallerie.

6 APRILE, Roma: da un'auto parcheggiata davanti a un supermarket un altoparlante ha diffuso un messaggio registrato nel quale le BR rivendicano l'esecuzione dello speculatore edile Italo Schettini.

Bolzano: la polizia ha arrestato un tipografo 24enne, Erwin Astfaeller, mentre si accingeva a compiere un attentato per distruggere il monumento alla cosiddetta vittoria fatto innalzare da Mussolini.

Roma: nella notte tre potenti ordigni sono esplosi all'interno dell'autoparco della PS del quartiere Tuscolano, della caserma per tecnici radio della polizia e al commissariato San Lorenzo; le esplosioni hanno danneggiato gravemente tre pulmann e 13 auto della polizia e ferito un agente. Gli attentati sono stati compiuti dalle Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale.

Torino: nel corso di uno sciopero per il rinnovo del contratto un gruppo di operai della FIAT ha fatto irruzione nell'ufficio della CISNAL devastandolo.

7 APRILE, Roma: nel corso di una manifestazione indetta per l'anniversario dell'assassinio di Mario Salvi, i compagni si sono duramente scontrati con gli sbirri e hanno attaccato un commissariato di PS.

Padova: il giudice Calogero, uomo di fiducia del PCI, ha spiccato mandato di cattura contro alcuni dei più noti militanti dell'autonomia operaia; gli arrestati sono: Toni Negri, Luciano Ferrari, Emilio Vesce, Alisi del Re, Carmela di Rocco, Giuseppe Nicotri, Piero Despali, Guido Bianchini, Massimo Tramonte, Paolo Benvegnù, Ivo Galimberti, Marzio Sturaro, Mario Dalmaviva, Sandro Serafini, e Oreste Scalzone. Le accuse montate contro di loro sono assurde e vanno fino all'insurrezione armata contro lo stato; Negri addirittura è accusato di essere il "capo" delle BR.

8 APRILE, Roma: con un kg di tritolo le Ronde Comuniste per il Contropotere Territoriale hanno fatto saltare i magazzini Standa del quartiere Montesacro.

9 APRILE, Roma: il compagno cileno Juan Paillacar Soto, 25 anni, militante di Azione Rivoluzionaria, è stato casualmente tratto in arresto da alcuni agenti della Digos in Piazza Navona.

Roma: incidenti con lancio di molotov e conseguente incendio di una sede fascista sono scoppiati fra un gruppo di proletari che occupavano degli alloggi nel quartiere Prenestino e i poliziotti che dovevano sgombrarli.

Roma: un gruppo di Combattenti comunisti ha perquisito ed espropriato gli uffici della immobiliare Mazzetta.

11 APRILE, Padova: uno schieramento di polizia letteralmente da stato d'assedio ha impedito lo svolgimento della manifestazione nazionale indetta dall'autonomia operaia in sostegno dei suoi militanti arrestati. A **Roma** si sono avuti ripetuti scontri tra gruppi di compagni e poliziotti nel corso di una analoga manifestazione.

Sempre a **Roma:** serie di azioni di guerriglia nella capitale: i Reparti Combattenti per l'Esercito Comunista hanno assaltato e incendiato due immobiliari, la Magna Grecia e la Immobil Cafe. Più tardi sono stati compiuti attentati contro una sede del PSDI, una del PCI e contro gli uffici dello IACP. Infine c'è stato in attacco a colpi di molotov contro la caserma dei CC di Casalbertone nel corso del quale sono stati arrestati due compagni.

Bologna: le Squadre Combattenti Comuniste hanno attaccato a colpi di pistola e molotov due commissariati.

Firenze: Prima Linea ha rivendicato l'assalto al centro elettronico del Consiglio Nazionale delle ricerche che ha causato la distruzione del terminale.

Terni: attentato incendiario contro la sezione DC della frazione Collescipoli.

12 APRILE, Milano: un ordigno esplosivo ha danneggiato l'agenzia immobiliare Isvitur, centro di sfruttamento del lavoro nero.

Thiene (VI): tre compagni sono morti nell'esplosione della bomba che stavano preparando. I compagni morti, molto noti nella zona, si chiamavano Antonietta Berna, Alberto Graziani e Angelo dal Santo.

Bologna: scontri fra compagni e mercenari nel centro della città, con lancio di molotov da una parte e lacrimogeni dall'altra. Nella stessa sera è stata distrutta l'auto di un pretoriano di Zangheri.

13 APRILE, Genova: un nucleo delle BR ha fatto irruzione nell'ufficio elettorale dell' onorevole democristiano Ines Boffardi.

14 APRILE, Milano: un camion che trasportava le copie di fogliacci come l'Unità e il Sole 24 ore dirette al veneto è stato bloccato e incendiato da un commando di 3 compagni.

Thiene (VI): 4 compagni sono stati arrestati in relazione all'esplosione nella quale sono rimasti uccisi tre militanti dell'autonomia. Gli arrestati sono Lorenzo Bortoli, Maria Sinico, Lucia dal Pra e Corrado Chiaro.

Bologna: attentato incendiario all'abitazione di un sindacalista della Ducati meccanica. E' la seconda volta che gli capita un incidente del genere.

15 APRILE, Roma: Guerriglia comunista ha fatto saltare con la dinamite sette camion dell'affamatore Fiorucci, speculatore del mercato della carne.

Nuoro: Gruppi Armati Proletari hanno rivendicato l'attentato contro la Prefettura della città. In provincia è stata invece colpita l'abitazione del sindaco di Desulo, il democristiano Giuseppe Lai.

COMMUNICATO DELLA R.A.F. – COMMANDO ANDREAS BAADER

Il 25/6/79 il commando Andreas Baader ha compiuto un attentato dinamitardo contro il comandante in capo della NATO, generale Alexander Haig.

Forniamo la nostra spiegazione sul motivo per cui abbiamo fallito l'obiettivo concreto dell'azione, cioé colpire la persona di Haig.

Avevamo scavato sotto il manto stradale di un ponte situato sul percorso tra l'abitazione di Haig e il quartier generale della NATO una galleria di m. 1,80 di lunghezza, sistemando la carica (20 kg. di plastico) a circa 40 cm. di profondità. L'accensione é avvenuta mediante un cavo elettrico lungo circa 200 m., nel momento in cui la porta anteriore della Mercedes di Haig si trovava all'altezza della carica. Avevamo previsto che la sua auto si muovesse alla velocità di 2 metri al decimo di secondo.

Il nostro errore é stato di aver pensato che fosse possibile far esplodere la carica manualmente con una precisione sufficiente anche rispetto a una velocità così elevata.

Abbiamo compiuto questa azione perchè Haig rappresenta e mette in pratica, con un particolare meticolosità, il "nuovo corso", o "modified style", della strategia americana.

L'elemento che si é modificato a partire dalla sconfitta politica e militare degli USA in Vietnam é il fatto che la loro aggressività è aumentata invece di diminuire, é il fatto che i popoli del mondo devono affrontare una nuova offensiva americana che rappresenta contemporaneamente un salto qualitativo nell'evoluzione dei rapporti di forza tra rivoluzione e contro rivoluzione—cioé, come abbiamo detto ...nel processo rivoluzionario mondiale di accerchiamento delle città da parte dei villaggi. Con la vittoria della guerra di liberazione nell'Asia sud-orientale e in Africa, il fronte si é avvicinato al centro, alle metropoli stesse, rendendo inevitabile dal punto di vista tattico e strategico la ritirata dell'imperialismo statunitese—il cosidetto spostamento dell'asse strategico in Europa Occidentale.

Quello che Haig definisce lo stile modificato richiede agli stati dell'Europa Occidentale, nel frattempo integrati nel progetto europeo guidato dalla RFT, semplicemente la funzionalizzazione definitiva alla strategia globale americana: "tantomeno l'Europa non si può più permettere il lusso di fare l'osservatore ai margini del campo del gioco". Ciò che Haig intende con queste parole é lo Shaba, il Tchad, la prossima spedizione nei paesi del Golfo, l'aggressione militare diretta degli stati assoggettati o comprati dal Nord America nelle "zone critiche per gli interessi vitali dell'Occidente".

I passi concreti della politica di rafforzamento, che Haig ha imposto con l'aiuto della RFT nella sua funzione di capo della NATO, per essere equipaggiati per questa "guerra a metà" (che significa avere saldamente in pugno gli stati europei contemporaneamente e non come nel 1973) fanno della RFT la base statunitense più aggressiva. Munita di armi atomiche, con una "presenza di truppe americane crescente", tutto il paese trasformato in un'unica caserma—funzionale in caso di "situazioni ambivalenti e fluide sui fianchi o nei territori periferici della NATO, come ad esempio nel Medio Oriente e in Africa" e come collare di ferro per i paesi confinanti.

Per il governo social-liberale di Schmidt questo significa che il progetto social-democratico di guerra sotterranea, che le sue misure contro la RAF avevano fatto fallire, é terminato e che ora esso viene considerato internazionalmente come un partito di guerra aperta.

Questo equilibrismo tra l'esportazione del modello Germania e la realtà tedesco-federale, che ha causato l'eliminazione di Brandt nel '73, é tutto il problema di Schmidt.

L'impasse in cui si é cacciato a causa della pubblicazione del Pentagono del 1977, in cui si affermava apertamente che cosa significava per la RFT la strategia della risposta flessibile—cinque milioni di morti in Germania per proteggere il territorio americano—il prezzo che paga l'SPD per restare al potere—é soltanto un sintomo della totale dipendenza della RFT, contro la quale noi combattiamo.

COMMANDO ANDREAS BAADER

PROPOSTA PER UNA DISCUSSIONE COLLETTIVA

Nell'ultimo decennio assistiamo ad una crescita qualitativa e ad una pratica sempre più diffusa di comportamenti illegali su tutto il territorio, da parte di soggetti proletari che come antagonisti si pongono sempre più contro l'esistente sociale organizzato e rivendicano il loro diritto ad avere TUTTO E SUBITO attraverso il rifiuto del lavoro, le lotte autonome contro la produzione estesa su tutto il territorio, la tendenza ad "appropriarsi di reddito", l'illegalità individuale e di gruppo.

Nella presente fase di dominio DC-PCI la crisi che attraversa il capitale pone quest'ultimo nella necessità di ristrutturarsi al fine di indurre al consenso, controllare, reprimere, annientare ogni forma di conflittualità parziale o totale alle condizioni date. Conseguenza di tale crisi è un abbassamento del tenore di vita generale e quindi minori prospettive di reddito per vasti strati di proletariatò: la precarietà stessa del lavoro contribuisce alla diffusione di comportamenti illegali di massa.

A queste circostanze trasformate deve adeguarsi la funzione del carcere. Ormai ingovernabile dopo le lotte nei GG, nei periferici e nei penali, portate avanti per soddisfare i propri bisogni immediati, per costruire spazi per la propria autoliberazione, non è più efficace come "deterrente sociale" e deve perciò adeguarsi alla mutata composizione politica di classe inserendosi all'interno di essa creando nuovi strumenti di divisione.

La Riforma Carceraria e l'istituzione dei CS sono il primo tentativo selettivo in questo senso e anche il primo tentativo selettivo del progetto di espansione e militarizzazione del carcerario. Allo scopo di combattere l'antagonismo di massa e le sue forme organizzate fuori e dentro il carcere si diffonde l'uso dei Cs – dove, malgrado la ristrettezza degli spazi, i PP riescono ugualmente a organizzarsi e a portare avanti delle lotte vincenti, offensive e di massa. Con l'Asinara crolla il mito del "carcere inattaccabile", mentre la lotta su contenuti qualitativi sempre più avanzati si irradia da un carcere all'altro, dagli "speciali" ai "normali".

Si fa strada contemporaneamente il progetto dell'esecutivo di "campizzazione" di tutti i carceri e di militarizzazione del territorio, in parte già in atto.

In questo contesto anche il proletariato femminile inizia a rivendicare la propria autonomia contro tutti i ruoli imposti dal dominio, lottando per la propria autoliberazione. Anche nella pratica della criminalità la donna si riappropria della sua identità autonoma rifiutando un ruolo subalterno.

Se precedentemente la popolazione femminile detenuta era composta in prevalenza da coloro che commettevano reati contro la famiglia, contro un ambiente di supersfruttamento, contro la morale imposta o per "favorire" il proprio uomo o qualche familiare, oggi anche nelle carceri femminili la realtà esterna si riflette in un cambiamento dei comportamenti criminali della donna (furti, rapine, reati "politici"). Le prime rivolte che scoppiano nei carceri femminili partono dai GG nella prima metà degli anni '70 (Rebibbia, San Vittore, Le Nuove) e si pongono come obiettivo diretto alla distruzione del carcere come luogo di oppressione — sia pure all'inizio confusamente e a livello spontaneo.

Il processo politico di maturazione in cui i momenti di ribellione spontanea assumono forme organizzate, coscienti e soggettive di classe inizia con l'ingresso nei GG delle prime Prigioniere Comuniste.

Nel momento in cui partono le lotte nei CS, i cosiddetti normali non rimangono estranei a queste tensioni. Anche nei femminili riprende un nuovo ciclo di lotte (Perugia, Messina, San Vittore, Le Nuove).

Diverse sono le condizioni materiali entro cui il PPF si trova a muoversi nelle carceri periferiche. Queste strutture sorgono assai spesso in zone dove minore è il livello di conflittualità sociale e i comportamenti antagonisti non sono ancora radicati nella pratica quotidiana come invece avviene nelle aree metropolitane.

La mancanza all'esterno di socializzazione dei comportamenti antagonisti si riflette nel carcere dove spesso le proletarie trovano il loro primo momento di socialità, avendo la possibilità di confrontare la propria esperienza con quella di altre donne. Ma il carattere stesso della struttura pone un freno al processo di crescita collettiva.

In tali carceri si trovano a vivere un numero assai ridotto di proletari (dalle 3 alle 15 donne) il cui isolamento sociale e la possibilità di vivere momenti collettivi viene minata dal tentativo costante di spersonalizzazione, condizionamento psicologico e controllo al quale ciascuna e tutte le detenute vengono sottoposte attraverso un continuo ricatto morale e materiale (lavoro, vicinanza alla famiglia, legami affettivi) e attraverso una colpevolizzazione costante, fino ad arrivare all'arma della truffa e delle false promesse di favoritismi (semilibertà, libertà condizionata) in cambio di sempre maggiore asservimento, mascherato dal paternalismo di queste galere a "gestione familiare".

Le lotte nei GG e il mutare della composizione politica del PPF pone il comando nella necessità di "normalizzare" e "svuotare" i Giudiziari stessi dalle proletarie più coscienti e partecipi alle lotte. L'istituzione dei CSF e l'uso sempre crescente dei periferici è funzionale a questo progetto. Ma d'altra parte ciò determina una sempre maggiore circolarità dei comportamenti antagonisti del PPF. Il continuo passaggio di soggetti rivoluzionari nei periferici ha contribuito allo svilupparsi delle prime lotte su bisogni immediati per il miglioramento delle condizioni di vita e l'apertura di spazi per la società interna e la discussione collettiva, sia pure in embrione.

E' necessario innanzitutto, aprire degli spazi autogestiti dalle PP, sviluppare quella socialità reale da sempre negata, in un dibattito e confronto costante che, rifiutando le condizioni date, ci porti collettivamente a riscoprirci come SOGGETTI, distruggendo le mille gabbie nelle quali come donne, oltre che come PP, siamo rinchiuse, per favorire una crescita collettiva, per far vivere il nostro bisogno di comunismo come pratica della libertà, come disgregazione dell'esistente sociale.

Inoltre è necessario un coordinamento fra situazioni interne ed esterne, privilegiando i micro-lager, al fine di aprire una discussione propositiva che si ponga nell'ottica di ricomporre questa eccessiva frammentazione e tentativo di disgregazione delle nostre forze da parte del potere.

A questo scopo proponiamo l'apertura di un dibattito politico che sia di ricomposizione intorno alla proposta di essere in carceri con almeno cento detenute, per far si che si rompa l'isolamento cui sono sottoposte le PP e le Prigioniere Comuniste, per affermare il nostro bisogno di verifica delle nostre reali forze, potenzialità, comportamenti, per riprenderci la nostra società sviluppando momenti di unità e di lotta.

CREARE SPAZI AUTONOMI AUTOGESTITI
DISTRUGGERE TUTTE LE GABBIE DELLA NOSTRA VITA QUOTIDIANA
PER UNA SOCIETA' SENZA GALERE

Agosto '79

Le detenute sociali di Pescara

REPRESSIONE IN SICILIA

PROCESSO AL COMPAGNO BONANNO

E' stato fissato per venerdì 30 novembre 1979 il processo di appello contro il compagno Alfredo Bonanno per il libro LA GIOIA ARMATA. Le imputazioni sono di "istigazione a delin uere" e "apologia di reato".

Nel quadro degli ultimi schifosi attacchi a qualsiasi forma di dissenso portati avanti a livello internazionale, il processo al compagno Bonanno assume oggi una rilevanza che i compagni non devono sottovalutare.

Il processo si terrà presso la corte di appello del tribunale di Catania.

* * *

ENNESIMA IMPUTAZIONE DI VILIPENDIO CONTRO IL COMPAGNO LEGGIO

Dopo la sentenza del tribunale di Potenza (8/5/79) con la quale si condannava, per "oltraggio" a magistrato in udienza, a otto mesi più le spese processuali (pena interamente condonata), il compagno Franco Leggio ha ricevuto "ordine di comparizione" con l'imputazione per il reato di cui all'art. 81 c.p.v. I e 4 comma C.P. perché "con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, offendeva l'onore e il decoro di Stella Roberto, presidente del tribunale di Potenza al quale indirizzava due lettere, datate 15/9/78 e 8/11/78 contenenti espressioni oltraggiose come 'fascista', 'nazista' e simile a causa delle sue funzioni".

COLLANA NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Alfredo M. Bonanno

Movimento e Progetto rivoluzionario

Lire 2.000 pag. 224

Gli anarchici sono oggi chiamati ad una delle loro responsabilità storiche, quella di contribuire ad allargare la lotta rivoluzionaria. Questo libro si pone l'interrogativo se gli anarchici, oggi, in Italia, siano pronti ad affrontare questo compito. Le risposte suggerite coinvolgono in profondità i grandi problemi del momento: la crisi della militanza, l'assuefazione alla gestione del politico, l'ideologia del gruppo, l'illusione quantitativa, la chiusura del movimento tradizionale. Ed ancora, i problemi della lotta armata, del femminismo, dell'autogestione, dell'anarcosindacalismo. Un contributo all'analisi del movimento e del progetto rivoluzionario.

Contenuto del libro

— Avanguardia, perché?
— Movimento fittizio e movimento reale
— Informazione rivoluzionaria anarchica
— I limiti dell'anarcosindacalismo
— La prospettiva autogestionaria
— Nuovi valori e autorganizzazione delle lotte
— Sul movimento dei lavoratori. Gli economisti e il problema del socialismo in URSS
— Sul femminismo
— Guerra di classe.

Alfredo M. Bonanno

La gioia armata

Lire 500 pag. 48

In una forma semplice e incisiva, questo volumetto affronta il problema della gioia rivoluzionaria e dela distruzione del mito della produttività. Un tentativo di uscire dallo schema tradizionale dell'analisi politica.

La gioia e la festa, insieme alla distruzione del lavoro, come bisogni anarchici della rivoluzione, si sostituiscono al controllo del fatto produttivo, e consentono d'individuare le concrete possibilità rivoluzionarie dell'attuale situazione.

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi di prossima pubblicazione

Ernest Coeurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. I — 6.000
(l'opera consta di tre volumi e sarà completata nel 1979)

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. VI: *Relazioni slave* — 11.000

Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. VII. *Corrispondenza francese. Manoscritti sulla guerra franco-tedesca e la Comune di Parigi* — 9.000

William Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. I — 6.000
(l'opera consta di due volumi e sarà completata nel 1979)

Domela Niewenhuis, *Il socialismo in pericolo* — 6.000

Max Stirner, *Opere complete*, volume unico — 7.000

Carlo Cafiero, *Opere complete*, volume unico — 4.000

Ernest Coeurderoy, *La rivoluzione con i cosacchi* — 9.000

R E P R I N T

1) Armando Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia* pp. 373, L. 9.000
2) Pëtr Kropotkin, *Parole di un ribelle* pp. 318, L. 9.000
3) Luigi Fabbri, *Malatesta, l'uomo e il pensiero* pp. 304, L. 9.000
4) Luigi Galleani, *La fine dell'anarchismo?* pp. 136, L. 5.000
5) Armando Borghi, *Errico Malatesta* pp. 277, L. 7.000
6) H.E. Kaminski, *Bakunin, vita di un rivoluzionario* pp. 336, L. 8.000

Data la limitatissima tiratura delle ristampe si pregano i compagni di prenotarsi in tempo.

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO - C.P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno o con pagamento anticipato.

La Rivista "Anarchismo" e le sue edizioni sono distribuite da:
Cooperativa "Punti Rossi", Via Cicco Simonetta 11, 20123 MILANO Tel. 02/8373429
S.A.D.E., Via del Colosseo 5, 00184 ROMA - Tel. 06/6787761